



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 17/07/2013

INDICE

IFEL - ANCI

17/07/2013 Il Sole 24 Ore	8
Tagli in arrivo ma Patto più leggero	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/07/2013 Il Sole 24 Ore	10
La riforma della riscossione non premierà i «monopoli»	

17/07/2013 Il Sole 24 Ore	11
Crediti verso la Pa cedibili in assenza di debiti previdenziali	

17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	12
Credito alle imprese il piano del Tesoro	

17/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	14
Imu e Iva, il governo lavora a tagli di spesa per tre miliardi	

17/07/2013 ItaliaOggi	15
Gli enti locali sono i più duri con le tasse	

17/07/2013 ItaliaOggi	16
Il Durc? Un diritto	

17/07/2013 ItaliaOggi	17
Addizionali senza via di fuga	

17/07/2013 ItaliaOggi	18
Imu-Cig alle battute finali Oggi l'ok dal senato	

17/07/2013 ItaliaOggi	19
Province, illegittimi i tagli della spending review	

17/07/2013 L'Unità - Nazionale	20
Revisione dell'Imu con il nuovo catasto	

17/07/2013 QN - La Nazione - Nazionale	21
Rinvio dell'Iva e service tax, è quasi fatta	

17/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	22
Meno di mille euro al mese a metà dei pensionati Inps	

17/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	23
Flessibilità, il governo accelera «Accordo tra le parti o interveniamo»	
17/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	25
Impiego, servizi da rifondare La lunga marcia dei privati	
17/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	27
Bernabè: avanti sulla rete Ma dall'Authority regole chiare	
17/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	28
«Credito più difficile per tutti»	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	30
Quell'Italia che cresce «nonostante»	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	32
I conti Inps tornano in rosso	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	34
Allo statale un assegno doppio rispetto al privato	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	35
Trattamenti sempre più bassi se il Pil non sale	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	37
Per la nuova Ice un piano strategico che punta a coinvolgere le Pmi	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	39
Non riaprire il capitolo dei trattamenti di anzianità	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	41
Uscita anticipata con penalizzazione	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	42
Se la spesa è stabilizzata non si stravolga la riforma	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	43
Regioni, spesa a 150 miliardi	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	45
Nella sanità i tagli di spesa restano senza coerenza	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	46
Deroghe Expo, tutto rinviato	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	48
Le imprese: per Milano 2015 serve flessibilità straordinaria	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	49
Poco lavoro per i giovani e uno su due è precario	

17/07/2013 Il Sole 24 Ore	50
Regioni in allerta su tre priorità	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	52
Cartolarizzazioni per i crediti	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	53
Il tempo della politica è denaro	
17/07/2013 Il Sole 24 Ore	54
La ricerca premia gli atenei del Nord	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	57
Cameron: Londra resta nella Ue l'Europa abbia coraggio o fallirà	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	59
La ricerca perduta delle università	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	61
Contratti a termine, niente liberalizzazione	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	62
Mutui e prestiti ai minimi degli ultimi 10 anni	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	63
Meno di 1000 euro per metà dei pensionati	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	64
Bernabè: scorporo della rete solo con regole Ue	
17/07/2013 La Stampa - Nazionale	65
Il debito pubblico sale di un miliardo al giorno	
17/07/2013 La Stampa - Nazionale	66
I mercati abbandonano le agenzie di rating	
17/07/2013 La Stampa - Nazionale	67
In Italia oltre il 50% dei giovani è precario	
17/07/2013 La Stampa - Nazionale	68
Carrozza: ricerca, pronti 540 milioni	
17/07/2013 La Stampa - Nazionale	70
Camusso: lavoro, no a troppe leggi	
17/07/2013 La Stampa - Nazionale	72
Ammortizzatori sociali, vola la spesa	
17/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	73
Debito, nuovo record a 2.074 miliardi In leggera crescita le entrate fiscali	

17/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	74
Dall'Inps 80 miliardi per la crisi Pensioni, il 45% sotto 1.000 euro	
17/07/2013 Il Giornale - Nazionale	75
Accise, assicurazioni e pedaggi: il fisco ci ha lasciato a piedi	
17/07/2013 Avvenire - Nazionale	77
Allarme credito Si muovono Tesoro e Bce	
17/07/2013 Il Foglio	79
Liberi dalle banche	
17/07/2013 Il Tempo - Nazionale	80
Metà pensionati sotto i mille euro	
17/07/2013 ItaliaOggi	82
Ice, nuova era e un nuovo logo	
17/07/2013 ItaliaOggi	84
Derivati, Corte di Londra condanna Cota a pagare	
17/07/2013 ItaliaOggi	85
P.a., superstipendi ai raggi X	
17/07/2013 ItaliaOggi	86
Accordo tra p.a. non evita la procedura pubblica	
17/07/2013 ItaliaOggi	87
Il lavoro sia al centro della Pac	
17/07/2013 L Unita - Nazionale	88
Più equità è più crescita	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/07/2013 Corriere della Sera - Roma	91
Pmi, nasce l'alleanza delle imprese «Contare di più»	
17/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	92
Padova in testa, bene il Nord I voti del ministero agli atenei	
17/07/2013 La Repubblica - Nazionale	94
Sicilia, sussidi ai precari ma erano in carcere per mafia	
17/07/2013 La Repubblica - Roma	95
Il sindaco: "Scriverò a Letta per una moratoria degli sfratti"	
17/07/2013 La Stampa - Torino	96
Stangata di mezza estate Aumentano Imu e rifiuti	

17/07/2013 Il Giornale - Nazionale	97
Padova e Milano promosse nella ricerca	
17/07/2013 Il Giornale - Nazionale	98
Così l'eco-progetto si è ridotto a un grande cimitero di gomme	
17/07/2013 ItaliaOggi	100
Un villaggio abusivo premiato	
17/07/2013 ItaliaOggi	101
Tosi, la ladrona ora è Venezia	
17/07/2013 L Unita - Nazionale	103
Tav, Firenze e Bologna unite nelle proteste	
17/07/2013 Il Fatto Quotidiano	104
Taranto un anno dopo: i Tamburi che suonano sempre a morto	

IFEL - ANCI

1 articolo

Enti locali. Allo studio i ritocchi da varare in autunno con la legge di stabilità

Tagli in arrivo ma Patto più leggero

IL PIANO Verso una nuova spending review con costi standard e deroghe ai vincoli di spesa per dissesto idrogeologico e manutenzione delle scuole

Marco Rogari

ROMA

Una doppia partita: tagli nel segno della nuova spending review "selettiva" con costi standard e alleggerimento del Patto di stabilità per interventi collegati al dissesto idrogeologico e alla manutenzione degli edifici pubblici. Scuole in testa. È quella che si giocherà in autunno sugli enti locali. E il terreno di gioco sarà la prossima legge di stabilità che dovrebbe essere varata tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre ma su cui i tecnici del ministero dell'Economia stanno già gettano e prime basi.

La nuova spending review è un punto fermo nella rotta tracciata per il prossimo anno dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Tanto è vero che per accelerare il più possibile il processo tra la fine di luglio e ferragosto sarà nominato un commissario ad hoc. Saccomanni ha sul tavolo una rosa ristretta di candidature. Nei giorni scorsi si era parlato dell'ex ministro Piero Giarda. Ora i nomi più gettonati sarebbero quelli del capoeconomista dell'Ocse, Carlo Padoan, e di Lucrezia Reichlin, già alla Bce.

In ogni caso la nuova spending review si discosterà da quella adottata dal Governo Monti. E in prima battuta investirà gli enti locali con un taglio selettivo a "sprechi" e spese in eccesso che dovrà garantire dai 2 ai 2,5 miliardi a partire dal 2014.

Ma per i Comuni e le Province (finché saranno operative) non è in vista soltanto un nuovo colpo di scure. Oltre alla possibilità di riappropriarsi di tutto il gettito della "nuova" Imu, che dovrebbe essere assicurata dalla (sofferta) riforma della tassazione sugli immobili su cui la maggioranza deve però ancora trovare un'intesa, gli enti locali dovrebbero beneficiare di un allentamento del patto di stabilità interno, con deroghe flessibili per gli interventi collegati al dissesto idrogeologico e quelli di manutenzione degli edifici pubblici. A via XX settembre l'impatto di queste eventuali deroghe non è stato ancora calcolato con precisione, ma i partiti della maggioranza, Pd e Pdl in primis, spingono molto per una versione più soft del Patto, così come l'Anci.

Quella che sarà varata tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre si annuncia insomma per i Comuni come una sorta di legge di stabilità dal doppio volto. Da una parte una nuova stretta alla spesa per effetto della spending review rivista e corretta in chiave selettiva alla quale hanno già cominciato a lavorare i tecnici del ministero dell'Economia; dall'altra un primo segnale sul tanto atteso ammorbidimento del patto di stabilità.

Ma in quest'ultimo caso resta da superare uno scoglio non proprio trascurabile: il nodo risorse. I fondi potrebbero arrivare proprio dalla ristrutturazione della spesa, che riguarderà progressivamente tutta la pubblica amministrazione e che nel complesso potrebbe consentire all'esecutivo di risparmiare 3-3,5 miliardi a partire dal 2014. Altre risorse potrebbero essere recuperate facendo leva sui nuovi margini di flessibilità su cui potrà contare il Governo a partire dal prossimo anno per effetto dell'uscita dalla procedura Ue di disavanzo eccessivo. Ma per definire con precisione quantità e strumenti da adottare si attenderà l'aggiornamento del Def che dovrebbe arrivare sempre in autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

57 articoli

Autonomie. Delega fiscale in Aula prima dell'estate

La riforma della riscossione non premierà i «monopoli»

AD ARMI PARI Dopo l'addio di Equitalia i privati chiedono concorrenza vera nei rapporti concessionari-enti locali
G.Tr.

ROMA

Scrivere i decreti attuativi in un anno e non in due, e approvare il primo provvedimento in 4 mesi. Con gli emendamenti proposti ieri dal presidente della commissione Finanze della Camera Daniele Capezzone (Pdl) e approvati in comitato ristretto (si veda anche pagina 4), la delega fiscale prova ad accelerare: l'obiettivo è di arrivare in Aula prima della pausa estiva (anche se il calendario è fitto di decreti da convertire), e comunque di accorciare drasticamente la fase attuativa.

E in lizza per il primo decreto attuativo c'è in particolare la riforma della riscossione locale, che attende l'uscita di Equitalia in programma per fine anno dopo l'ultima proroga. Una riforma, ha sottolineato ieri il viceministro dell'Economia Luigi Casero intervenendo a un convegno di Anacap (l'associazione dei concessionari privati della riscossione locale), che «va fatta subito e deve chiarire una volta per tutte il quadro delle competenze. Anche in questo settore vale il principio della sussidiarietà, che apre ai privati tutte le attività possibili». Le ultime parole di Casero servono a rassicurare le aziende private di riscossione, che temono un rientro della concessionaria pubblica anche dopo l'addio di Equitalia, magari attraverso il Consorzio ipotizzato dall'ultima proroga. «Non si può pensare a organismi pubblici in condizione di monopolio o di oligopolio - ha sostenuto sul punto anche Daniele Capezzone - perché la concorrenza può far risparmiare la Pa a patto che le regole siano uguali per tutti e gli abusi siano repressi». E proprio a chiarire le regole di sistema punta la delega fiscale, che deve riscrivere le modalità di gestione dei rapporti fra enti e concessionari (conti dedicati, riversamenti, aggi e così via) e mette in agenda anche il nuovo codice deontologico per gli iscritti all'albo della riscossione. «L'ingiunzione introdotta nel 1910 è ultracentenaria - ha aggiunto il presidente di Anacap, Piero di Benedetto - e non può più essere la base normativa di un'attività tanto essenziale per l'ente locale. Non siamo contro nessuno - ha chiarito - ma chiediamo solo regole efficienti e imparziali».

Proprio la complessità dei problemi in campo, aggravati nei due anni di "congelamento" vissuti dal 2011 a oggi, obbliga la delega fiscale a mettere in campo in pratica un nuovo testo unico della fiscalità locale, anche per dare strumenti più efficaci per evitare il ripetersi di casi di mancati riversamenti delle imposte come accaduto con Tributi-Italia. Proprio per questo la riscossione locale potrebbe imboccare la corsia preferenziale verso il primo decreto attuativo, anche se l'obiettivo di tagliare il traguardo dell'attuazione entro fine anno continua ad apparire arduo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Durc. Il Dm 13 marzo 2013 pubblicato ieri in Gazzetta

Crediti verso la Pa cedibili in assenza di debiti previdenziali

LIQUIDAZIONE CONTESTUALE In alternativa è possibile rilasciare alla banca una delega di pagamento all'Inps per la somma segnalata
Amedeo Sacrestano

Il documento unico di regolarità contributiva (Durc) può essere rilasciato - pur in presenza di una "pendenza" verso gli enti pubblici di previdenza - se il soggetto che lo richiede è, nel contempo, titolare di un credito certo, liquido ed esigibile vantato nei confronti di amministrazioni statali, enti pubblici nazionali, Regioni, enti locali e del Servizio sanitario nazionale e questo credito è di importo «almeno pari agli oneri contributivi accertati» (e non ancora versati da parte del soggetto titolare del credito certificato). In questo caso, però, il rilascio deve avvenire secondo delle specifiche modalità tecniche, fissate dal Decreto 13 marzo 2013 del ministero dell'Economia e delle finanze, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 165/13 di ieri.

Il provvedimento era atteso da tempo e interviene a valle della delega contenuta nel corpo del comma 5 dell'articolo 13-bis del Dl 52/12, dove si demandava proprio ad un apposito decreto la disciplina delle modalità d'attuazione del rilascio del Durc (in questa casistica specifica), in modo che fosse assicurata «l'assenza di riflessi negativi sui saldi di finanza pubblica». Con esso, si chiarisce definitivamente che gli enti preposti al rilascio del Durc - su richiesta del soggetto titolare dei crediti certificati in argomento e che, nel contempo, è però "indietro" nel versamento dei contributi previdenziali, assistenziali e assicurativi - possono (rectius, devono) emettere il documento sul quale, però, devono specificare che il rilascio è avvenuto ai sensi del comma 5 dell'articolo 13-bis citato, nonché l'importo del relativo debito contributivo. Tale ultima indicazione, in particolare, servirà alle stazioni appaltanti e alle possibili banche cessionarie del credito certificato, le quali, su disposizione espressa del Dm pubblicato ieri, d'ora innanzi dovranno porre in essere ulteriori adempimenti tecnici (e sostanziali). Nell'ipotesi, infatti, di utilizzo del Durc per ottenere il pagamento (da parte di pubbliche amministrazioni) di stati d'avanzamento lavori o di prestazioni per servizi e forniture, la stazione appaltante deve versare quanto dovuto dal suo creditore agli enti di previdenza - ora chiaramente indicato sul Durc stesso - direttamente a questi ultimi (sostituendosi, dunque, all'appaltatore in debito con la "previdenza", ai sensi di quanto stabilito dall'articolo 4, comma 2, del Dpr 207/10).

Viene, poi, stabilito dal decreto 13 marzo 2013 che - in caso di cessione del credito verso la Pa ad una banca - quest'ultima possa «validamente accettarlo» (o può legittimamente «anticiparne l'incasso») solo previa estinzione del debito contributivo indicato sul Durc medesimo. In altri termini, se il creditore della Pa si rivolge alla banca per cedere/scontare il suo diritto, lo potrà fare solo se avrà prima regolarizzato il proprio debito verso gli enti di previdenza. Unica alternativa a ciò è la sottoscrizione, contestualmente alla cessione o all'anticipazione, di un'apposita delegazione di pagamento (all'Inps) rilasciata alla banca per provvedere al pagamento del predetto debito contributivo. In tal caso - specifica sempre il DM - se l'importo riconosciuto dalla banca al creditore risultasse inferiore al debito contributivo, la delegazione di pagamento si applica per l'estinzione parziale del debito contributivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Precario un giovane su due. Pensioni, 50% sotto mille euro

Credito alle imprese il piano del Tesoro

FEDERICO FUBINI

QUANDO Salvatore Rossi si è avvicinato al microfono, il gruppo di banchieri, uomini di finanza e del Tesoro ha subito capito che l'occasione era speciale. Ma non lo era solo perché è raro che un direttore generale di Bankitalia venga invitato a dare il colpo d'avvio a una riunione di lavoro nel cuore del potere politico, il ministero dell'Economia.

NÉ LO era tanto perché il quadro che Rossi ha delineato ai dirigenti di banca, ai responsabili dei fondi, agli assicuratori, al presidente di Bnl Luigi Abete o al presidente di Cariplo e capofila delle fondazioni Giuseppe Guzzetti, non aveva nulla di tranquillizzante.

Rossi ha ricordato i numeri del cosiddetto «credit crunch», la stretta al credito che è causa e conseguenza della più lunga recessione della storia repubblicana: secondo il centro studi Bruegel di Bruxelles, per esempio, il 43% dei quasi quattro milioni di piccole e medie imprese in Italia incontra ostacoli nell'ottenere prestiti bancari; quando ci riesce, paga interessi a scadenza di un anno al 4,20% a una banca che invece si finanzia a tre anni in Bce a un costo di meno dell'1%; e nel frattempo le concorrenti francesi o austriache di quell'impresa italiana raccolgono credito a interessi di quasi la metà. Il direttore generale di Bankitalia, per la verità, ha anche aggiunto qualcosa che i banchieri non amano sentirsi dire: la contrazione del credito non si aggrava solo perché le famiglie o gli imprenditori non ne chiedono più, ma perché gli istituti ne offrono meno. Eppure, appunto, non è solo il merito di ciò che ha detto Rossi, o il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che ha reso particolare l'incontro di ieri. Speciale è stato soprattutto che si sia tenuto.

Dopo quasi sei anni di crisi, è stato il primo momento in cui i protagonisti del settore finanziario hanno deciso di riunirsi per parlare del credit crunch. Magari, per trovare insieme soluzioni che permettano di attenuarlo sperando che, prima o poi, anche la Banca centrale europea dia un contributo più deciso.

Saccomanni non si è discostato molto dalle parole di Rossi, suo successore come numero due di Via Nazionale.

Le tensioni sul mercato del credito, ha riconosciuto, hanno iniziato a toccare «anche le aziende sane» e non solo perché in pochi ormai scelgono di indebitarsi e investire. Al contrario: «Una delle principali criticità che caratterizzano il fragile contesto congiunturale sono le restrizioni all'offerta di credito». Non è un caso se il ministro stia ora cercando di affiancare altre fonti di finanziamento alla tradizionale attività delle banche.

L'Italia in questo resta fra i paesi più conservatori dell'Occidente: negli Stati Uniti il 70% del credito alle imprese arriva dal mercato tramite bond o fondi d'investimento e solo il 30% dagli istituti; nell'area euro le proporzioni sono inverse, il 70% dei prestiti si raccoglie in banca e il 30% sul mercato; in Italia invece più del 90% del finanziamento dipende ancora dagli sportelli del distretto o del quartiere.

Lo squilibrio è tale che tutti i partecipanti alla riunione di ieri hanno cercato alternative. La più discussa, quella per cui l'incontro era stato convocato, riguarda i fondi di credito: sulla carta i protagonisti del private equity, i gestori dei fondi pensione o delle riserve delle compagnie assicurative possono investire in titoli di credito che fanno capo anche a aziende piccolissime. Ieri si è sottolineato come queste attività si possano sviluppare senza chiedere un rating per le imprese non quotate a Moody's, Standard & Poor's o a Fitch. Ovviamente non tutto è semplice: le compagnie assicurative per esempio hanno manifestato tutti i loro dubbi su questi investimenti che per loro sarebbero difficili da gestire o, in caso di necessità, da liquidare.

Ma la giornata di ieri, primo vero «vertice» italiano sul credit crunch, ha toccato anche altri temi. Saccomanni ha preso atto della richiesta delle banche di poter ottenere maggiori sgravi fiscali man mano che fanno emergere le loro perdite sui crediti a imprese divenute ormai insolventi. Quindi il ministro ha rilanciato le cartolarizzazioni, la possibilità di rivendere i crediti sul mercato dopo che si è prestato a un debitore.

Qualcuno non avrà potuto fare a meno di cogliere l'ironia involontaria di questa proposta: i primi strappi sui mercati finanziari si sono prodotti nel 2007 proprio sugli eccessi delle cartolarizzazioni. Oggi però in un'Italia

in cui la moneta circola sempre più lentamente, anche questo può servire: su circa 200 miliardi di stock di prestiti esistenti alle piccole e medie imprese, appena una quarantina sono già stati impacchettati e rivenduti ad altri. La strada resta lunga. Ma una delle poche certezze, dopo ieri, è che il primo vertice italiano sul credit crunch non resterà l'unico.

Altre riunioni sono già in corso di preparazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti TITOLI Via alle cartolarizzazioni: crediti trasformati in titoli e rivenduti CREDIT FUND Nuovi intermediari, oltre alle banche, per sbloccare il credito INCENTIVI Saccomanni ha parlato anche di incentivi per investimenti delle Pmi

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.abi.it

Foto: IL MINISTRO Fabrizio Saccomanni responsabile del ministero dell'Economia L'ANTICIPAZIONE Su Repubblica di martedì 9 luglio l'annuncio del vertice sul credit crunch tra il governatore Fabrizio Saccomanni e i principali banchieri e uomini di finanza del Paese

GLI SCENARI

Imu e Iva, il governo lavora a tagli di spesa per tre miliardi

Domani il vertice di maggioranza, tutte le ipotesi in campo si cerca un compromesso tra le posizioni delle forze politiche LA SOLUZIONE PIÙ IMMEDIATA RESTA L'AUMENTO DELLA DETRAZIONE MA C'È LA RESISTENZA DEL PDL

L. Ci.

R O M A L'appuntamento è per domani, ma le probabilità che dal vertice di maggioranza escano indicazioni decisive per la riforma dell'Imu sono scarse. Intanto perché la prima urgenza è l'Iva: c'è da rinviare per altri tre mesi, fino al primo gennaio, il previsto incremento dell'aliquota ordinaria, e se possibile andrebbe anche sostituita la copertura finanziaria individuata in un aggravio degli acconti delle imposte dirette. Su questo dossier la tempistica è data dal calendario del Parlamento, che deve convertire il cosiddetto "decreto del fare": più o meno nelle stesse ore in cui si tiene il vertice il testo dovrebbe arrivare nell'aula della Camera. LE ALTERNATIVE DI SACCOMANNI Invece per l'Imu sulla carta c'è tempo fino a fine agosto, ma a questo punto è piuttosto verosimile che la soluzione non sarà quella definitiva. L'incontro di domani servirà se non altro a fare ordine tra le varie ipotesi: il ministero presenterà una serie di alternative ordinate in base al loro costo fin a n z i a r i o m a a n c h e a l l a realizzabilità pratica. Da quest'ultimo punto di vista l'ipotesi più realistica sarebbe l'innalzamento dell'attuale detrazione per l'abitazione principale, che da 200 potrebbe passare a 500-600 euro in modo da escludere di fatto dal pagamento la maggioranza dei contribuenti. Questo schema ha il solo difetto di ricalcare troppo da vicino quello illustrato dal Pd in campagna elettorale, mentre dal punto di vista politico c'è la necessità di trovare un compromesso tra le posizioni dei partiti, compresa quella del Pdl che vorrebbe la cancellazione totale. Tutte le ipotesi restano in campo, dall'istituzione di un'unica tassa sui servizi all'utilizzo di parametri quali i metri quadrati o l'Isee. Ovviamente molto dipenderà dalle risorse che il ministero dell'Economia potrà mettere sul piatto. Per quest'anno potrebbero non andare oltre i due miliardi di euro, che sono già una somma ragguardevole considerato che va trovato anche il miliardo necessario a spostare in avanti la scadenza dell'aumento Iva, e soprattutto che siamo già oltre la metà dell'anno. Questo vuol dire che per mettere insieme questi tre miliardi bisognerebbe trovare voci di importo annuale almeno doppio. Intanto alla Camera prosegue l'esame della legge delega di riforma del fisco. Ieri nel comitato ristretto della commissione Bilancio è stato votato un emendamento che fissa un principio generale per il futuro: ogni livello di governo dovrà avere propri tributi, che non si incrocino tra loro: questo in teoria dovrebbe portare al superamento delle attuali addizionali. La novità proposta dal relatore Daniele Capezzone (Pdl) ha trovato il sostegno del Pd con Marco Causi.

Foto: Il ministro Giovannini (a sinistra) con il presidente Inps Mastrapasqua

L'analisi

Gli enti locali sono i più duri con le tasse

Meno male che la Confcommercio, presieduta dall'abile e competente Carlo Sangalli (anziché produrre solo inconcludenti - e spesso anche inevitabilmente errate - previsioni macroeconomiche, come ama fare la Confindustria; anche quella di Squinzi, purtroppo), si è decisa a commissionare uno studio sulla voracità fiscale degli enti locali (Comuni, Province e Regioni) traendo da esso delle precise indicazioni politiche. Da questo studio sono uscite delle cifre illuminanti e, nel contempo, anche allucinanti. La prima cifra è presto detta. Nel ventennio che va dal 1992 al 2012, il peso delle tasse locali è aumentato, in Italia, del 500%. In valori assoluti, il prelievo complessivo è passato da 18 a 108 miliardi di euro. Questa non è una crescita ma bensì un'esplosione, dovuta soprattutto a mala gestione pubblica e a dissipazione clientelare delle risorse. Ancora più allucinante è la crescita della destinazione del prelievo fiscale. Infatti, mentre nell'amministrazione dello Stato, e nel medesimo ventennio, la spesa corrente è aumentata percentualmente, del 53%, questo stesso tipo di spesa, in Comuni, Province e Regioni è cresciuto del 126%. La spesa corrente è una spesa pubblica necessaria ma è anche, e sicuramente, la spesa pubblica peggiore. Essa è infatti quella destinata a far fronte al pagamento di stipendi e salari. Essa presenta, quindi, due inconvenienti maggiori. Primo, solo in minima parte di essa viene destinata agli investimenti cioè all'aumento, alla manutenzione e al miglioramento del cosiddetto capitale fisso sociale. Secondo, essendo, la spesa corrente, destinata alle retribuzioni, essa è anche la spesa pubblica più rigida e incompressibile. Non solo, essa, essendo variamente indicizzata, è anche inarrestabile. Infatti, la spesa corrente, di fatto, continua ad aumentare anche in periodi di crisi nei quali, non potendo, di fatto, licenziare, per ridurre la spesa pubblica, si finisce per tagliare quasi solo la spesa per investimenti che è quella che crea posti di lavoro sani (che cioè rendono più di quanto costano) e spinge il volano della ripresa che passa necessariamente, con le gare, attraverso l'utilizzo di imprese private in buono stato di salute economica. © Riproduzione riservata

Decreto in G.U. risponde alle difficoltà delle imprese

Il Durc? Un diritto

È dovuto al creditore della p.a.

Il Documento unico di regolarità contributiva va rilasciato anche a quelle aziende che possono provare, con apposita certificazione, di essere creditrici nei confronti della pubblica amministrazione per importi almeno pari agli oneri contributivi accertati e non ancora versati. È stato pubblicato infatti sulla Gazzetta Ufficiale n. 165 di ieri il decreto del ministero dell'economia (di concerto con quello del lavoro) del 13 marzo 2013 con il quale si stabiliscono le apposite modalità di rilascio del Durc. Di conseguenza, gli enti tenuti al rilascio del documento, su richiesta del soggetto titolare dei crediti certificati che non abbia provveduto al versamento dei contributi previdenziali, assistenziali ed assicurativi nei termini previsti, dovranno emettere il Durc precisando l'importo del relativo debito contributivo e gli estremi della certificazione esibita per il rilascio del documento medesimo. Nell'ipotesi di utilizzo del Durc per ottenere il pagamento da parte di pubbliche amministrazioni degli stati di avanzamento lavori o delle prestazioni relative a servizi e forniture, si applica il dpr 207/2010 che prevede l'intervento sostitutivo della stazione appaltante in caso di inadempienza contributiva dell'esecutore. Al fine di assicurare l'assenza di effetti negativi sui saldi di finanza pubblica, l'intervento sostitutivo si applica alle erogazioni a carico di pubbliche amministrazioni. La certificazione esibita per il rilascio del Durc può essere utilizzata per la compensazione di somme iscritte a ruolo, ai sensi dell'art. 28-quater del decreto del presidente della repubblica 29 settembre 1973, n. 602, secondo le modalità previste dal decreto del 25 giugno 2012 e successive modificazioni, ovvero per la cessione o anticipazione del credito presso banche o intermediari finanziari. Qualora l'importo riconosciuto da una banca o da un intermediario finanziario al creditore risulti inferiore al debito contributivo, la delegazione di pagamento si applica per l'estinzione parziale del predetto debito contributivo.

I lavori del Comitato ristretto sulla legge delega in Commissione finanze alla Camera

Addizionali senza via di fuga

Con la responsabilizzazione fiscale l'utilizzo sarà limitato

Strada in salita per le addizionali. Il criterio della responsabilizzazione fiscale passa il vaglio della commissione finanze della camera. Durante la riunione di ieri del comitato ristretto per i lavori sulla delega fiscale, ha trovato, infatti, approvazione la mozione proposta la settimana scorsa dal presidente di commissione, Daniele Capezzone (si veda ItaliaOggi del 10 luglio 2013). Il criterio della responsabilizzazione fiscale consiste nell'eliminare, o quanto meno scremare il più possibile, le sovrapposizioni impositive derivanti dalle addizionali. «Con l'introduzione di questo criterio», ha spiegato Capezzone a ItaliaOggi, «sarà possibile mettere dei punti fermi per quel che riguarda l'utilizzo da parte degli enti locali e territoriali delle addizionali, ma soprattutto sarà possibile fare in modo che i soggetti impositori abbiano chiare le loro competenze e i ricavi di cui possono effettivamente usufruire». Durante la riunione del comitato, è stata poi approvata anche la modifica dell'art.1 della legge delega, avente a oggetto i tempi entro cui il governo sarà tenuto a emanare i primi decreti attuativi: il termine sarà di 12 mesi, calcolati a partire dalla data di entrata in vigore della legge delega, a patto però, ha spiegato Capezzone, «che il primo decreto attuativo sia emanato entro i primi quattro mesi». A termine della seduta sono poi iniziati i lavori sull'art. 2 in materia di riforma del catasto. Stando a quanto Enrico Zanetti (Scelta civica) ha dichiarato a ItaliaOggi, l'obiettivo è quello di «riuscire a elaborare un criterio di calcolo per il valore delle rendite catastali che contribuisca a determinare non tanto il valore di mercato dell'immobile, quanto il suo valore ordinario ovvero, il valore dell'immobile durante una congiuntura economica di tipo standard e non recessiva». Avanzata, infine, una proposta per affrontare la fase transitoria tra l'inizio dei lavori per la riforma del catasto e la conclusione di questi. «Potrebbe essere utile, al fine di affrontare al meglio la fase di transizione», ha dichiarato Zanetti, «utilizzare al posto degli attuali criteri di calcolo delle rendite catastali, le quotazioni dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi)». A mettere l'accento sulla necessità di modificare il sistema di calcolo per le rendite catastali anche il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani: «Siamo soddisfatti del lavoro che il comitato ristretto della commissione finanze della camera ha intrapreso, ma è necessario che insieme ai lavori in commissione il governo accetti un confronto con le forze sociali rappresentative dei contribuenti interessati perché», ha sottolineato Fogliani, «un catasto senza trasparenza creerà più problemi sperequativi di quanti ne risolva». © Riproduzione riservata

Imu-Cig alle battute finali Oggi l'ok dal senato

Imu-Cig in dirittura d'arrivo. A seguito della relazione di ieri del presidente della commissione finanze del senato, Mauro Maria Marino e delle successive repliche, è atteso per oggi il via libera al decreto da parte dell'aula. Il testo dovrà poi nuovamente passare al vaglio della camera prima di essere definitivamente licenziato entro il 20 luglio, data ultima stabilita per la conversione in legge. Durante il suo iter a palazzo Madama il testo non ha subito sostanziali modifiche, «perché l'obiettivo che ci eravamo prefissati», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente Marino, «era quello di salvaguardare le caratteristiche intrinseche del decreto, ovvero quelle di essere prima di tutto, una maxinorma ponte esentata, quindi, dall'affrontare temi di carattere sostanziale e, in secondo luogo, la caratteristica di essere un decreto strutturato per diventare uno strumento attraverso cui gli addetti ai lavori e il governo potranno affrontare al meglio la fase di transizione da settembre fino alla fine della riforma del catasto». Proprio la necessità di riformare il sistema di calcolo delle rendite catastali ha fatto sì che non trovassero spazio all'interno del decreto disposizioni di carattere sostanziale. «La riforma dei criteri di calcolo per le rendite catastali», ha sottolineato Marino, «sarà il primo scoglio che dovremo superare insieme ai colleghi della camera che, proprio in questi giorni, stanno lavorando sull'art. 2 (revisione del catasto) della delega fiscale». © Riproduzione riservata

Province, illegittimi i tagli della spending review

Illegittimi i tagli per complessivi 1,7 miliardi imposti ai bilanci provinciali dalla «spending review» del 2012. Il Tar Liguria, sezione I-ter, con sentenza n. 07022/2013, ha accolto il ricorso presentato dalla provincia di Genova contro il dm del ministero dell'interno 25 ottobre 2012, che attuando le disposizioni dell'articolo 16, comma 7, del dl 95/2012, convertito in legge 135/2012, ha apportato ai bilanci provinciali (peraltro dopo la scadenza del termine del 2012 per la loro approvazione) un taglio di 500 milioni nel 2012 e 1,2 miliardi nel 2013. Complessivamente, oltre il 14% della spesa complessiva delle province. Come sostenuto dalla provincia di Genova e dall'Upi, l'illegittimità del decreto del Viminale deriva da un errore di computo della spesa, basata su un'interpretazione non corretta del concetto di «spese per consumi intermedi», come risultanti dalla banca dati Siope. Secondo il governo, i consumi intermedi sono il complesso delle spese risultanti dai bilanci. Invece, il Tar ha ritenuto di dover qualificare come spese per consumi intermedi quelle qualificate come tali espressamente dal Regolamento Ce 2223/1996, e cioè esclusivamente le spese per il funzionamento degli uffici: luce, gas, acqua, canoni, appalti di pulizie e di servizio, approvvigionamenti, stipendi, indennità, consulenze e similari. Il ministero dell'interno, attuando, invece, le disposizioni della spending review, ha coinvolto nelle spese non solo i consumi «intermedi», ma anche quelli «finali», cioè il complesso delle spese finalizzate all'erogazione di servizi rivolti non al funzionamento degli enti, bensì direttamente ai cittadini e, segnatamente, le spese per le manutenzioni delle scuole, la rete dei trasporti provinciali, la formazione e le politiche per il lavoro. Peraltro, poiché le ultime tre voci di spesa provinciale sono gestite su delega delle regioni, le province si sono trovate a subire tagli ancora più consistenti di quelli che si sarebbero computati se si fossero letti correttamente i dati contabili del Siope. Per il governo una tegola non da poco, che segue a brevissima distanza la bocciatura disposta dalla Corte costituzionale del riordino delle province, sempre fissato dalla spending review del 2012. La sentenza del Tar Liguria dà slancio alle province per chiedere al governo di aprire subito un confronto per sanare gli effetti negativi sui bilanci provinciali e ridurre il taglio di 1,2 miliardi sul 2013, che rischia di portare molte province al dissesto, prima ancora di abolirle. L'Upi chiede che le province siano convocate in vista della definizione della prossima spending review, «anche per evitare di continuare a commettere sbagli grossolani ai danni dei cittadini e dei servizi essenziali», afferma il presidente dell'Upi (Unione province italiane) Saitta.

Revisione dell'Imu con il nuovo catasto

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Tra 24 ore scatterà l'ora X per il summit che dovrà mettere a punto la partita economica estiva. Il ministero dell'Economia parla di incontro interlocutorio, ma la lista di interventi diventa ogni giorno più fitta e più urgente. Oltre al «caso» Iva, si parlerà della revisione (abolizione?) dell'Imu e anche del patto di stabilità interno, visto che i Comuni sono tornati a chiedere più flessibilità, almeno per quelli che hanno le casse piene. Sono le casse dello Stato ad essere sempre più in «rosso». Ieri Banca d'Italia ha registrato l'ennesimo record del debito pubblico segnato a maggio: quota 2.074,7 miliardi, 33,4 miliardi in più rispetto al mese precedente, oltre un miliardo al giorno. Nel 2013 l'aumento dello stock è di 86 miliardi. La partita Imu è quella più delicata dal punto di vista politico. L'imposta sarà riformata «entro la fine dell'estate», rivela il ministro Graziano Delrio. Il fatto è che l'incertezza normativa va fugata al più presto. Le formule allo studio dei tecnici sono molte, e non sarà facile dipanare una matassa sempre più intricata. Se il Pd chiede nuove detrazioni all'imposta sull'abitazione di residenza, che siano legate al reddito dei contribuenti, il Pdl insiste per l'abolizione. Ma l'esito del confronto potrebbe essere anche un altro: ovvero scegliere di adottare la formula della service tax - come accade in Gran Bretagna - che ingloba l'imposizione sulla proprietà con quella sui servizi indivisibili. L'ipotesi è stata avanzata ieri dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Tanto più che il governo ha da sciogliere un altro nodo lasciato in eredità dal governo Monti: quello della Tares (l'imposta sui rifiuti), la cui applicazione è stata rinviata a fine anno. L'applicazione tecnica di questo tipo di scelta non è affatto facile nel sistema italiano, che non prevede un mix di questo tipo. In Gran Bretagna la service tax viene pagata anche dagli inquilini, in quota inferiore rispetto al proprietario, che ha un prelievo collegato al valore di mercato dell'immobile. DELEGA FISCALE Molto più probabile che la revisione dell'Imu sia legata alla riforma del catasto contenuta nella delega fiscale, che proprio ieri ha ripreso il suo iter parlamentare. Senza un legame del valore della rendita con i valori di mercato, qualsiasi tipo di imposizione sarebbe iniqua. La delega è già all'esame del comitato ristretto della commissione Finanze della Camera, che ieri ha deliberato lo stop alla duplicazione dei tributi, come le addizionali che oggi possono essere decretate da Regioni e da Comuni. Il ministro Delrio ha confermato che il governo sta lavorando sull'allentamento del patto di stabilità interno. «È molto probabile che a settembre daremo una risposta», ha dichiarato ieri il ministro. «Il presidente Letta, del resto - ha aggiunto Delrio - ne ha già parlato nel discorso che ha ottenuto il voto di fiducia. Dobbiamo aiutare i Comuni a realizzare le loro opere per il benessere delle comunità, le scuole, le strade. Anche perché, grazie al lavoro che abbiamo fatto tutti insieme, siamo riusciti a portare il Paese fuori dalla procedura di infrazione e quindi, nel prossimo anno prossimo, potremo spendere in investimenti e opere pubbliche più denaro».

FISCO IL GOVERNO E LA MAGGIORANZA SONO VICINI A UN'INTESA. DOMANI IL VERTICE

Rinvio dell'Iva e service tax, è quasi fatta

Matteo Palo

ROMA FUSIONE di Imu e Tares, per creare la service tax. E rinvio ulteriore dell'aumento dell'Iva a gennaio 2014. Alla vigilia del vertice tra maggioranza e Governo che dovrà sciogliere i nodi legati alle due imposte, sono queste le soluzioni attorno alle quali si sta formando un consenso politico trasversale. Anche se sul risultato finale pendono ancora molte incertezze. Gli indizi più precisi, a poche ore dall'atteso incontro, arrivano dal ministro degli Affari regionali Graziano Delrio. Che, anzitutto, dà un'indicazione sui tempi: «In questa settimana svilupperemo un'attività virtuosa per presentare una proposta entro la fine dell'estate». Quindi, l'incontro sarà solo un primo abbozzamento per arrivare a una soluzione compiuta in tempi più lunghi, prima di Ferragosto. Anche nel merito, però, ci sono degli elementi importanti. Il Governo pensa, infatti, a «una rimodulazione, insieme all'Imu, anche della Tares» per creare «una tassa unica sugli immobili». Quindi, la prima scelta dell'esecutivo, almeno alla vigilia, è chiara: creare la service tax, collegando i servizi delle amministrazioni alle imposte sulla casa. Una scelta difficile, perché comporta un rimescolamento delle entrate piuttosto complesso. Ma che offrirebbe un'ideale via di mediazione tra le due opzioni al momento in campo: la cancellazione completa, chiesta dal Pdl, e la rimodulazione a favore dei redditi più bassi, sponsorizzata dal Pd. I tecnici di via XX settembre, comunque, porteranno all'attenzione del vertice tutte le soluzioni possibili, corredate di coperture e di giudizi di fattibilità. Non è, poi, escluso che, viste le difficoltà tecniche, si adotti un regime a due tempi, con una soluzione temporanea per il 2013 e la service tax nel 2014. In attesa che vada in porto anche la riforma del catasto. Molto diversa la questione dell'Iva. In questo caso il fronte della maggioranza è compatto. Il segretario del Pd Guglielmo Epifani lo ha detto chiaramente ieri: «L'Iva non deve aumentare». E ha, così, sposato le posizioni del Pdl. Non è detto, però, che sarà facile trovare le risorse per ottenere la cancellazione che vogliono tutti. A regime servirebbero quattro miliardi. Matteo Palo

La crisi è costata 80 miliardi

Meno di mille euro al mese a metà dei pensionati Inps

Enr. Ma.

ROMA - Più di venti miliardi di euro all'anno per gli ammortizzatori sociali, cioè per cassa integrazione, indennità di disoccupazione e di mobilità. Da quando l'Italia è precipitata nella più grave crisi economica della sua storia è questo il costo che ogni anno il bilancio pubblico sopporta per mantenere la coesione sociale. Nel 2012, calcola il rapporto Istat presentato ieri dal presidente Antonio Mastrapasqua, la spesa per ammortizzatori è stata per la precisione di 22,7 miliardi di euro e queste prestazioni di sostegno al reddito per chi rischia o ha perso il lavoro hanno interessato per periodi più o meno lunghi 3,2 milioni di persone. «Un vero e proprio welfare integrativo», che negli ultimi 4 anni «ha erogato più di 80 miliardi di euro in sussidi», commenta il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd). Ma per restare al cuore del welfare, il sistema previdenziale, la fotografia scattata dal Rapporto Inps è più o meno la solita: una marea di pensioni, 21,1 milioni, comprendendo anche quelle di natura assistenziale (849 mila pensioni sociali e 2,7 milioni di invalidità), distribuite a 15,9 milioni di cittadini (ci sono infatti alcuni milioni di persone che ricevono più di una prestazione) per una spesa complessiva di 261,3 miliardi di euro.

Tante pensioni ma di importo ridotto. Il 45,2% dei pensionati prende meno di mille euro al mese (il 14,3% meno di 500). Mediamente il pensionato riceve 1.269 euro al mese, ma con notevoli differenze tra pubblico e privato. I pensionati ex Inpdap (ora inglobato nell'Inps) cioè ex dipendenti pubblici prendono in media 1.725 euro al mese, quelli Inps 881. Poi ci sono gli ex Enpals (sport e spettacolo) che ricevono in media 1.175 euro. L'incorporazione dell'Inpdap nel SuperInps ha mandato in rosso i conti dell'istituto nel 2012 per ben 9 miliardi di euro, come differenza tra 376,9 miliardi di entrate e 385,9 miliardi di uscite. Mastrapasqua comunque assicura: «Nessun rischio né per oggi né per domani. Le pensioni sono e saranno sempre e regolarmente pagate. Il sistema è in piena sicurezza». Una solidità, e su questo è d'accordo anche il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, assicurata dalle riforme che si sono succedute negli anni, compresa l'ultima dell'ex ministro Fornero. Ma non tutti sono tranquilli. L'esperto Giuliano Cazzola (Scelta civica) fa osservare che «la spesa pensionistica sul Pil ha raggiunto nel 2012 quasi il 16%», anche se ciò è dovuto alla diminuzione del Prodotto interno lordo e che, a causa della crisi, si stanno prosciugando gli attivi delle prestazioni temporanee, compresi gli ammortizzatori sociali, che in passato erano usati per riequilibrare il bilancio. Infine il buco dell'ex gestione Inpdap è cronico. E non va trascurato il fatto che sia i sindacati sia le imprese chiedono al governo di ammorbidire la riforma Fornero altrimenti non riescono a gestire le crisi d'azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,2

milioni i lavoratori che nel 2012 hanno ottenuto misure di sostegno al reddito per un importo di 22,7 miliardi di euro

Flessibilità, il governo accelera «Accordo tra le parti o interveniamo»

Giovannini: sindacati e imprese hanno tempo fino a settembre
 Enrico Marro

ROMA - Anche sulla flessibilità dei contratti, il governo, nella sostanza, ha scelto il rinvio. Rimettendo la discussione a imprese e sindacati e dando loro tempo fino al 15 settembre per trovare un accordo, in mancanza del quale sarà lo stesso governo a intervenire. Questo il risultato del vertice, ieri mattina, tra il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, e le parti sociali. Un rinvio, dunque, ma forse non c'era altra strada per evitare che il conflitto esplodesse nella stessa maggioranza di governo.

Alla fine sono tutti soddisfatti meno il Pdl. Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato e predecessore dello stesso Giovannini, definisce una «fuga dalle proprie responsabilità la decisione del ministro di rinviare a un accordo tra le parti la regolazione straordinaria dei contratti che tutte le associazioni datoriali e lo stesso governo consideravano necessaria» in occasione dell'Expo 2015 di Milano. Ma il ministro, che ha già dato appuntamento alle parti per il 30 luglio per una prima verifica sullo stato della trattativa (un secondo step è previsto il 29 agosto), è «fiducioso» che imprese e sindacati raggiungeranno l'accordo.

In ogni caso, la soluzione individuata ieri ha portato le forze della maggioranza, compreso lo stesso Pdl, a ritirare gli emendamenti presentati al decreto legge dello scorso 26 giugno. Emendamenti con i quali il partito di Berlusconi, raccogliendo il pressing delle imprese tutte (Confindustria, Abi, Ania, Rete imprese Italia e Alleanza delle cooperative), mirava a introdurre per almeno un paio d'anni una serie di flessibilità aggiuntive, in particolare sui contratti a termine, per tutte le aziende e su tutto il territorio nazionale, anche al di fuori delle attività legate all'Esposizione universale di Milano. Un'offensiva rispetto alla quale si sono messi di traverso i sindacati e il Pd, definendo inaccettabili tali emendamenti, soprattutto quello che avrebbe consentito di stipulare contratti ripetutamente con una stessa persona per un massimo di 36 mesi senza dover indicare la causale, cioè il motivo, cosa che attualmente è consentiva solo per il primo contratto a termine, che comunque non può durare più di dodici mesi.

Adesso la questione passa alla trattativa tra imprese e sindacati. Le posizioni sono diverse anche nel fronte sindacale. La Cgil è nettamente contraria a usare l'Expo come un pretesto per estendere la flessibilità su scala generale, la Cisl è disponibile a discuterne in cambio di un mutamento del regime fiscale e contributivo che porti il lavoro flessibile a costare di più di quello a tempo indeterminato, ripete il segretario Raffaele Bonanni. Al momento, quindi, l'accordo auspicato da Giovannini non sembra a portata di mano, tanto più se esso dovesse riguardare fattispecie non legate direttamente all'Expo.

Le imprese insistono. «Serve una risposta in tempi molto rapidi dice il vicepresidente della Confindustria, Stefano Dolcetta -. Bisogna creare flessibilità nel lavoro, dovendo dare risposta ad un evento straordinario come l'Expo». Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, giudica «positivamente» che il governo abbia rimesso la materia alla trattativa fra le parti sociali, osserva però che fissare un termine perentorio, il 15 settembre, non aiuta il negoziato, e alle imprese ricorda che, per quanto riguarda l'Expo, è già in corso un confronto con le strutture di Milano e della Lombardia. Rete Imprese (artigiani e commercianti) ribatte che «il contratto a termine senza causale, temporalmente legato all'Expo, rappresenta una grande opportunità per l'occupazione». Il leader della Uil, Luigi Angeletti, dice che le parti sapranno trovare «soluzioni condivise». Giovannini delimita il campo di gioco: giungere entro il 15 settembre a un avviso comune che definisca le soluzioni per gestire in modo adeguato non solo le attività direttamente connesse alla realizzazione dell'Esposizione, ma anche quelle legate all'evento sul piano territoriale, settoriale e temporale». Adesso tocca a imprese e sindacati giocare la partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due mesi la trattativa

Le date chiave

Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini (nella foto) ha chiesto alle parti sociali il compito di trovare un'intesa sulla flessibilità dei contratti di lavoro entro il 15 settembre. Fissando già due appuntamenti. Il 30 luglio è prevista una prima verifica sullo stato della trattativa, mentre un secondo incontro si terrà il 29 agosto.

L'ex Collocamento Dovevano essere il volano contro la disoccupazione

Impiego, servizi da rifondare La lunga marcia dei privati

I nodi Banca dati, conflitti tra Regioni e Province e relazione con le agenzie private i nodi da sciogliere I risultati Finora solo il 2,6% degli occupati ha trovato un posto grazie ai Centri per l'Impiego

Dario Di Vico

Alla fin fine si tratta di rifondarli. I Centri per l'Impiego sono indubbiamente una pietra angolare di qualsiasi strategia per il lavoro e del resto il loro numero (529) e gli addetti che hanno alle dipendenze (6.600) lo testimoniano. Ma nella pratica di tutti i giorni i Centri riescono a malapena a tener dietro agli adempimenti amministrativi e poco più. Da qui il dato sconcertante (anche se non nuovissimo): solo il 2,6% degli occupati ha trovato un posto grazie a loro. Il ministro Enrico Giovannini di questa rifondazione ne sta facendo una priorità ma tra il dire e il fare il divario è notevolissimo. Così si è dovuta formare l'ennesima task force del governo Letta, composta dalle varie istanze pubbliche che si occupano di lavoro, con il compito di disegnare i contorni della ripartenza.

Prima bisognerà decidere quali servizi i nuovi Centri dovranno/potranno dare e successivamente ragionare su «come» e «chi» dovrà rapportarsi ai 3 milioni di disoccupati. La partita si presenta obiettivamente complicata per tutte le considerazioni sui vincoli burocratici che ben conosciamo. Esiste, ad esempio, una querelle tra le Province e le Regioni su chi debba governare i Centri per l'Impiego. Sembrava scontato che ci fosse un'evoluzione a favore delle Regioni ma la recente sentenza della Corte Costituzionale ha reso meno ferrea quella certezza e rilanciato le ragioni dei «provincialisti».

Prendiamo un altro nodo: la banca dati che dovrebbe essere l'infrastruttura cognitiva necessaria per poter successivamente operare sul territorio. Oggi i profili personali di chi cerca un'occupazione sono custoditi e lavorati da più soggetti. Unioncamere gestisce il sistema Excelsior, Almalaurea riceve e cataloga i dati dei laureati, l'Isfol ha varato un'indagine sui ragazzi usciti dai corsi di formazione professionale e via di questo passo. L'auspicio di Giovannini, da ex presidente dell'Istat, è razionalizzare l'esistente e renderlo omogeneo e a questo fine è prevista una visita di studio a Norimberga per visionare il centro dati della Repubblica federale tedesca.

C'è poi da risolvere il nodo dei rapporti tra i Centri per l'Impiego e le agenzie private del lavoro che agiscono sotto diverse sigle come Gi Group, Adecco, Ransstadt, Manpower e così via. I politici di tutti gli schieramenti quando ragionano dell'orientamento al lavoro sembrano dimenticare che si è creata nei fatti una gestione duale del mercato del lavoro. Le agenzie private che operano in regime di autorizzazione si sono guadagnate sul campo i loro spazi soprattutto perché hanno apportato una cultura commerciale laddove si agiva solo con input amministrativi. Le agenzie non solo assistono il disoccupato (la domanda di lavoro) ma vanno a stimolare l'offerta offrendo alle imprese i servizi di reclutamento e formazione. Un passaggio importante per movimentare il mercato e creare valore. Il ministro sa che non si può fare a meno ormai dei privati, come del resto avviene nelle pratiche di tutti i Paesi che sono confrontabili con il nostro.

Il problema allora diventa come impostare e regolamentare la divisione dei compiti tra pubblico e privato. Già oggi in qualche territorio le due strutture collaborano su base volontaria ma evidentemente non basta. Si tratta, solo per limitarsi a qualche esempio, di normare l'accesso ai dati e stabilire la remunerazione che lo Stato dovrebbe riconoscere alle agenzie per ogni disoccupato formato e collocato. I timori e le resistenze dentro l'area pubblica sono forti e c'è anche chi si illude che una volta rifondati i Centri i privati finiranno per restare ai margini del mercato.

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti Banca dati Oggi i profili di chi cerca un lavoro sono gestiti da più soggetti. L'auspicio del ministro è di razionalizzare il sistema Conflitti tra Regioni e Province Esiste una querelle tra le Province e le Regioni su chi debba governare i Centri per l'Impiego Rapporti tra pubblico e privato C'è da risolvere il nodo dei rapporti tra i

Centri per l'Impiego e le agenzie private di lavoro sotto diverse sigle

Le strutture I Centri per l'Impiego

Per Centro per l'Impiego, in Italia, si intende un ufficio della Regione che gestisce a livello provinciale il mercato del lavoro, con un compito di supervisione. Tale centro è l'erede del vecchio Ufficio di collocamento. Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini ha in cantiere una serie di proposte per rivitalizzarli e rilanciarne l'attività

Telecom Rientra lo scontro con l'Agcom. L'attesa per il parere di Bruxelles

Bernabè: avanti sulla rete Ma dall'Authority regole chiare

Il presidente alla Camera: verifica entro la fine del mese L'incontro Faccia a faccia ieritra il numero uno del gruppo telefonico e il ministro Zanonato
Federico De Rosa

MILANO - Telecom non torna indietro. Il congelamento del piano di scorporo della rete, deciso lunedì dopo il taglio del canone d'affitto dell'ultimo miglio da parte dall'Agcom, non ferma l'operazione. Solo «vogliamo verificare che il quadro in cui è stata fatta questa decisione sia quello dettato dall'Ue» ha chiarito ieri il presidente del gruppo telefonico, Franco Bernabè, in audizione alla Commissione Trasporti della Camera. Audizione preceduta da un faccia a faccia tra il manager e il ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato.

«Non chiediamo una nostra agenda» ha precisato il presidente di Telecom in Parlamento, «crediamo nella solidità del progetto e lo vogliamo portare avanti». Ma prima vanno verificate quali sono le condizioni e il percorso a cui si ispirerà l'Agcom per fissare le nuove regole d'ingaggio per il mercato delle telecomunicazioni. Dunque non è un ripensamento ma uno stop necessario. Con l'Agcom non c'è alcun braccio di ferro, ha assicurato Bernabè. Certo, la reazione all'annuncio del taglio del cosiddetto canone per l'«unbundling» è stata perentoria. Ma i vertici di Telecom non se l'aspettavano. Con la notifica formale della decisione sulla scorporo il gruppo telefonico si attendeva infatti uno stop alla revisione del canone, in attesa della definizione dell'intero impianto regolatorio che dovrà fare da cornice allo spin-off della rete. Un impianto che Telecom immagina più leggero. «Noi abbiamo un profondo rispetto dell'autonomia e delle prerogative dell'Autorità - ha affermato Bernabè - ma un progetto di questa portata, coraggioso e innovativo, richiede altrettanto coraggio e innovatività nelle controparti, anche in considerazione delle nostre caratteristiche di società quotata e, quindi, esposta alle pressioni dei mercati finanziari».

Il taglio delle tariffe corrisponde a 110 milioni di euro di minori incassi. Lunedì l'Agcom ha chiarito che la decisione si riferisce però ai soli canoni del 2013 e che questi «non hanno un legame diretto con quelli del triennio successivo, che sono oggetto di un distinto procedimento».

Lo scontro sembra comunque rientrato. Dopo aver chiarito il senso del congelamento del piano di scorporo, Bernabè ha auspicato «che questa fase di verifica della coerenza e del contenuto del percorso regolatorio con le assunzioni alla base del nostro progetto possa concludersi in tempi ragionevolmente rapidi». L'obiettivo è chiudere il confronto con l'Agcom entro fine luglio.

I chiarimenti in Parlamento non hanno però messo a tacere le polemiche. Per il vicepresidente del Senato, Linda Lanzillotta (Scelta Civica), lo stop allo spin-off è «un atto di pressione e intimidazione nei confronti dell'Agcom». «Si prenda atto della proposta dell'Agcom per il 2013, appena notificata alla Commissione europea, e si prosegua senza tentennamenti» ha commentato il presidente pd della Commissione Trasporti, Michele Meta: «se Telecom manterrà fede agli annunci sullo scorporo della rete, confermati oggi in Commissione anche dal suo presidente - ha aggiunto -, per le telecomunicazioni in Italia potrebbe aprirsi finalmente un capitolo nuovo». Per Deborah Bergamini (Pdl) è invece «difficile vedere le ragioni della frenata a seguito della decisione di Agcom». «Sarebbe incomprensibile - ha proseguito - che un progetto strategico di tale portata, frutto di un anno di lavoro e prioritario per rivitalizzare il mercato delle tlc in Italia, subisse una battuta d'arresto per una sorta di inspiegabile braccio di ferro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi L'Ocse: precario un giovane lavoratore su due. Bankitalia: entrate tributarie su, + 0,7%

«Credito più difficile per tutti»

Saccomanni: sono in difficoltà anche le aziende sane Debito pubblico, a maggio nuovo record a 2.074 miliardi
Stefania Tamburello

NOTIZIE CORRELATE

ROMA - Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, avverte che il credit crunch si è esteso ormai anche alle aziende sane e che per sostenere il credito all'economia forse si dovranno rivitalizzare le cartolarizzazioni e si dovrà rivalutare il ruolo del sistema bancario ombra. La Banca d'Italia trasmette i dati di un nuovo, ennesimo, record del debito pubblico sottolineando la parte rilevante dovuta agli aiuti concessi dall'Europa ai Paesi in difficoltà; l'Ocse da Parigi osserva infine come l'Italia rimanga «intrappolata» nella recessione e come sia probabile che la disoccupazione continui ad aumentare mentre il lavoro per i giovani che lo trovano è sempre più precario. Il quadro delle notizie e delle cifre diffuse ieri non aiuta a disegnare le prospettive di una ripresa a breve.

La stretta del credito innanzitutto. Ieri l'Abi ha confermato sia la flessione dei prestiti alle imprese sia l'aumento delle sofferenze cioè dei finanziamenti concessi ma non rimborsati che gravano sui bilanci delle banche che devono farsi carico, sempre secondo l'Associazione presieduta da Antonio Patuelli, di una raccolta a più lungo termine sempre più difficile. Sulla diminuzione degli impieghi, secondo Saccomanni che ieri ha presieduto al ministero dell'Economia un seminario proprio sul tema del credit crunch, incidono fattori di domanda ma anche l'irrigidimento dell'offerta «che risente del peggioramento del merito di credito della clientela e dell'esigenza di consolidamento del patrimonio delle banche». Le tensioni sul mercato del credito «si estendono anche ai contraenti sani» dice però Saccomanni, per il quale per diversificare i canali di finanziamento alle imprese, soprattutto le piccole e medie, alternativi a quelli bancari «dovranno essere rivitalizzate le cartolarizzazioni, anche con un iniziale supporto regolamentare e governativo», bisognerà incentivare l'intervento degli investitori istituzionali e anche accogliere dall'esperienza internazionale altri strumenti come i credit funds, «ovvero quei fondi che erogano credito trasformando scadenze, rischi, liquidità», la cui operatività rientra nello shadow banking. Certo bisognerà intervenire sulla regolamentazione ma «in un momento in cui il credito è in significativa e prolungata contrazione il ruolo del sistema bancario ombra potrebbe rivelarsi di supporto al rilancio dell'economia».

Il record del debito quindi, che a maggio, secondo Bankitalia, è aumentato di 33,4 miliardi rispetto ad aprile, raggiungendo i 2.074,7 miliardi. Nei primi cinque mesi dell'anno il debito è aumentato di 86,1 miliardi di cui quasi 7 miliardi per il sostegno dei paesi dell'eurozona in difficoltà. E cioè la quota di competenza dell'Italia dei prestiti erogati dall'FSF, pari a 4 miliardi e il versamento effettuato in aprile della terza tranche, pari a 2,9 miliardi, per la sottoscrizione del capitale dell'ESM. Tale sostegno complessivamente ha finora raggiunto i 49,5 miliardi. L'Istituto di via Nazionale ha diffuso anche i dati delle entrate tributarie che sono state pari a 30,1 miliardi, in diminuzione del 2,2% su base annua. Nei primi cinque mesi del 2013 sono state invece pari a 143,181 miliardi di euro, in crescita dello 0,7% rispetto allo stesso periodo del 2012.

L'Ocse, infine. Il rapporto sul lavoro di Parigi punta il dito sulla crescita più rapida della media Ue del tasso di disoccupazione complessiva italiana che arriverà al 12,6% alla fine del 2014 dal 12,2% di oggi, ma anche sull'aumento del lavoro precario in particolare fra i giovani, ovviamente fra quelli che un posto l'hanno trovato. Secondo l'Ocse, a fine 2012 oltre il 35% degli under 25 italiani non aveva un lavoro, e tra quelli che lo avevano il 53% era precario. In ogni caso l'Ocse, così come aveva fatto la scorsa settimana la Banca d'Italia, difende la riforma Fornero e mette in guardia sul fatto che il prepensionamento dei più anziani non aiuta l'occupazione dei più giovani ma aumenta il disagio generale. Il rapporto degli economisti di Parigi conferma poi che gli italiani lavorano di più, cioè dedicano più tempo al lavoro, dei tedeschi ma restano in coda per i salari. Con un salario reale medio annuo di 33.849 dollari in calo dell'1,9% sul 2011, a parità di potere d'acquisto, l'Italia è infatti al ventesimo posto sull'elenco dei 30 Paesi più industrializzati la cui media è di

43,523 dollari. La Germania segnala 42 mila dollari e la Francia 39,600, dati in crescita rispetto al 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

Foto: per cento circa,

il tasso di disoccupazione complessivo italiano oggi. Alla fine del 2014, secondo i dati dell'Ocse, il tasso passerà al 12,6%

35

Foto: per cento

gli under 25 italiani senza un lavoro a fine 2012. E tra quelli che lo avevano, per il 53% dei casi, secondo l'organizzazione francese, era precario

CONTI PUBBLICI E PAESE REALE

Quell'Italia che cresce «nonostante»

Guido Gentili

Nel mezzo del doppio caso - l'affaire kazako e la vicenda Calderoli-Kyenge - che mina la stabilità del governo Letta e mentre s'avvicina la sentenza della Cassazione sul processo Berlusconi Mediaset, l'esecutivo prova a stemperare le tensioni.

L'Italia «non avrà bisogno di essere salvata», ha detto ieri il premier alla Bbc.

La previdenza è «in sicurezza», ha spiegato il ministro Enrico Giovannini appena dopo che l'Inps ha presentato il bilancio in rosso del nuovo super-ente pubblico che copre circa il 90% delle pensioni pagate in Italia (3 pensionati su 4 riscuotono meno di 1000 euro al mese), equivalente a una spesa pari al 15,9% del Pil.

L'esercizio è oggettivamente difficile, al limite del temerario. Non bastasse il diffuso logorìo politico ecco il tambureggiamento dei numeri. Oggi il Bollettino della Banca d'Italia confermerà che il 2013 si avvia a chiudere con un Pil verso quota -2%. Mentre le sofferenze bancarie lorde salgono a 135,7 miliardi lordi, il debito pubblico segna a maggio l'ennesimo, inevitabile record: 2.074,6 miliardi ad apparente dispetto del rigorismo fiscale che, in realtà, non l'ha arginato.

Dietro l'ormai famoso tetto del 3% del rapporto deficit/Pil, le previsioni sul 2013 e sul 2014 - rivelatesi come di consueto eccessivamente ottimistiche - vanno aggiornate. Per l'Italia che resta sorvegliata speciale sui mercati con uno spread ancora vicino a quota 300, si profilano insomma all'orizzonte settimane di passione e conti da far quadrare, a cominciare dalla scottante contabilità frutto dei rinvii Imu e Iva.

L'eventualità di una manovra correttiva, negata con forza dal Governo, continua a volteggiare nell'aria e si rimanda alla predisposizione della legge di stabilità. Che di stabile ha al momento solo il nome, visto che sarà il corso reale dei numeri a determinarla, correzioni comprese.

In un quadro del genere, il fatto che nel 2012 le esportazioni italiane siano cresciute del 3,7% conferma la vivacità di un Paese che pur tartassato oltre ogni limite, sfiancato dalla burocrazia e a corto di credito e di liquidità, non si è arreso. È vero che la quota di mercato dell'Italia sull'export mondiale di merci è pari al 2,74%, in flessione rispetto al 2,89% del 2011. E sono noti, nel complesso, i limiti (aziende troppo piccole e sottocapitalizzate, spesso in deficit manageriale, troppo dipendenti dal credito bancario) del capitalismo a trazione familiare.

Guido Gentili

Tuttavia, quel +3,7% realizzato, in un anno glaciale, per il 70% del valore delle vendite da 3800 operatori con fatturato superiore a 15 milioni di euro e concentrato nel Centro-Nord, da cui arriva l'87% dell'export nazionale, dimostra che non tutte le luci sono spente e che l'ancoraggio all'economia reale, e non a quella supposta, è un punto di forza da valorizzare.

Da valorizzare in concreto, tenuto conto di come sta cambiando la geografia delle nostre esportazioni (scende la quota storica verso i Paesi europei, sale quella sui nuovi mercati dove peraltro la crescita è più forte) e considerando, per fare un esempio, che una regione come la Lombardia rappresenta da sola il 27,7% dell'export totale. Un dato che a sua volta fa riflettere sulle potenzialità, anche in termini di sviluppo dell'occupazione con una maggiore flessibilità in entrata, di Milano Expo 2015. Ma proprio ieri il Governo ha deciso di non intervenire per decreto, come annunciato, e ha rinviato la questione a un accordo da raggiungere tra le parti sociali entro settembre, fatta salva la possibilità di un intervento successivo in assenza di un'intesa.

Un rinvio resta un rinvio, e di rinvii è punteggiata l'agenda dell'esecutivo che domani riunisce la "cabina di regia". Mentre in Parlamento si riaffaccia (con Cesare Damiano, Pd, presidente della commissione Lavoro della Camera) la spinta, e non è una buona notizia, per correggere la riforma pensionistica del 2011. E mentre il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, evidenziando il fatto che ormai anche le imprese

"sane" subiscono i contraccolpi del credit crunch, prospetta le cartolarizzazioni con supporto del governo per sostenere il credito alle piccole e medie imprese. Tema che resta decisivo: in attesa delle cartolarizzazioni, l'accelerazione dei pagamenti pregressi non può conoscere stop o rinvii.

guido.gentili@ilsole24ore.com

twitter@guidogentili1

Effetto fusione con l'Inpdap: saldo negativo per 9 miliardi - Mastrapasqua: «Il sistema è in sicurezza»

I conti Inps tornano in rosso

Tre pensionati su quattro non arrivano ai mille euro mensili
Davide Colombo

Dopo quattro esercizi positivi, l'Inps paga nel bilancio 2012 l'incorporazione dell'Inpdap. Che si traduce in un disavanzo di quasi 9 miliardi per l'Istituto. Ma il presidente Inps, Antonio Mastrapasqua, tranquillizza: il sistema pensionistico è «in sicurezza», dopo le ultime riforme. A gravare sui conti 2012 il blocco del turn over nella Pa e il peso degli assegni erogati: per i trattamenti previdenziali del vecchio Inps la media è di 881 euro, con tre pensionati su quattro sotto i mille euro, mentre quelli della gestione dei dipendenti pubblici sono sui 1.725 euro al mese.

Servizi u pagina 3

ROMA

La relazione più difficile in cinque anni di gestione. Lo dice subito il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, che questa volta nei tanti numeri contenuti nel Rapporto annuale dell'Istituto - il nuovo Inps nato dall'incorporazione in fase avanzata di Inpdap ed Enpals - qualche brutta notizia c'è. E lo fa partendo dagli effetti della crisi economica e finanziaria, che negli ultimi 4 anni hanno fatto salire a 80 miliardi la spesa per la sola cassa integrazione e indennità di disoccupazione (coperta per circa il 57% dai contributi sociali). Poi passa ai risultati di bilancio e, spiegato che non dipende da questi numeri la stabilità finanziaria del sistema pensionistico messo in sicurezza dalle ultime riforme, annota: «Dopo quattro anni di conto economico in nero quest'anno l'Inps torna al rosso. Un disavanzo finanziario - dice Mastrapasqua - in tutto imputabile alla gestione dei lavoratori pubblici».

Niente di nuovo sotto il sole: era stato previsto che l'incorporazione dell'Inpdap avrebbe avuto un impatto negativo è così è stato: quasi 9 miliardi di disavanzo finanziario di competenza contro i 7,9 miliardi di avanzo trovati nel lontano 2008. A pesare su questa gestione non è la crisi ma l'ormai annoso blocco del turn over nella Pa: meno dipendenti pubblici vuol dire meno contributi. E più pensioni da pagare. Pensioni, aggiunge subito Mastrapasqua - che «sono e saranno sempre pagate regolarmente». I trasferimenti dello Stato servono anche a questo: erano 84 miliardi per l'Inps del 2011 (vecchio perimetro) e salgono a 94 per il nuovo Inps (con Inpdap ed Enpals). Ma se il sistema è in sicurezza, continua il presidente, allora bisognerebbe ripristinare l'abitudine valsa fino al 2007 di contabilizzare i trasferimenti come «semplice ripiano del conto economico» e non come «prestito all'ente previdenziale», che produce una «nominale erosione del patrimonio netto dell'Istituto» sceso l'anno scorso a 22 miliardi contro i 45,7 del 2009.

Guardando alle prestazioni, il nuovo Inps ha erogato nel 2012 21,1 milioni di pensioni sia di natura previdenziale che assistenziale a circa 15,9 milioni di cittadini per una spesa complessiva (comprese le indennità agli invalidi civili) di 261,3 miliardi di euro (il 15,86% del Pil). Il 14% dei pensionati (2,2 milioni di persone) ha un reddito inferiore a 500 euro mentre il 31% (4,9 milioni di persone) ha redditi tra i 500 e i mille euro. In media il reddito pensionistico mensile è di 1.269 euro ma c'è una enorme differenza sia di genere (1.518 euro per gli uomini, 1.053 per le donne) che tra le diverse gestioni: per i trattamenti previdenziali del vecchio Inps la media è di 881 euro mentre quelli della gestione dei dipendenti pubblici è di 1.725 euro al mese.

La gestione offre numeri tutti in positivo. L'incorporazione degli altri istituti ha prodotto risparmi «che un anno e mezzo fa venivano quotati in meno di un terzo di quelli che abbiamo già prodotto» dice Mastrapasqua. Che poi segnala gli altri risparmi imposti dalla spending review («nei fatti abbiamo vissuto una nuova stagione di tagli lineari»): ridotta del 50% la spesa corrente pari a 1,1 miliardi, per un contenimento di spesa cumulato tra il 2012 e il 2014 di 1,178 miliardi. Una performance importante che arriva da un ente che occupa ora 32mila dipendenti (l'1% del pubblico impiego) che gestiscono, dice con orgoglio il presidente, un bilancio di circa 400 miliardi in entrata e altrettanti in uscita: «Circa il 50% della spesa pubblica del Paese». Altri risparmi

arriveranno nel corso dell'anno dalla riorganizzazione delle sedi (30 milioni), ma si potrebbe fare molto di più, fa notare Mastrapasqua, valorizzando i 4 miliardi di immobili del nuovo Inps, se solo si superasse la «legislazione incoerente» degli ultimi anni.

Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, nelle sue conclusioni ha elogiato la capacità dimostrata dall'Inps di affrontare intense riorganizzazioni continuando a garantire servizi a milioni di utenti in un contesto di ristrettezze di bilancio. Poi ha offerto una riflessione sulla financial literacy e l'informazione previdenziale: si esce dall'attuale crisi di fiducia - ha osservato - anche garantendo una buona informazione sul valore delle future prestazioni previdenziali. «Una sottostima delle pensioni future produce un maggiore risparmio e minori consumi - ha detto - con un effetto ricchezza negativo da cui dobbiamo uscire». In apertura dell'incontro, che s'è svolto a Montecitorio, la vicepresidente Marina Sereni (Pd) aveva invece auspicato nuovi interventi a tutela degli esodati e per una maggiore flessibilità dei requisiti di pensionamento, ricordando anche l'avviso comune delle parti sociali di un anno fa, in cui si chiedeva una riforma della governance del nuovo Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rendiconto dell'Istituto LE ENTRATE I contributi e i trasferimenti da parte dello Stato Dati in milioni di euro
LA SPESA Le uscite per prestazioni istituzionali nel 2012 Dati in milioni di euro PUBBLICO E PRIVATO II
numero e l'importo degli assegni a confronto

I FOCUS DEL SOLE

Allo statale un assegno doppio rispetto al privato

D.Col.

 Davide Colombo u pagina 3 ROMA

L'«effetto Inpdap» sui conti del nuovo Inps non si riflette solamente nei numeri del disavanzo finanziario. Se infatti è vero che l'incorporazione del l'ente pensionistico dei lavoratori pubblici, già in rosso nel 2011 per 10,2 miliardi, ha fatto scivolare la gestione complessiva a un "rosso" di circa 9 miliardi, è anche vero che con questo passaggio cambiano anche le statistiche delle pensioni nel loro insieme.

L'importo medio mensile delle prestazioni previdenziali Inps è di 881 euro, quello delle pensioni ex Inpdap è invece di 1.725 euro, mentre quello delle pensioni ex Enpals di 1.175 euro.

Differenze determinate da tanti fattori, tra cui la maggiore discontinuità lavorativa nel privato rispetto al pubblico, il maggior numero di pensioni di vecchiaia calcolate su minimi contributivi, la maggiore presenza di donne pensionate e un più elevato numero di pensioni indirette liquidate nella gestione privata. Altri fattori che, in prospettiva, continueranno a far pesare di più la spesa per pensioni degli ex dipendenti pubblici è poi la mancata armonizzazione dei nuovi requisiti previdenziali introdotti dalla riforma Fornero ai comparti sicurezza e difesa (che occupano circa il 15% del pubblico impiego).

Le pensioni a carico della Gestione dipendenti pubblici a fine 2012 erano 2,8 milioni, per una spesa complessiva di 62,3 miliardi di euro. Il dato degli assegni in pagamento è significativo, perché è assai vicino al numero dei dipendenti pubblici in servizio, quei 3,4 milioni calcolati in aprile dall'Aran (-6% in cinque anni; -7% in dieci). Il calo dei dipendenti diretti non gonfia più nemmeno i numeri dei precari, che sono a loro volta scesi dai circa 380mila del 2007 (compresi quelli della scuola) ai 200-220mila del 2011, con un taglio tra il 30 e il 35%. E questi cali sono destinati a essere confermati anche in futuro visto il blocco del 50% delle spese autorizzate per i contratti a termine. Con questa dinamica, che proseguirà anche nei prossimi anni visti i difficili equilibri fiscali che devono rispettare lo Stato e le amministrazioni periferiche, il numero di pensionati pubblici è destinato a crescere a fronte di un numero di lavoratori attivi sempre in calo (o almeno non più in crescita).

Tornando alle pensioni vigenti degli ex statali, è interessante registrare che il 58% viene pagato a donne, che percepiscono il 49% dell'importo annuo complessivo. Le pensioni dirette, pari a 2,2 milioni, costituiscono il 77% del totale, con importi medi mensili che variano da 1.611 euro per le donne a 2.212 euro per gli uomini. Il resto delle prestazioni è costituito invece da pensioni indirette e reversibili con importi medi mensili di 1.137 euro per le donne e 780 euro per gli uomini.

Nella Gestione dipendenti pubblici il 2,8% delle pensioni ha importi inferiori ai 500 euro mensili, il 16,2% importi compresi fra 500 e mille euro, il 32,2% importi fra i mille e i 1.500 euro e il 21,5% importi che non superano i duemila euro. Le pensioni oltre questo tetto sono il restante 27,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trattamenti sempre più bassi se il Pil non sale

Claudio Pinna Matteo Prioschi

Pinna e Prioschi u pagina 2

Sarà, come ha affermato ieri il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, che il sistema è in piena sicurezza e le pensioni saranno sempre e regolarmente pagate. L'importo dell'assegno, però, a prescindere da ulteriori interventi normativi, potrà oscillare in modo sensibile in relazione all'andamento del prodotto interno lordo dell'Italia.

Il metodo contributivo, infatti, ha sicuramente favorito, non garantito, la stabilità del sistema pensionistico italiano. Ha ridotto significativamente la copertura offerta. Ha introdotto dei meccanismi che incentivano il pensionamento ad età avanzate, ma ha anche collegato le prestazioni garantite all'evoluzione dell'economia italiana e in particolare all'evoluzione del Pil. Il contesto economico, particolarmente negativo dell'ultimo periodo, ha generato il resto, penalizzando in maniera decisa la copertura offerta dall'Inps.

Basti pensare infatti che, dopo la riforma del Governo Amato nel 1992, il metodo di calcolo retributivo veniva applicato su tutta la vita lavorativa del dipendente rivalutando le retribuzioni percepite negli anni antecedenti quello del pensionamento sulla base dell'incremento del costo della vita più un punto percentuale fisso all'anno. Valori ben distanti dalle rivalutazioni che negli ultimi anni sono state riconosciute ai montanti contributivi e che nei prossimi anni addirittura rischiano di assumere valori negativi.

L'effetto del Pil sulle prestazioni future è confermato dalle proiezioni. Un incremento del prodotto interno lordo costante di un punto percentuale può generare, a parità di ulteriori condizioni, un tasso di sostituzione lordo finale (il rapporto cioè tra la prima rata di pensione maturata e l'ultima retribuzione annua percepita) più elevato di oltre cinque punti percentuali. Il risultato dipende dalle caratteristiche del lavoratore. Ma più il calcolo è effettuato sulla base del metodo contributivo, più l'impatto risulta essere consistente.

A titolo puramente indicativo infatti consideriamo due tipologie di lavoratori dipendenti in possesso al 31 dicembre 2012 di tre età diverse: 40, 50 e 60 anni (si veda esempio riportato a fianco). Tutti iscritti all'Inps per la prima volta al compimento dei 25 anni di età con una retribuzione annua lorda in termini reali (in valore di oggi quindi) pari a 15.000 euro. Il quarantenne ha iniziato lavorare dopo il 31 dicembre 1995 e riceverà una prestazione determinata sulla base del metodo contributivo. Il cinquantenne, in possesso di meno di 18 anni di contribuzione al 31 dicembre 1995, potrà contare sul metodo misto secondo quanto stabilito dalla Riforma Dini. Il sessantenne invece, in possesso di 18 anni di contribuzione al 31 dicembre 1995, si vedrà applicare il metodo retributivo, quindi quello misto secondo quanto stabilito dalla riforma Fornero.

I lavoratori percorrono diverse carriere. Una, rappresentativa di un dipendente di livello medio impiegatizio con una retribuzione finale pari a, sempre in termini reali, 30.000 euro. L'altra, indicativa di una carriera dirigenziale caratterizzata da una retribuzione percepita nell'anno immediatamente precedente il pensionamento pari a 120.000 euro. L'evoluzione retributiva si è ipotizzata avvenuta in maniera costante nel corso di tutta la carriera lavorativa (con il medesimo incremento annuo quindi). Il pensionamento è stato assunto a 68 anni (o a 70) a seconda della situazione individuale. La prestazione finale di tutti i dipendenti risulta essere ben diversa, in particolare per i più giovani, al variare dell'incremento annuo del Pil ipotizzato.

In tale ottica le proiezioni sono state effettuate secondo due diverse opzioni: 0,5 e 2,0 per cento in termini reali (al netto quindi dell'equivalente incremento del costo della vita). Gli effetti delle due ipotesi sono particolarmente evidenti per l'impiegato più giovane, il cui tasso di sostituzione oscillerà addirittura di venti punti percentuali, mentre per i più anziani la differenza sarà di un solo punto percentuale. Situazione analoga per un giovane artigiano, il cui tasso di sostituzione cambia di quasi quindici punti percentuali.

In teoria le proiezioni potrebbero anche essere effettuate utilizzando, in linea con l'attuale contesto economico, un andamento del Pil negativo o pari a zero. Solo in teoria però. È difficile infatti ipotizzare che l'attuale struttura del nostro sistema pensionistico, basato sul metodo della ripartizione, possa essere

mantenuta inalterata in un contesto nell'ambito del quale il paese non sia in grado di garantire nel lungo termine una crescita reale dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Età al 31 dicembre 2012 40 50 60 Anzianità Inps al 31 dicembre 2012 15 25 35 Retribuzione annua lorda al pensionamento (euro) 30.000 30.000 30.000 Pensionamento (anni) 70 70 68 Tasso di sostituzione (%) 60,7 80,9 73,3 87,2 79,9 80,9 Età al 31 dicembre 2012 40 50 60 Anzianità Inps al 31 dicembre 2012 15 25 35 Retribuzione annua lorda al pensionamento (euro) 120.000 120.000 120.000 Pensionamento (anni) 70 70 68 Tasso di sostituzione (%) 32,8 41,4 45,0 51,9 58,3 59,1 Età al 31 dicembre 2012 40 50 60 Anzianità Inps al 31 dicembre 2012 15 25 35 Reddito annuo lordo al pensionamento (euro) 30.000 30.000 30.000 Pensionamento (anni) 70 70 68 Tasso di sostituzione (%) 41,7 55,0 52,7 61,6 76,7 77,3 Età al 31 dicembre 2012 40 50 60 Anzianità Inps al 31 dicembre 2012 15 25 35 Reddito annuo lordo al pensionamento (euro) 60.000 60.000 60.000 Pensionamento (anni) 70 70 68 Tasso di sostituzione (%) 30,7 39,3 41,8 48,1 64,8 65,4

Le proiezioni Come cambia il tasso di sostituzione lordo delle pensioni in relazione all'andamento del Pil
Legenda: - nel caso di crescita annua dello 0,5%; con una crescita del 2,0% in termini reali

LAVORATORI DIPENDENTI

IMPIEGATO

DIRIGENTE

LAVORATORI AUTONOMI

ARTIGIANO

COMMERCIANTE - Fonte: Elaborazioni Aon Hewitt

COMMERCIO CON L'ESTERO

Per la nuova Ice un piano strategico che punta a coinvolgere le Pmi

Carmine Fotina

Carmine Fotina u pagina 31 con l'analisi di Roberto Iotti

ROMA

Nuovo logo e nuovi servizi per conquistare alla causa dell'export 20mila Pmi. L'Agenzia Ice per il commercio estero - dopo due anni all'insegna dell'incertezza, tra soppressione e repentina rinascita in versione "light" - si dota di un piano industriale con l'obiettivo di concentrarsi in misura maggiore sui servizi alle imprese.

Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, il viceministro agli Affari internazionali Carlo Calenda e il presidente dell'Ice Riccardo Monti preannunciano il nuovo corso e svelano il logo «Ita» (Italian Trade Agency) in contemporanea con la presentazione del rapporto Ice e dell'annuario statistico Istat, che hanno fotografato ancora una volta la vitalità delle imprese capaci di presidiare i mercati esteri anche nel pieno della crisi.

La fotografia dell'export

A fronte di un calo dell'import del 5,7%, le imprese esportatrici nel 2012 hanno incrementato le vendite sui mercati stranieri del 3,7%, anche grazie a una politica di prezzi che ha compresso i margini e, ovviamente, all'andamento dei tassi di cambio. La prima parte del 2013 (si veda altro articolo in pagina) segnala però una frenata, alla quale bisognerà rispondere con politiche di internazionalizzazione più mirate dopo alcuni anni contrassegnati da scarsa efficacia sul tema.

Le aziende sane e coraggiose sono quelle che grazie all'estero crescono, in barba alla crisi, ma risultano ancora troppo poche nel macrocosmo dell'imprenditoria italiana. Unioncamere stima che siano 73mila le potenziali imprese esportatrici, «tra queste - rilancia il ministro Zanonato - puntiamo a far nascere 20mila nuovi esportatori stabili» entro la legislatura. La cabina di regia per l'internazionalizzazione, riunita la scorsa settimana, ha tracciato a questo scopo rotte e strategie con le quali conquistare o recuperare quote sui mercati mondiali.

Farmaceutica (+12,5% in euro nel 2012), oreficeria (10,9%), alimentare-bevande (6,7%), pelli (5,9%), lavorazione dei metalli (4,9%) sono i settori con migliori performance. Meccatronica, biotech, aerospazio quelli da coltivare con un'attenzione crescente. Germania e Francia si confermano i principali mercati di sbocco dell'export nazionale, seguite dagli Usa. È proseguita nel contempo l'espansione verso i mercati extra Ue, con crescita verso gli stessi Stati Uniti, verso Turchia, Russia, Giappone Africa settentrionale. Il futuro prossimo prevede focus su aree meno battute ma ad alto potenziale: in cima alla lista ci sono Emirati Arabi (dove a ottobre si svolgerà una missione di sistema con il premier Enrico Letta), Cile, Malesia per i consumi; Indonesia, Pakistan, Vietnam per le infrastrutture; Arabia Saudita, Messico, Thailandia per gli investimenti.

Il piano Ice

Tra le priorità per rilanciare l'internazionalizzazione il ministro Zanonato indica l'impulso alla cabina di regia, le missioni di sistema, i "road show" tra le aziende, il potenziamento dell'Ice insieme a quello di Sace e Simest («quest'ultima necessita di un'urgente ricapitalizzazione»). «Su nostra richiesta - spiega il viceministro Calenda - il cambiamento dell'Ice ha prodotto un piano industriale pluriennale, con una nuova gamma di servizi e roadshow sul territorio». Ogni anno una società indipendente condurrà un'indagine sulla soddisfazione delle imprese nell'uso dei servizi Ice (e di quelli forniti da Sace e Simest) e sul confronto con l'offerta dei Paesi concorrenti.

A partire da ottobre, l'Ice dovrà condurre insieme al ministero un roadshow di sei mesi con l'obiettivo di aumentare il numero delle aziende esportatrici: da 10 a 15 tappe in località distribuite su tutta l'Italia coinvolgendo per ogni evento circa 200 aziende. Tra gli obiettivi del piano, aggiunge il viceministro al Commercio estero, c'è «l'aumento del fatturato proveniente dalla fornitura di servizi al settore privato del 170% (buona misura dell'efficacia)». La stima è portare i ricavi da servizi da 4 a 11 milioni nel 2017, a

condizione che nel frattempo si intervenga normativamente per incentivi fiscali sulla spesa in promozione dell'Agenzia. Nel contempo, lo Sviluppo economico conta sull'impegno del ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni, per aumentare con la prossima legge di stabilità sia il budget di funzionamento dell'Agenzia (+10 milioni annui) sia quello promozionale (di 25 milioni annui rispetto agli attuali 28 milioni), rifinanziamento che potrebbe consentire di aumentare le iniziative per la promozione da 300 a 800.

Lo stesso presidente dell'Ice, Riccardo Monti, preannuncia una svolta non di facciata, «all'insegna di nuovi prodotti e servizi più orientati alla singola azienda nel singolo Paese, offerte "one to one" con le quali somiglieremo di più a una vera società di consulenza». L'Agenzia sarà chiamata anche a sciogliere due nodi interni. I dipendenti della società in house retItalia internazionale, posta in vendita per le regole della spending review, chiedono garanzie sulla continuità dell'intero organico nel passaggio a nuova società. E protestano, con molte ragioni dalla loro parte, i vincitori del concorso bandito dall'Ice nel lontano 2008 ma non assunti. Per alcuni di loro, lascia intendere Monti in conferenza stampa, potrebbero aprirsi spiragli come temporary manager per favorire l'internazionalizzazione delle aziende.

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,9 miliardi

IL SURPLUS DELLA BILANCIA COMMERCIALE A MAGGIO

IL NUOVO LOGO Italian Trade Agency

«Ita» (Italian Trade Agency) è il nuovo logo dell'Agenzia per l'internazionalizzazione. «Un segno di discontinuità - spiega il presidente dell'Ice Riccardo Monti -. Il nuovo brand evoca l'Italia a tutto tondo, dal tricolore delle lettere alle mani che richiamano la Creazione della Cappella sistina»

Oltre al logo, si punta a un marketing più aggressivo, anche con un nuovo sito e iniziative per creare community online

Foto: - Fonte: Ice

INTERVENTO

Non riaprire il capitolo dei trattamenti di anzianità

Giuliano Cazzola e Pietro Ichino

Giuliano Cazzola

e Pietro Ichino Mentre l'Inps ci informa che la spesa pensionistica nel 2012 ha raggiunto quasi il 16% del Pil, il presidente della Commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano, conferma il proprio intendimento di tornare indietro rispetto alla riforma delle pensioni attuata nel dicembre 2011. Esattamente come fece nel 2007, quando smontò la riforma delle pensioni attuata dal suo predecessore: operazione che è costata alle finanze pubbliche la bellezza di sette miliardi e mezzo di euro, a regime.

Ora lo stesso Damiano giustifica questo suo progetto osservando che la riforma pensionistica del dicembre 2011 è destinata a portare, nell'arco dei prossimi quarant'anni, circa 300 miliardi di risparmi per lo Stato: effetto che egli considera ingiusto, in quanto mirerebbe a sistemare i conti pubblici gravando sulla parte più debole della popolazione. Le cose stanno molto diversamente.

È stata proprio la riforma delle pensioni del 2011 a eliminare una colossale ingiustizia: quella che consentiva alla generazione dei cinquantenni e sessantenni di andare in pensione più presto e a condizioni incomparabilmente più vantaggiose rispetto a quanto era permesso alle nuove generazioni. Per di più accollando a queste ultime - la vera parte più debole della popolazione - qualche decina di miliardi di debito ogni anno da ripagare nei decenni futuri. È questa la "giustizia sociale" a cui pensa Damiano?

L'obiettivo a cui punta il Presidente della Commissione lavoro della Camera è non solo il riabbassamento dell'età per la pensione di vecchiaia, ma soprattutto il ripristino delle pensioni di anzianità, cioè di quelle che si possono ottenere con il solo requisito contributivo (41 anni di lavoro). Damiano non si chiede perché questo tipo di pensione, ottenibile senza alcun requisito di età, quindi anche prima dei 60 anni e senza penalizzazioni economiche, non esiste in alcun altro Paese d'Europa?

Fino alla riforma del 2011, per decenni abbiamo seguito e consolidato la prassi per la quale le crisi occupazionali aziendali si risolvevano sistematicamente ricorrendo ai prepensionamenti dei cinquantenni; col risultato che in Italia oggi il tasso di occupazione nella fascia di età tra i 55 e i 65 anni è solo di un terzo: uno dei più bassi del mondo. Davvero Damiano considera questo come un buon uso delle risorse del welfare?

Il pensionamento di una persona che può ancora lavorare non è soltanto un "fatto privato" tra quella persona e l'Istituto previdenziale; è anche un fatto che presenta una conseguenza negativa per l'intero sistema economico: gli sottrae una risorsa che potrebbe invece continuare a produrre ricchezza. Coltivare il modello sociale del pensionamento precoce non fa solo un danno alle persone che vengono espulse dal mercato del lavoro prematuramente, ma anche un danno al tessuto produttivo del Paese.

Sarebbe interessante sapere se davvero il PD fa suo il progetto regressivo propugnato dal suo ex-ministro del Lavoro e quindi si propone di ripetere il gravissimo errore da lui compiuto nel 2007. I giovani democratici non hanno nulla da obiettare? Ma sarebbe interessante sapere anche se il PdL condivide la scelta della propria Vicepresidente della Commissione lavoro della Camera, Renata Polverini, di allinearsi pedissequamente al progetto Damiano.

Al Governo, invece, chiediamo se non sia maturo il tempo per affrontare la questione dei cinquantenni e sessantenni disoccupati e senza pensione, quelli che oggi vengono ormai indiscriminatamente quanto impropriamente indicati come "esodati" offrendo loro non l'espulsione dal mercato del lavoro, ma ogni possibile sostegno economico e normativo per rientrarvi; e, nel frattempo, offrendo loro una estensione dell'Aspi, ovvero del trattamento di disoccupazione di livello europeo (75% dell'ultima retribuzione) istituito dalla legge Fornero. In altre parole, una forma di sostegno del reddito che non allontani i cinquantenni e i sessantenni dal tessuto produttivo, ma al contrario sia condizionata alla loro disponibilità a reinserirsi in esso e strutturata per favorire il reinserimento stesso. È quello che Scelta Civica propone con i propri disegni di legge presentati al Senato e alla Camera.

Responsabile di Scelta Civica
per il welfare -
Coordinatore di Scelta Civica
per il programma
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le correzioni possibili. Per modificare la riforma Fornero si lavora sulla base delle proposte già presentate in Parlamento

Uscita anticipata con penalizzazione

Marco Rogari

ROMA

Un meccanismo flessibile ancorato a un sistema di penalizzazioni eliminando l'uscita bloccata a 66 anni. Che resterebbe però il parametro di riferimento per ottenere la "pensione piena", insieme a quello del solo canale contributivo. È questa, al momento, l'ipotesi più gettonata per correggere con la prossima legge di stabilità, da varare in autunno, la riforma Fornero senza comunque sconfiggerne i pilastri portanti. A questo correttivo si aggiungerebbero pochi altri ritocchi per chiudere definitivamente la partita sugli esodati e per individuare un prelievo alternativo sulle pensioni più alte (ma non solo quelle d'oro) dopo lo stop al contributo di solidarietà sancito dalla Corte costituzionale.

I tecnici del ministero del Lavoro hanno cominciato a valutarlo studiando le proposte già presentate in Parlamento, a partire dal disegno di legge Damiano-Baretta (entrambi del Pd) che prevede un meccanismo flessibile di uscite con penalizzazioni per i pensionamenti tra i 62 e i 65 anni e mini-bonus per quelli tra i 67 anni e i 70. Lo stesso ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, nelle scorse settimane aveva sottolineato al Sole 24 Ore che «il punto di partenza» per un mini-restyling della riforma Fornero sono proprio le proposte già depositate in Parlamento.

Con il trascorrere delle settimane, del resto, cresce il pressing, soprattutto da parte del Pd, per apportare alcune modifiche alla legge varata dal Governo Monti, peraltro molto apprezzata dai mercati e dall'Europa. «Quella versione è troppo rigida ed eccessiva, abbiamo poi da onorare l'impegno con gli esodati. Le commissioni stanno lavorando», ha detto il segretario del Pd, Guglielmo Epifani a "Repubblica.it" aggiungendo: «Dobbiamo recuperare flessibilità in uscita, stiamo cominciando, Damiano ci sta lavorando». Anche la vicepresidente della Camera, Marina Sereni, insiste per miglioramenti della riforma che possono essere realizzati «anche in tempi molto brevi». E indica i tre fronti che necessitano maggiormente di ritocchi: «La vicenda esodati, la possibilità di introdurre alcuni elementi di flessibilità in uscita e la situazione delle lavoratrici cui si è offerta una parità formale in termini di età pensionabile senza aumentare contestualmente il sistema di servizi necessario a rendere più semplice la conciliazione tra lavoro di cura e lavoro produttivo». Anche il Pdl non è pregiudizialmente contrario al ricorso a un sistema flessibile di uscite con penalizzazioni.

L'opzione che al momento sembra avere più chance è quella che prevede la possibilità di pensionamento volontario per tutti a 62 anni, con almeno 35 anni di contributi maturati, ma con una sensibile penalizzazione. Che progressivamente si alleggerirebbe uscendo a 63, 64 e 65 anni. Con la prossima legge di stabilità, attesa tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, sarà anche valutata la fattibilità della cosiddetta "staffetta generazionale" che non è entrata nel pacchetto occupazione del cosiddetto "decreto lavoro-Iva", attualmente all'esame del Senato, a causa dei costi dell'intervento. Quanto al prelievo alternativo sulle pensioni più alte da individuare dopo lo stop al contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro deciso dalla Corte costituzionale, i tecnici del ministero del Lavoro si stanno concentrando su diverse ipotesi, a cominciare da un intervento a vasto raggio sull'indicizzazione, comunque diverso da quello già adottato nel recente passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Se la spesa è stabilizzata non si stravolga la riforma

LA SFIDA L'adeguatezza delle prestazioni future si ottiene con più occupazione e una vita attiva più lunga
Davide Colombo

Davide

Colombo L'Italia vanta due disallineamenti preoccupanti nelle classifiche Ocse sulla spesa pubblica. Quella per interessi passivi, frutto dell'elevato livello del nostro debito pubblico, e quella per pensioni, frutto di un sistema che in passato è stato troppo generoso. Se la prima voce può essere controllata solo in parte, perché gli spread sui titoli del debito li determina il mercato valutando il rischio-Paese, la seconda è invece molto controllabile (e controllata) dal quadro normativo che il legislatore ha adottato.

Il nostro sistema previdenziale, con il passaggio definitivo al sistema di calcolo contributivo deciso con la riforma Fornero di fine 2011, ha oggi una spesa stabilizzata. Molto alta, quasi il 16% del Pil, ma stabilizzata, come dimostrano anche le ultime proiezioni della Ragioneria generale dello Stato sul medio-lungo periodo. Nonostante gli interventi molto significativi operati con il decreto salva-Italia, la spesa per pensioni continuerà ancora a crescere in valore assoluto per una serie di fattori economici, finanziari e demografici. Per questo è bene tener conto del quadro complessivo quando si parla, come fanno ampie componenti della maggioranza che sostiene il Governo Letta, di nuove correzioni della riforma. Si tratta di una spesa che vale circa il 32-33% della spesa pubblica complessiva (escluse le prestazioni assistenziali) che non rientra nella componente della cosiddetta «spesa aggredibile» con cicli di spending review. La stabilizzazione del sistema è garantito dal modello contributivo, che già di per sé contiene la scommessa (da vincere) di un'economia reale in crescita e un mercato del lavoro tonico, caratterizzato da livelli di partecipazione crescenti. Obiettivi non scontati, come dimostrano gli ultimi 5-6 anni di crisi economica. Per questo serve la massima cautela.

I calcoli attuariali della tecnostruttura Inps, che detiene il modello previsionale di cui si sono avvalsi i ministri del Lavoro che hanno disegnato le riforme degli ultimi anni, confermano il valore in termini di minore spesa determinato dalle regole varate a fine 2011: oltre 80 miliardi nel solo decennio 2012-2021, anche tenendo conto dei costi sostenuti per la salvaguardia di oltre 130mila lavoratori esodati. Secondo le stime effettuate sulle quattro principali gestioni, la spesa subisce una notevole contrazione che, nel 2019, va oltre un punto percentuale del Pil. E ulteriori risparmi seguiranno fino al 2045.

È una dote da salvaguardare. Anche perché, se guardiamo alle pensioni in pagamento, scopriamo, sempre dalle stime presentate qualche settimana fa dagli attuari Inps, che il passaggio al nuovo regime contributivo resterà piuttosto lento: nel 2025 ancora il 65,8% delle pensioni saranno retributive, contro un 30% di regime misto e un 4% di contributivo puro. Mentre solo nel 2050 le pensioni in pagamento saranno per il 40% calcolate con il metodo contributivo, a fronte di un 50,7% ancora in pagamento con il sistema misto.

Di fronte a queste dinamiche è giusto riflettere su ipotesi di maggiore flessibilità in uscita. È sacrosanto porsi il problema delle ulteriori salvaguardie che si dovessero rendere necessarie. Ma il sistema non va stravolto. La sfida da vincere, una volta assicurata la partita della sostenibilità del sistema previdenziale italiano, è quella dell'adeguatezza delle prestazioni future. Ed è una sfida che si vince soprattutto sul mercato del lavoro: con più occupazione (soprattutto femminile) e una vita attiva più lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Sistema contributivo

È il metodo di calcolo della pensione che si applica ai nuovi assunti dal 1° gennaio 1996 e a tutti i lavoratori per le anzianità maturate a decorrere dal 1° gennaio 2012. La pensione è calcolata sulla base del montante contributivo versato nell'arco dell'intera vita lavorativa, rivalutato con il parametro dell'andamento del Pil (crescita media quinquennale) e convertito in pensione annua sulla base dei coefficienti di trasformazione stabiliti per legge e variabili con riferimento all'aspettativa di vita e all'età di pensionamento.

Italia bloccata L'INCHIESTA

Regioni, spesa a 150 miliardi

Nella delega fiscale stop alla duplicazione delle addizionali LA DINAMICA La corsa delle uscite correnti doppia il tasso d'inflazione L'anno scorso tributi locali gonfiati del 18,4% rispetto al 2010
Gianni Trovati

ROMA.

Sanità, spese di personale, trasferimenti a enti locali e consorzi, acquisti: sono, in ordine di importanza, i quattro motori della spesa corrente delle Regioni, che negli ultimi 10 consuntivi ha corso a un ritmo quasi doppio rispetto all'inflazione del periodo: la spesa regionale viaggia oggi oltre quota 150 miliardi all'anno nella sola parte corrente, per la precisione 151,1 miliardi, un valore che supera del 40,3% quello registrato nel 2001 mentre nello stesso periodo l'inflazione cumulata non è andata oltre il 23,1 per cento. Questo dato, unito alle uscite degli altri livelli di Governo, offre la prima spiegazione del boom vissuto negli ultimi anni dal Fisco territoriale (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), su cui ora prova a fare ordine la delega fiscale approvata dal Governo Monti e ora tornata all'esame del Parlamento. Ieri, in comitato ristretto in commissione Finanze alla Camera, è stato approvato un emendamento proposto dal presidente della commissione, Daniele Capezzone (Pdl), che in pratica chiede di chiudere a ogni livello di Governo le porte di imposte su cui già agiscono altri livelli: la traduzione pratica potrebbe essere l'abolizione dell'addizionale Irpef comunale, dal momento che sulla stessa voce agiscono già le Regioni, ma anche l'attribuzione di tutta l'Imu ai Comuni, e così via. «Di ogni tassa - spiega Capezzone - deve essere chiaro se è lo Stato, la Regione o il Comune a metterla». «È un principio federalista che ci piace molto - fa eco dal Pd Marco Causi -, del resto sono due anni che chiediamo l'abolizione dell'addizionale Irpef comunale».

La delega, insomma, prova ad accelerare (si veda anche il servizio a pagina 14) ed a rimettere in riga un affollamento fiscale cresciuto rigogliosamente sul territorio, ma la strada per alleggerire il carico continua a passare dalla riduzione della spesa.

Da questo punto di vista, se i numeri fino al 2011 parlano chiaro, e nemmeno la stretta finanziaria arrivata con la "legislazione d'emergenza" per frenare i bollori dello spread sembra aver imposto un vero cambio di rotta. È presto per avere dati consuntivi dettagliati come quelli a disposizione fino al 2011, ma giusto ieri la Ragioneria generale ha pubblicato l'annuario statistico, che raccoglie le analisi su entrate e spese del 2012, e i dati appaiono tutt'altro che rivoluzionari. Nel consolidato delle amministrazioni locali (i dati non distinguono Regioni, Province e Comuni), mentre le entrate da tributi hanno continuato la propria impennata crescendo del 9,2% sul 2011 e del 18,4% rispetto al 2010, qualche spesa ha cominciato ad arretrare, a partire da quelle per gli stipendi che nel 2012 si sono fermate a 69,3 miliardi, il 2,5% in meno dell'anno prima: ancora una volta, però, sono cresciute le spese per i «consumi intermedi», in pratica gli acquisti di beni e servizi che le amministrazioni comprano per svolgere le proprie funzioni: nel 2012 questa voce ha assorbito 107 miliardi di euro, il 4% abbondante in più rispetto al 2011 e quasi il 6% in più rispetto ai 101,1 miliardi dedicati allo stesso scopo due anni fa. Un aumento, quello delle spese per consumi, nel quale gli enti territoriali non fanno certo eccezione, anzi: le stesse tabelle della Ragioneria mostrano che l'anno scorso i «consumi intermedi» si sono gonfiati ancora di più nell'amministrazione centrale, dove sono passati da 15,6 a oltre 18 miliardi, con un balzo del 15,4 per cento.

Del resto, la spending review targata Monti sembra avere più di un problema. Sempre ieri, un'altra notizia cruciale è arrivata dal Tar Lazio, che ha bocciato il taglio da 11,2 milioni subito dalla Provincia di Genova proprio per il decreto Monti (DI 95/2012). Il peso della sentenza non è nella cifra, ma nel principio, perché la revisione di spesa andava condotta, secondo la legge, sui soli «consumi intermedi», ma in realtà ha coinvolto nel calcolo anche le spese sostenute per una serie di servizi (come mostrato da ultimo sul Sole 24 Ore del 17 giugno): il problema è ingigantito dal fatto che lo stesso criterio torna nella distribuzione dei tagli 2013 da 2,25 miliardi di euro ai Comuni, che infatti è ancora bloccata in attesa dei decreti attuativi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Organi istituzionali 848,2 51,8 28,7 Personale* 6.289,5 31,4 8,3 Acquisti beni o servizi 4.584,2 28,2 5,1 Trasferimenti ai Comuni 5.532,6 38,9 15,8 Trasferimenti alle Province 2.167,7 190,6 167,5 Trasferimenti alle Asl 109.954,2 47,3 24,2 Trasferimenti a enti e consorzi locali 2.235,9 105,4 82,3 Trasferimenti a consorzi e comunità montane 350,3 49,2 26,1 Trasferimenti a famiglie 1.874,7 99,7 76,6 Trasferimenti a imprese e coop 2.482,5 -28,8 -51,9 Totale spese correnti** 151.094,0 40,3 17,2 (*) Compresa le pensioni del personale della Regione Sicilia; (**) Il totale comprende anche voci non indicate nel grafico
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat Piemonte 1.752,1 43,1 Valle d'Aosta ** nd 1.852,8 Lombardia 1.867,0 17,7 Trento ** nd 1.420,3 Bolzano ** nd 2.003,4 Veneto 1.741,2 238,4 Friuli-Venezia Giulia nd 147,9 Liguria 1.976,3 36,4 Emilia-Romagna 2.056,8 32,5 Toscana 1.828,9 41,1 Umbria 1.942,0 65,6 Marche 1.799,1 41,2 Lazio 1.998,3 48,1 Abruzzo 1.729,2 63,5 Molise 1.812,1 158,4 Campania 1.768,3 52,8 Puglia 1.836,6 38,1 Basilicata 1.719,7 79,4 Calabria 1.818,0 52,6 Sicilia* 1.253,1 216,7 Sardegna nd 166,7 Media Italia 1.678,4 109,8 (*) Il calcolo delle spese di personale non include i603 milioni (120 euro ad abitante) per le pensioni, che in Sicilia sono a carico della Regione. (**) In alcune Regioni a statuto speciale il personale svolge funzioni che altrove sono a carico dello Stato

I numeri

150 miliardi

La spesa

Gli oneri correnti sostenuti dalle Regioni nel corso del 2012

81 miliardi

Le entrate

Gli incassi fiscali delle Regioni nel 2011 (erano 47 nel 2000)

445 miliardi

Il fisco statale

Le entrate da tributi erariali nel 2011 (342 miliardi nel 2002)

Foto: L'ANDAMENTO Le voci di spesa delle Regioni negli ultimi dieci consuntivi. Valori in milioni

Foto: A CONFRONTO Le spese effettive del 2012 (pagamenti) nella gestione sanitaria e per il personale regionale. Valori in euro per abitante

La ricerca. Uno studio dell'Università Cattolica

Nella sanità i tagli di spesa restano senza coerenza

I RECORD L'assistenza specialistica convenzionata e accreditata è cresciuta del 62,2% in dieci anni, l'integrativa e protesica del 56,7%

Saverio Fossati

Le Regioni sostengono la spesa sanitaria, di gran lunga la voce maggiore ma, soprattutto, quella con una preoccupante tendenza a dilagare. Non si tratta, naturalmente, di una situazione omogenea; il 76% del disavanzo è concentrato in poche regioni: il Lazio (il passivo sanitario rappresenta il 56% del debito finanziario complessivo accumulato) l'Abruzzo (43,6% del passivo regionale), il Molise, la Campania e la Calabria (si veda Il Sole 24 Ore del 13 luglio).

Nell'indagine dell'Università Cattolica di Milano (a cura di Americo Cicchetti e Anna Ceccarelli), di cui alcuni dati sono stati anticipati sul giornale di ieri, emergono alcuni dati allarmanti: la spesa sanitaria è cresciuta del 45,1% nel decennio del federalismo, finanziata dallo Stato a scapito dell'istruzione e del debito pubblico. E alle manovre che tendono a incidere su personale e servizi sfuggono, in realtà, settori dove la crescita è stata abnorme.

Nonostante la ridottissima crescita complessiva del Pil nell'ultimo decennio, si legge nella ricerca, la spesa sanitaria si è costantemente incrementata, generando un disavanzo cumulato di 35 miliardi, che ha contribuito pesantemente al debito pubblico. Se però consideriamo il dettaglio della spesa, ecco i dati che più colpiscono: i farmaci in convenzione sono cresciuti nel decennio 2001-2010 del 27,6 per cento, e in molti anni hanno registrato un decremento (dal 2007 al 2010). Crescita meno controllata per la farmaceutica ospedaliera, con una media del 5,8 all'anno, mentre abnorme appare la voce "beni e altri servizi": il 70,1% in più, con una media del 7% annuo di crescita. Ancora peggio con la spesa per «altra assistenza convenzionata e accreditata»: 84,6% (l'ospedaliera convenzionata, invece, è cresciuta solo del 10% in dieci anni).

Le manovre del 2011 e 2012 incidono fortemente sul contenimento della spesa, senza intaccare, come osserva la ricerca, il principio della gratuità generale delle prestazioni. Ma, dicono gli studiosi della Cattolica, non mancano le criticità; gli interventi sono a breve termine e tralasciano settori fuori controllo: l'assistenza specialistica ambulatoriale (crescita annua del 4%), l'assistenza protesica integrativa (2%) e l'altra assistenza accreditata convenzionata (5%).

Ci sono però altri dati macro da considerare: anzitutto la spesa sanitaria italiana, in percentuale sul Pil, è da sempre tra le più basse d'Europa. Ma, rileva la ricerca, in un'ottica di sostenibilità a lungo termine, il contenimento generale della spesa pubblica non può non incidere anche su quella sanitaria. I suggerimenti della Cattolica si articolano in quattro direzioni: proseguire con la riduzione per la spesa sui beni e servizi, medical device e grandi apparecchiature elettromedicali. Però allargando l'azione ai comparti "dimenticati" ma che pesano molto, come l'assistenza specialistica e "altra" convenzionata e accreditata, l'integrativa e la protesica. Secondo, ridefinire i Lea (livelli essenziali d'assistenza) facendoli diventare elenchi di prestazioni ammesse, mentre ora è nei Lea tutto ciò che non è esplicitamente escluso. Terzo, riscrivere il patto Stato-Regioni per dettare regole di razionalizzazione del sistema. Infine, promuovere i fondi integrativi privati incrementando la detassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

pSul Sole 24 Ore di ieri sono stati pubblicati i dati relativi a spesa ed entrate tributarie regionali degli ultimi 40 anni, dai quali emerge un'impennata di 30 volte delle tasse dal 1970. Nell'ultimo decennio, comunque, con il federalismo le tasse statali sono salite da 342 a 445 miliardi

Italia bloccata IL DECRETO PER IL LAVORO

Deroghe Expo, tutto rinviato

Giovannini: accordo entro settembre o decide il Governo - Stop modifiche al DI LE IPOTESI DEL MINISTRO
Apprendistato breve e aumento della quota di contribuzione restituita all'impresa se il contratto diventa a tempo indeterminato

Giorgio Pogliotti

ROMA

Dal Governo arriva lo stop ad una soluzione legislativa che renda più flessibile il mercato del lavoro, in vista dell'Expo. Saranno le parti sociali, entro il 15 settembre attraverso un avviso comune, a definire quali misure mettere in campo.

Nell'incontro di ieri con sindacati e associazioni datoriali il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha citato due possibili interventi: il ricorso ad una sorta di apprendistato breve, della durata di due anni e tarato sulle esigenze dell'Expo (si ragiona anche di innalzare il limite di età sopra gli attuali 29 anni) e in caso di stabilizzazione l'aumento della quota da restituire alle imprese su cui grava la contribuzione aggiuntiva dell'1,4% per i contratti a tempo determinato. I prossimi incontri al ministero sono in programma il 30 luglio e il 29 agosto; Giovannini auspica un'intesa, ma in caso contrario dopo il 15 settembre, del tema se «ne occuperanno Governo e Parlamento» nell'ambito, probabilmente, di un decreto che riguarderà tutte le attività dell'Expo.

Cautela da parte delle imprese: per il vicepresidente per le relazioni industriali di Confindustria, Stefano Dolcetta, l'Expo «è un evento straordinario e necessita di una risposta straordinaria, soprattutto una spinta a creare flessibilità nel mondo del lavoro. Il tempo ormai stringe e bisogna avere tempi molto rapidi». Dolcetta ha spiegato che al tavolo «non si è parlato» di deregolamentazione, ed ha aggiunto che come Confindustria «l'abbiamo chiesta e manterremo la richiesta». La rinuncia da parte del Governo ad introdurre modifiche per rendere più flessibili i contratti nell'iter di conversione del Dl sull'occupazione è giudicato positivamente dalla leader della Cgil, Susanna Camusso, convinta che «le parti sociali sono assolutamente in grado di trovare soluzioni adatte». Anche per il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, «l'accordo si farà», serve «pragmatismo», del resto «il Parlamento non potrebbe trovare l'unità necessaria a fare l'accordo» e «se il Governo interviene c'è il rischio che faccia flop». Per Bonanni «vanno trovate forme di flessibilità per aumentare l'occupazione, purché vengano pagate di più». Ironizza sul ruolo del Parlamento il segretario della Uil, Luigi Angeletti: «È sovrano, ma dovrebbe esercitare questa sua prerogativa per ridurre le tasse sul lavoro e la manomorta della pubblica amministrazione».

Le imprese insistono sul fattore tempo. «Non può essere assolutamente sottovalutato», insiste Rete Imprese Italia nella convinzione che «il contratto a tempo determinato senza causale, temporalmente collegato all'Expo», rappresenti «una grande opportunità per l'occupazione e un volano per l'economia». Anche per Alleanza cooperative Expo 2015 «è un'occasione di sviluppo e di occupazione che va colta al massimo delle sue potenzialità, senza sprecare tempo». Critico il presidente della Commissione lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Pdl), che considera la decisione del ministro Giovannini una «fuga dalle proprie responsabilità» e annunciando il ritiro dell'emendamento sull'Expo conclude: «Perderemo il treno rapido del decreto, attenderemo inutilmente settembre e dubito che il Governo vorrà fare allora ciò che non ha il coraggio di fare ora». Mentre il presidente della Commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd) considera «la via maestra da seguire» la «ricerca di un avviso comune che potrà essere recepito da una legislazione di sostegno, che si prefigga di definire una serie di misure per l'occupabilità dei giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TAVOLO

30 luglio

Il prossimo incontro

Le parti sociali si vedranno al ministero entro fine mese e poi il 29 agosto. L'avviso comune dovrà arrivare entro il 15 settembre

2 anni

L'apprendistato breve

Uno degli interventi prospettati in vista dell'Expo 2015 è il ricorso a una sorta di apprendistato breve della durata di due anni

1,4%

La contribuzione aggiuntiva

Il Governo studia l'aumento della quota della contribuzione aggiuntiva sui contratti a tempo (1,4%) da restituire alle imprese in caso di trasformazione in rapporto a tempo indeterminato

Le richieste. Sui contratti a tempo necessari meno vincoli per un triennio

Le imprese: per Milano 2015 serve flessibilità straordinaria

PIÙ LIBERTÀ DI AZIONE Priorità all'eliminazione dei freni alle assunzioni a tempo determinato, come le causali e le disposizioni su proroghe e intervalli

Nicoletta Picchio

ROMA

Misure straordinarie, da applicare per un triennio, che ruotano soprattutto attorno al contratto a tempo determinato, all'apprendistato e al contratto di somministrazione. Con l'obiettivo di aumentare quanto più possibili le occasioni di lavoro legate all'Expo 2015. Ieri al tavolo tra il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, e le parti sociali, non si è scesi nel dettaglio. Ma la posizione delle imprese era già emersa nei giorni scorsi: un bisogno di flessibilità straordinaria, anche se per un periodo di tempo limitato. Fermo restando che per creare nuova occupazione e contrastare gli effetti della crisi non basta la flessibilità, occorrono misure incisive di taglio al costo del lavoro e una riduzione del cuneo fiscale, talmente elevato da noi (53%) che ci colloca ai vertici delle statistiche dell'Ocse.

Confindustria ha avuto modo di sottolineare l'opportunità dell'Expo e la necessità di misure straordinarie la scorsa settimana, in un'audizione in Parlamento del direttore generale, Marcella Panucci. Sulla flessibilità in entrata la proposta di Confindustria è una «generale rivisitazione» della disciplina del contratto a termine, mettendo la durata massima di 36 mesi per contrastare gli abusi di reiterazioni. Per un triennio, sempre in via sperimentale, vanno soppresse le altre limitazioni: le causali, le attuali disposizioni su proroghe e intervalli; il contributo aggiuntivo dell'1,4%. In particolare la disciplina degli intervalli deve essere eliminata in caso di contratto a termine per sostituzione. Misure analoghe, con specifico riferimento alla acasualità, andrebbero decise anche per la somministrazione di lavoro a termine.

A queste misure se ne aggiungono anche altre che, se adottate, darebbero maggiore spinta al mercato del lavoro, sempre in modo straordinario in vista dell'Expo: per esempio affidare alla contrattazione di secondo livello la possibilità di rivedere le percentuali di ricorso al contratto a termine e alla somministrazione; l'esclusione dei periodi di somministrazione a tempo determinato dalla durata massima complessiva dei rapporti a termine tra lo stesso datore di lavoro e lavoratore.

Quanto all'apprendistato, servirebbero modifiche per permettere alle aziende di utilizzarlo: e quindi lo sgravio totale dalla contribuzione per il triennio di durata del contratto; il rinvio al 2020 della misura del 30% degli apprendisti da confermare per i datori di lavoro che occupano dieci lavoratori.

Su queste posizioni in linea di massima sono in sintonia anche le altre organizzazioni imprenditoriali. Per Rete Imprese Italia, come aveva detto durante l'audizione il presidente Ivan Malvasi, serve un contratto a tempo determinato senza vincoli di causale per tre anni, con una vera liberalizzazione legata al periodo dell'Expo 2015, estesa a tutti i territori e a tutti i settori.

Non è escluso che in vista del prossimo appuntamento della fine di luglio tra Governo e parti sociali il mondo delle imprese si possa presentare con una posizione condivisa. Restano comunque profonde le differenze con i sindacati, in particolare con la Cgil. Il Governo ha l'obiettivo dell'intesa tra le parti, salvo poi decidere, a metà settembre, di far intervenire il Parlamento. Colmare le differenze però è una strada in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Germania 5,3 4,7 Usa 7,6 6,7 Regno Unito 7,7 7,8 Francia 10,9 11,2 Eurozona 12,2 12,3 Italia 12,2 12,6 Spagna 26,9 27,8

Foto: ANDAMENTO NEGATIVO Tassl di disoccupazione 2013-2014 a confronto

Foto: RADDOPPIANO I GIOVANI PRECARI Percentuale di lavoratori a termine sul totale dei dipendenti tra i 15 e i 24 anni

Rapporto Ocse 2013. Quadro e prospettive preoccupanti per l'Italia

Poco lavoro per i giovani e uno su due è precario

PROGRESSI DA CONSOLIDARE L'Outlook elogia i passi avanti della riforma Fornero, ma invita a mantenerne lo spirito e ad attuare misure mirate per l'occupazione
Michele Pignatelli

L'emergenza lavoro in Italia comincia dai giovani - per bene che vada precari - e il percorso delle riforme, seppure avviato, è ancora lungo. Questo il quadro che emerge dall'ultimo rapporto Ocse sull'occupazione, che traccia peraltro scenari preoccupanti per buona parte dell'Europa, soprattutto meridionale.

L'elemento che ha destato più scalpore nei commenti e nelle dichiarazioni pubbliche è il raddoppio della percentuale di contratti a termine tra i giovani sotto i 25 anni che lavorano, passati dal 26,2% del 2000 al 52,9% dell'anno scorso. Il dato in realtà non si discosta molto da quello della "virtuosa" Germania (53,6%), con una differenza importante, sottolineata da Stefano Scarpetta, direttore del dipartimento del Lavoro e delle Politiche sociali dell'Ocse: «In Germania sono apprendisti. L'apprendistato è temporaneo per definizione, ma in molti casi sbocca in contratti a tempo indeterminato. In Italia, invece sono contratti che sboccano in disoccupazione». Non a caso si parla di solito di precari.

Altri numeri poi fanno la differenza: la disoccupazione giovanile tedesca nel 2012 si è attestata all'8,1%, in Italia era al 35,3%, superata solo - nell'area euro - da Grecia (55,3%), Spagna (53,2) e Portogallo (37,7).

C'è poi un altro motivo di allarme. In Italia tra il 2007 e il 2012 il numero dei cosiddetti Neet (Not in Employment or in Education and Training, giovani che non lavorano ma non proseguono neppure gli studi o la formazione) è aumentato del 5,1%, salendo al 21,4% del totale: la quota più alta nell'area dopo Grecia e Turchia. L'Ocse sottolinea che si tratta di un rischio aggiuntivo in termini di competitività e spendibilità sul mercato del lavoro, rispetto a Paesi in cui alle scarse prospettive occupazionali i giovani rispondono investendo in formazione.

L'unica nota incoraggiante riguarda la riforma Fornero che - sottolinea l'outlook - ha il merito di aver limitato «l'utilizzo improprio» dei contratti a termine, attraverso un trattamento fiscale più equo delle diverse tipologie contrattuali e riducendo al tempo stesso la rigidità delle normative sui licenziamenti. Su questo punto, però, l'Italia rimane uno dei Paesi con legislazione più restrittiva. L'Ocse mette poi in guardia dal rischio di stravolgimenti o passi indietro sulla riforma.

Sul fronte più generale il rapporto, diffuso alla vigilia del G-20 dei ministri del Lavoro, evidenzia, come ha dichiarato il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría, che «le ferite sociali della crisi sono ancora ben lungi da essersi cicatrizzate». Se infatti nei prossimi 18 mesi si prevede una lieve riduzione del tasso di disoccupazione complessivo dell'area (dall'8% di maggio, pari a 48 milioni di senza lavoro, al 7,8%), si accentueranno le differenze tra Paesi: gli Stati Uniti dovrebbero scendere al 6,7%, la Germania al 4,7%, mentre Grecia e Spagna - per citare due tra i malati più gravi d'Europa - balzeranno rispettivamente al 28,2 e al 27,8 per cento. L'Italia salirà dal 12,2 al 12,6 per cento.

Infine una considerazione che è anche un invito ai Governi: i lavoratori più anziani hanno retto meglio la crisi, con lievi cali o addirittura incrementi del tasso di impiego, ma ciò non è avvenuto a spese dei giovani. Sarebbe perciò un errore - conclude l'Ocse - puntare sui prepensionamenti per risolvere il problema della disoccupazione giovanile, quando invece occorrono riforme strutturali e politiche del lavoro mirate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità. I governatori: da chiarire la cancellazione del ticket e i finanziamenti per Ssn ed edilizia

Regioni in allerta su tre priorità

SOTTO LALENTE Lo spartiacque di qualsiasi scelta sarà il Patto per la salute che in un anno non è arrivato al traguardo con il Governo Monti

Roberto Turno

ROMA

Tre pregiudiziali: il «definitivo chiarimento» sulla promessa cancellazione dei 2 miliardi in più di ticket dal prossimo anno, il finanziamento del Ssn e degli investimenti in edilizia sanitaria. Poi sei capitoli scottanti interamente da ridiscutere: costi standard, assistenza sociale, Lea (livelli essenziali di assistenza), personale, cure H24 sul territorio e ospedali. Se il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, promette di presentare per fine luglio ai governatori almeno la prima bozza del «Patto per la salute» e intanto tratta con Saccomanni anche in vista della legge di stabilità 2014, le Regioni affilano le armi. Per nulla disposte a firmare cambiali in bianco sulla sanità. Pronte, anzi, ad alzare la posta sebbene manchino varchi nei conti pubblici.

Mentre il Governo prepara la nuova fase di spending review e riannoda i fili aggrovigliati della manovra 2014 coi rebus Iva e Imu, la spesa sanitaria si conferma una delle grandi incognite dei conti pubblici. A dispetto delle promesse di Lorenzin di abbandonare i tagli lineari e di aggirare l'agguato dei nuovi ticket decisi dal duo Berlusconi-Tremonti. Intanto c'è lo spauracchio dello sciopero di 4 ore proclamato dai medici per lunedì prossimo. E non mancano altre partite aperte. A partire dai farmaci, dove l'apertura di ben due tavoli (su Prontuario e politica industriale) dimostra l'esistenza di altrettante situazioni di crisi per la filiera della sanità.

Lo spartiacque di qualsiasi scelta, ormai è chiaro, sarà quel «Patto per la salute» che con Monti e Balduzzi non è arrivato al traguardo. E che a maggior ragione adesso, con un anno di ritardo, sarà cruciale per poter individuare scelte concordate. E appunto per questo le Regioni - chissà se tutte unite, soprattutto le tre a trazione leghista - fanno scudo. Indicando una serie di paletti con un documento appena elaborato per i governatori dagli assessori - come anticipato dal settimanale Il Sole-24 Ore Sanità, www.24oresanita.com - che integra e arricchisce le linee guida per il confronto col Governo messo a punto sedici mesi fa. In pratica, la nuova base di trattativa da cui partire secondo le Regioni.

Con le «pregiudiziali» su ticket, finanziamento del Ssn e dell'edilizia sanitaria che restano in cima a tutto. Ed ecco le nuove «integrazioni». A partire dalla necessità di proseguire il percorso dei costi standard, già con quel riparto 2013 che resta in naftalina. Poi con la definizione dei Liveas (livelli essenziali di assistenza sociale) e dei Lea. Quindi con una regolazione da scrivere ex novo rispetto allo stesso "decreto Balduzzi" delle cure sul territorio e degli stessi tagli negli ospedali. Per arrivare a una richiesta sibillina e tutta da riempire di contenuti: «Rafforzare le politiche per la gestione e lo sviluppo del personale» per poter «accompagnare con forme e strumenti nuovi i processi di programmazione e organizzazione» in corso nelle Regioni. Quale possa essere il punto di caduta non è facile capire. Un altolà in più per i sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

31 miliardi

I tagli previsti

Le riduzioni alla spesa sanitaria dal 2010 al 2015. La somma è stata anche certificata dai giudici della Corte dei conti

2 miliardi

I ticket

La spesa in più per i ticket a carico dei cittadini che scatterebbero dal 1° gennaio 2014

14mila

I posti letto in meno

Le posizioni per i ricoverati negli ospedali in regime ordinario che potrebbero essere cancellati secondo la proposta di Mario Monti

3,3 miliardi

Il risparmio

L'effetto secondo le amministrazioni regionali del blocco dei contratti per il personale dipendente del Servizio sanitario nazionale dal 2012 fino al 2014

Italia bloccata I CONTI PUBBLICI

Cartolarizzazioni per i crediti

Saccomanni: vanno rivitalizzate anche attraverso interventi governativi IL SEMINARIO AL TESORO Riunione con il mondo finanziario sulla questione dei finanziamenti all'economia reale: tra gli altri Abete, Siniscalco, Bassanini
Rossella Bocciarelli

ROMA

Le difficoltà di accesso al credito sono tuttora un problema molto serio per le imprese italiane e in particolare per le Pmi, perché le tensioni sui mercati creditizi si estendono ormai anche alle aziende sane. Questa considerazione era stata espressa qualche giorno fa anche dal governatore della Banca d'Italia: non vi potrà essere ripresa duratura, aveva avvertito Ignazio Visco, in mancanza di un sufficiente sostegno finanziario alle imprese. Sulla stessa lunghezza d'onda, al ministero dell'Economia si è tenuto ieri un seminario significativamente intitolato "Credit crunch, credit funds" organizzato dal dipartimento del Tesoro e dall'Università Cattolica di Milano in collaborazione con Tor Vergata, al quale hanno partecipato, oltre agli accademici, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, il vicedirettore della Banca d'Italia Salvatore Rossi e molti rappresentanti di banche e finanza: in sala c'erano Innocenzo Cipolletta (neo-presidente del Fondo Italiano d'investimento), Domenico Siniscalco (presidente di Assogestioni), Luigi Abete (presidente di Bnl), Giovanni Gorno Tempini e Franco Bassanini (rispettivamente amministratore delegato e presidente della Cassa depositi e prestiti), Giovanni Sabatini (direttore generale dell'Abi).

Nel suo intervento, il ministro Saccomanni ha ricordato che «una delle principali criticità che caratterizzano il fragile contesto congiunturale sono le restrizioni all'offerta di credito», ma ha anche sottolineato che per favorire la possibilità di accedere ai finanziamenti il governo si è mosso da tempo (dal potenziamento del Fondo di garanzia all'aumento del plafond per i contributi in conto interessi alla Pmi che investono, dai minibond alle cambiali finanziarie) e ha ricordato che in prospettiva il governo conta di usare lo strumento fiscale intervenendo sull'Ace. «Tuttavia - ha ammesso Saccomanni - molto resta da fare. A fronte di una possibile, significativa, diminuzione dei finanziamenti bancari, le esigenze dell'economia dovranno essere soddisfatte da altri attori, soprattutto investitori istituzionali, e da nuove forme di intermediazione finanziaria, di cui sono un esempio i credit funds, ovvero quei fondi che erogano credito trasformando scadenze, rischi, liquidità». Il ministro ha spiegato che si tratta di intermediari la cui operatività rientra nello shadow banking, di cui generalmente si temono i rischi per il sistema finanziario, prodotti al di fuori del perimetro della regolamentazione. Tuttavia, la sua convinzione è che «il ruolo del sistema bancario-ombra potrebbe rivelarsi di supporto al rilancio dell'economia», a condizione che si agisca con «prudenza e trasparenza» e si adottino interventi «equilibrati su perimetro e la qualità della regolazione». Per incoraggiare queste nuove forme di finanziamento, ha aggiunto Saccomanni, potranno essere anche introdotti incentivi e potrebbero essere applicate regole meno stringenti per le assicurazioni e per i fondi pensione.

Ma nella gamma degli strumenti utili per favorire la ripresa degli investimenti a medio-lungo termine occorre considerare anche le cartolarizzazioni. «Per sostenere il credito all'economia soprattutto alle Pmi, ha infatti osservato - dovranno essere rivitalizzate le cartolarizzazioni, anche con un iniziale supporto regolamentare e governativo». Anche le banche secondo il ministro dovranno accompagnare gradualmente le piccole e medie imprese verso forme di finanziamento non bancario (come il private equity e il venture capital) strumenti adatti a favorire la nascita di nuove imprese di maggiori dimensioni, ma anche la crescita o il ricambio generazionale del management.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ministro dell'Economia. Fabrizio Saccomanni

I MOMENTI DELLE SCELTE

Il tempo della politica è denaro

Chi governa fa valere l'urgenza delle proprie azioni in due modi opposti
Lorenzo Infantino

Harold Wilson, leader laburista britannico, soleva ripetere che in politica una settimana è già «molto lunga». Intendeva dire che i tempi entro cui la politica deve decidere i propri interventi sono molto ristretti. Ma non sempre è così. A ben vedere, i governanti fanno valere l'urgenza dei provvedimenti, soprattutto quando si tratta di allargare la sfera della loro azione. La stessa sollecitudine non è tuttavia mostrata nel caso in cui le decisioni debbano condurre a un restringimento dell'ambito del loro intervento. Per esempio, la percentuale del debito pubblico italiano rispetto al Pil è quasi raddoppiata nel corso di un decennio (gli anni Ottanta). Il che è stato sin da allora un serio problema per lo sviluppo economico-sociale del Paese. Ma nei lunghi anni poi trascorsi la classe politica non ha avvertito l'urgenza di trovare una soluzione. Anzi, la situazione è ulteriormente precipitata.

Vigono quindi in politica due diverse misurazioni del tempo. Se i provvedimenti favoriscono l'accrescimento delle interferenze del ceto politico e del suo seguito, il tempo è scarso e produce impellenza. Se le decisioni riducono quelle interferenze e allargano l'autonomia dei governati, il tempo si dilata, si passa da un rinvio all'altro. E ciò crea lo spazio per affermare nuove «urgenze», che consolidano o estendono la sfera dell'intervento pubblico. C'è sempre qualche interesse «strategico» da tutelare, che è un modo per «proteggere» singole categorie o gruppi. Con tecnica monotona, vengono enfatizzati i risultati immediatamente conseguibili e si nasconde il fatto che quell'intervento sottrae risorse alla libera cooperazione sociale.

Si alimenta così un'illusione ottica, che ci rende incapaci di comprendere che quanto a prima vista sembra positivo è quel che nel medio e lungo termine produce conseguenze di carattere estremamente negativo. La stessa quantità di risorse può produrre sviluppo, stagnazione o decrescita. Tutto dipende dal maniera in cui quelle risorse vengono impiegate. Se sono immesse in un processo competitivo, portano a una generalizzata mobilitazione delle conoscenze e a un incremento della produttività. Se vengono sottratte a tale processo, l'allocazione politica prende il posto di quella competitiva. Si realizzano le più svariate «protezioni», da cui singoli individui o gruppi traggono immediato vantaggio. Ma il risultato finale è la caduta della produttività, in un contesto in cui la globalizzazione tende invece a incrementarla. Nulla di più penalizzante.

Ciò significa che le «urgenze» devono essere sottoposte a una diversa lettura. Ossia: le situazioni di «emergenza» devono essere utilizzate per dare maggiore autonomia ai governati; e non per ridurla. Compito del governo di un Paese è quello di facilitare la cooperazione sociale volontaria. È questo l'unico modo per rendere possibile lo sviluppo. La grande crescita della ricchezza, di cui negli ultimi secoli ha beneficiato l'Occidente, è esattamente il prodotto di un gigantesco processo di mobilitazione delle risorse e delle conoscenze. Un ceto politico che con i suoi provvedimenti estenda la propria sfera d'intervento, una pubblica amministrazione che misuri la propria forza dal livello della spesa che sa imporre conseguono sicuramente l'obiettivo autoreferenziale di accrescere il loro potere sulla società. Ma sono disfunzionali alla cooperazione sociale. Impediscono la crescita. Come dire che il costo della loro autoreferenzialità viene pagato dai governati in termini di mancato sviluppo e di peggioramento delle proprie condizioni di vita. Ecco perché Max Weber affermava giustamente che in politica il «peccato contro lo Spirito Santo» comincia allorché i governanti perdono di vista il compito che sono chiamati a svolgere e per la cui realizzazione hanno ottenuto il consenso. Il che coincide molto spesso (aggiungeva Weber) con la mancanza di responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università VALUTAZIONE E RISORSE

La ricerca premia gli atenei del Nord

Padova, Trento e Sant'Anna di Pisa le migliori - Il ministro: subito 540 milioni ai virtuosi GLI ALTRI RISULTATI Siena al top fra le grandi nel rapporto fra dimensione e peso scientifico Il Sud arranca: poche sedi tra le eccellenze

Marzio Bartoloni Gianni Trovati

ROMA.

Padova tra i grandi atenei, Trento fra quelli di medie dimensioni e la Sant'Anna di Pisa fra le strutture più piccole.

Sono i "magnifici tre" della ricerca italiana secondo gli indicatori ufficiali diffusi ieri dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario, che offre soddisfazioni anche a Siena (migliore fra le grandi nel rapporto fra dimensione dell'ateneo e peso della ricerca, un indicatore che premia anche la Vita-Salute San Raffaele di Milano e l'Istituto universitario studi superiori di Pavia) mentre è avara di buone notizie per il Mezzogiorno. Guardando il panorama settoriale, invece, si scopre che i «prodotti eccellenti» sono più frequenti in Fisica, Chimica e Ingegneria industriale, mentre si fanno rarefatti in Scienze sociali e politiche, Ingegneria civile e Giurisprudenza.

Numeri e pagelle diffuse ieri dall'Agenzia guidata da Stefano Fantoni arrivano al termine di un lavoro ciclopico, che ha pesato 185mila pubblicazioni e altri «prodotti di ricerca» sviluppati fra 2004 e 2010 da 133 fra atenei, consorzi ed enti di ricerca e valutati da 450 esperti e 15mila revisori. Di ogni «prodotto» l'Anvur ha misurato l'originalità, la rilevanza, la fortuna internazionale, per capire punti deboli ed eccellenze di ogni struttura accademica italiana. Sotto esame sono finiti poi i risultati dei docenti assunti o promossi fra 2004 e 2010, per capire dove i concorsi sono andati in cerca dei migliori e dove invece hanno seguito altre esigenze.

«È una rivoluzione», ha riassunto il ministro dell'Università Maria Chiara Carrozza, che ha spinto per ampliare la trasparenza dei dati: «È un enorme sforzo, e spero che questo esempio sia seguito dal resto della Pa». Uno sforzo, secondo il ministro, utile per tutti: per atenei ed enti di ricerca che così «potranno capire dove si può migliorare» e per cittadini e studenti che ora sapranno «settore per settore quali sono le strutture migliori».

Ma i giudizi avranno subito i primi effetti pratici. «Entro l'estate faremo il decreto con la divisione delle risorse in base al merito», ha assicurato il ministro, e in palio per gli atenei ci sono 818 milioni di "premio" (su 6,7 miliardi di fondi ordinari del 2013), 540 dei quali saranno assegnati proprio in base alle performance scientifiche certificate dall'Anvur. Il resto sarà ripartito in base ai risultati sulla didattica su cui l'Anvur pubblicherà tra l'altro le sue prime valutazioni il prossimo anno. Si tratta di un primo passo importante, che può far decollare il "finanziamento competitivo" azzoppato finora proprio dall'anzianità dei dati sulla ricerca (gli ultimi disponibili erano relativi al 2001-2003).

La fotografia punta al massimo del dettaglio, e più delle sintesi per ateneo contano le indicazioni su pregi e difetti delle strutture attive nelle 14 aree di studio in cui è divisa l'accademia italiana. Padova, per esempio, viene spinta in alto soprattutto dai risultati in Economia e Medicina, sempre la Medicina, insieme a Psicologia, alimentano il primato di Trento nella sua categoria, nonostante valutazioni più opache in Veterinaria e Architettura; tra le piccole la Sant'Anna di Pisa ha risultati brillanti in particolare in Economia e Scienze Agrarie e Veterinarie, ed è seguita in graduatoria dalla Normale e dalla Luiss di Roma.

«È l'esercizio di valutazione più grande mai fatto», sottolinea il presidente dell'Anvur Stefano Fantoni, che dopo la messa in moto della macchina della valutazione si dice convinto che il prossimo round di pagelle sarà disponibile tra 4-5 anni. Parla di «scelta di civiltà» e di «punto di partenza» Ivan Lo Bello, vicepresidente per l'Education di Confindustria: «I dati mostrano che l'università non è vittima delle condizioni esterne, perché una buona governance permette ottimi risultati anche in contesti poco favorevoli», anche se restano «molte differenze» fra Nord e Sud soprattutto «fra i grandi atenei».

In effetti, nelle graduatorie di settore si incontrano i buoni risultati di Catanzaro in chimica, di Salerno in Scienze della terra o della Parthenope di Napoli in medicina, ma sono eccezioni in un quadro generale che tiene le eccellenze lontano dal Sud.

L'Anvur ha presentato ieri anche le pagelle relative ai 12 enti di ricerca vigilati dal Miur. Tra questi spiccano le performance eccellenti dell'Istituto di geofisica e vulcanologia e dell'Istituto di Fisica nucleare. A segnare il passo è invece il Cnr, il più grande ente di ricerca, che non incassa risultati brillanti. Una *défaillance* che il ministro Carrozza giustifica almeno in parte per il fatto che alcuni enti, come il Cnr, «non fanno solo ricerca e, in alcuni casi, fanno anche attività di servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA UNIVERSITA' DI PADOVA UNIVERSITA' DI MILANO BICOCCA UNIVERSITA' DI VERONA UNIVERSITA' DI BOLOGNA UNIVERSITA' DI PAVIA UNIVERSITA' DI TRENTO UNIVERSITA' DI BOLZANO UNIVERSITA' DI FERRARA UNIVERSITA' DI MILANO SAN RAFFAELE UNIVERSITA' DEL PIEMONTE ORIENTALE, VENEZIA CA' FOSCARI UNIVERSITA' DI PISA SANT'ANNA UNIVERSITA' DI PISA NORMALE UNIVERSITA' DI ROMA LUISS UNIVERSITA' DI TRIESTE SISSA UNIVERSITA' DI ROMA BIOMEDICO AREA03 Scienze chimiche Bologna Padova Firenze Roma Tor Vergata Parma Siena Catanzaro Verona Brescia AREA02 Scienze fisiche Padova Torino Roma La Sapienza Trieste SISSA Torino Politecnico Trento Chieti e Pesaro Pisa Normale Brescia AREA09 Ingegneria industriale e dell'informazione Padova Milano Politecnico Bologna Sannio Trento Ferrara Torino Pisa Sant'Anna Roma Biomedica AREA10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche Venezia Ca' Foscari Milano Udine Trento Bergamo Modena e Reggio Emilia Roma LUSPIO Pisa Normale Piemonte Orientale AREA05 Scienze biologiche Padova Parma Torino Piemonte Orientale Milano Bicocca Marche Trieste SISSA Milano San Raffaele Trento AREA01 Scienze matematiche e informatiche Roma La Sapienza Roma Tor Vergata Pisa Pavia Verona Udine Trieste SISSA Bolzano Cassino AREA07 Scienze agrarie e veterinarie Padova Bologna Milano Tuscia Teramo Foggia Pisa Sant'Anna Bolzano Verona AREA08a Ingegneria civile ed architettura Milano Politecnico Torino Politecnico Roma La Sapienza Trento Salerno Genova Salento Sannio Perugia AREA11a Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche Torino Padova Firenze Venezia Ca' Foscari Milano Bicocca Bergamo Trento Modena e Reggio Emilia Piemonte Orientale AREA04 Scienze della Terra Padova Pisa Firenze Roma Tre Ferrara Modena e Reggio Emilia Salerno Insubria Napoli II AREA11b Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche Trento Padova Verona Milano San Raffaele Pavia Roma Foro Italico Napoli Benincasa Roma Tor Vergata Roma LUMSA AREA12 Scienze matematiche e informatiche Firenze Milano Padova Trento Ferrara Foggia Milano Bocconi Bolzano Castellanza LIUC AREA08b Ingegneria civile ed architettura Venezia Iuav Torino Politecnico Milano Politecnico Bologna Genova Bari Politecnico Parma Roma Tor Vergata Sassari AREA06 Scienze mediche Padova Torino Bologna Verona Marche Brescia Trento Milano San Raffaele Napoli Parthenope AREA14 Scienze politiche e sociali Milano Bicocca Milano Trento Piemonte Orientale Cagliari Pisa Pisa Sant'Anna Bolzano Modena e Reggio Emilia AREA13 Scienze matematiche e informatiche Padova Milano Bocconi Bologna Lucca IMT Pisa Sant'Anna Milano Politecnico Fonte: Anvur

Come funziona l'intreccio degli indicatori

La ricerca

In questa pagina pubblichiamo i risultati della ricerca svolta dall'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, sulla Valutazione della Qualità della Ricerca italiana (Vqr) per il periodo compreso tra il 2004 e il 2010 per 16 aree scientifiche.

La Vqr ha valutato 133 strutture: 95 università, 12 enti di ricerca vigilati dal Ministero per l'istruzione, l'università e la ricerca (Miur) e 26 enti "volontari" (9 enti di ricerca e 17 consorzi interuniversitari). Per realizzare la Vqr, sono stati arruolati 450 esperti riuniti in 14 gruppi di esperti della valutazione. Il processo di valutazione ha riguardato 184.878 prodotti di ricerca (articoli, monografie e saggi, atti di convegni, brevetti, manufatti, note a sentenza, traduzioni, software, banche dati, mostre e performance e cartografie), valutati in base a criteri di rilevanza, originalità e grado d'internazionalizzazione.

Gli indicatori

Per ogni struttura sono stati calcolati 7 indicatori di area legati alla qualità dei prodotti di ricerca e dei processi di reclutamento, alla capacità di attrarre risorse esterne e di creare collegamenti internazionali, alla propensione alla formazione per la ricerca e all'utilizzo di fondi propri per finanziare la ricerca e al miglioramento della performance scientifica rispetto all'esercizio di valutazione precedente. A questi indicatori di area sono stati aggiunti altri 8 indicatori relativi al grado di apertura al contesto socio-economico con attività di valorizzazione e trasferimento delle conoscenze sia a vocazione tecnologica, come l'attività di consulenza conto terzi e i brevetti, che riferibili alle scienze umane, come gli scavi archeologici o la gestione dei poli museali.

Le classifiche

Una prima macro-classifica - pubblicata qui a destra - "mette in fila" le prime strutture, distinguendo tra grandi, medie e piccole, nel complesso delle 16 aree. Nella tabella grande pubblicata accanto sono riportate le 16 aree, e per ognuna viene indicato il valore medio registrato e la percentuale di prodotti eccellenti. Vengono poi segnalati i primi tre enti classificati per ogni area e il valore medio che hanno ottenuto in rapporto al valore medio dell'area: quando questo rapporto è superiore a 1 significa che la struttura ha una qualità sopra la media.

LA PAROLA CHIAVE

Vqr

La Valutazione della qualità della ricerca è uno strumento per «pasare» i risultati della ricerca scientifica condotta dalle università e dagli enti di ricerca pubblici e privati. La Vqr 2004-2010 ha valutato la qualità della ricerca di 133 strutture, analizzando quasi 200mila prodotti. Si tratta del più grande esercizio di valutazione mai realizzato finora che effettua una radiografia della scienza in Italia e delle differenze tra aree scientifiche. I risultati potranno essere utilizzati dalle strutture per avviare azioni di miglioramento mentre il ministero dell'Istruzione, università e ricerca li utilizzerà per distribuire la quota premiale in base al merito agli atenei

Foto: L'Anvur, agenzia costituita con la legge 262/2006, è un ente pubblico vigilato dal Miur, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

Foto: Voto medio e percentuale di «prodotti eccellenti» per ognuna delle 16 aree valutate. Per area si indicano i primi tre atenei e il rapporto tra valore medio di ciascuno e quello dell'area

Intervista con il premier britannico

Cameron: Londra resta nella Ue l'Europa abbia coraggio o fallirà

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA «VOGLIO che l'Unione Europea abbia successo e che la Gran Bretagna rimanga nella Ue». Così parla David Cameron in un'intervista esclusiva a Repubblica, alla vigilia del colloquio di oggi a Downing street con il presidente del Consiglio italiano Enrico Letta, del quale il premier britannico loda la concretezza e con cui ritiene di poter «lavorare bene».

UNA capacità d'intesa che forse deriva anche dall'età: non per nulla sono tra i leader più giovani della Ue, entrambi 46enni. Ma dovuta pure al pragmatismo che ha fatto di Cameron un conservatore innovativo in materia di matrimonio gay, economia verde e "Big Society", la sua idea di una grande società solidaristica. Signor primo ministro, come sono oggi le relazioni fra Gran Bretagna e Italia? «Il rapporto del Regno Unito con l'Italia è uno dei più forti e profondi.

Che si tratti della nostra partnership nell'Unione Europea, nella Nato, in commerci e investimenti o nei nostri molti legami culturali, non è solamente un rapporto tra due governi, ma anche tra due popoli. I nostri comuni interessi trascendono gli orientamenti dei partiti e le mutevoli tendenze della politica».

Quale è stata la sua impressione del premier italiano quando vi siete visti al recente summit del G8 e cosa si aspetta dal vostro incontro a Londra? «Sono stato subito incoraggiato dalle mie conversazioni con il primo ministro Letta, che si è dimostrato un partner concreto e costruttivo e al G8 ha messo in luce una forte capacità di leadership su questioni come la Siria e la Libia. Ha inoltre un atteggiamento molto positivo verso la Gran Bretagna e il nostro posto in Europa. E condivide il mio punto di vista sull'importanza del consolidamento del budget come passo essenziale per la crescita. Il nostro rapporto è cominciato molto bene e nel colloquio che avremo a Downing Street voglio discutere di come lavorare insieme per rendere l'Europa più flessibile e competitiva nella corsa globale, come sostenere legami commerciali e investimenti più forti tra i nostri Paesi, e come far progredire le nostre priorità di pace, democrazia e stabilità in Egitto, Siria e Libia».

Le sembra che l'economia globale abbia cominciato a riprendersi, particolarmente in Europa? «Ci sono stati importanti progressi nell'economia globale, anche grazie ad alcune delle misure prese nell'Eurozona. Ma l'Unione Europea si confronta ancora con un fondamentale problema economico: una crisi di competitività che minaccia le sue chance nella sfida globale».

È difficile, signor primo ministro, spiegare l'euroscetticismo britannico agli italiani. Molti di noi ricordano con gratitudine la Gran Bretagna come il Paese che resistette al nazismo, molti italiani sono fervidi anglofili e molti pensano che l'Europa non sarebbe Europa senza la Gran Bretagna. Cosa risponderebbe? «C'è un gap tra l'Unione Europea e i suoi cittadini, cresciuto drammaticamente in anni recenti. Una carenza di responsabilità e consenso che viene sentita in modo particolarmente acuto in Gran Bretagna. Io non sono un isolazionista. Ma se non affrontiamo questi problemi c'è il pericolo che l'Unione Europea fallisca e che la Gran Bretagna scivoli verso l'uscita. Non voglio che ciò accada. Voglio che l'Unione Europea abbia successo e voglio un rapporto tra Gran Bretagna e Unione Europea che mantenga la Gran Bretagna nella Ue. Perciò il mio approccio è di non indietreggiare davanti ai problemi fingendo che non esistano, bensì affrontarli a viso aperto. In gennaio ho presentato la mia visione di un'Unione Europea più aperta, competitiva e flessibile, e che pensi di più ai costi sulle imprese, particolarmente le piccole imprese. Mi sono anche espresso a favore di un'Unione Europea più equa e più democraticamente responsabile. Sono convinto che un'Unione del genere sarebbe migliore per tutti i suoi paesi ed è quello su cui spero che il primo ministro Letta ed io potremo lavorare insieme».

La crisi in Egitto crea un dilemma per le democrazie occidentali: che fare se i partiti islamisti vincono le elezioni, ma poi si dimostrano impopolari e incapaci di governare? «Francamente, questa è la democrazia. Non è meglio che un'organizzazione politica sia messa alla prova, e poi magari risulti incapace, attraverso un equo processo, piuttosto che farla operare in clandestinità e permetterle di assumere lo status di vittima? Io

credo che, nel lungo termine, la democrazia sia il miglior garante di stabilità nel mondo arabo.

Ciò non significa solo elezioni, ma anche stato di diritto, protezione delle minoranze, libertà di stampa, lotta alla corruzione e un posto appropriato per i militari nella società. Due anni fa, il popolo egiziano ha messo fine a 50 anni di dittatura chiedendo vera democrazia e un'economia che crei lavoro non corruzione. I suoi leader, tutti i suoi leader, finora non hanno risposto a questa richiesta, ma l'aspirazione a un Egitto migliore non se ne andrà. Naturalmente la transizione alla democrazia è un'opera lunga e complessa, ma ciò non vuol dire che dovremmo rinunciare alla democrazia o concludere che in certe parti del mondo non funziona. Dobbiamo giudicare la gente, islamisti inclusi, da quello che fanno al governo, e se falliscono è importante che siano rimossi attraverso un processo democratico. Noi non appoggiamo interventi militari nei processi democratici. L'Egitto ha bisogno di una genuina transizione alla democrazia e tutti i partiti devono prendervi parte».

Il suo sostegno al matrimonio gay, all'economia verde e a una Grande Società ha cambiato la percezione di cosa sia un partito di centrodestra.

Crede che le vecchie divisioni tra destra e sinistra stiano cambiando e quale è la sua visione di un moderno conservatore? «C'è un terreno comune che non identifica destra o sinistra, ma quello che vuole la gente: un'economia in crescita, un welfare che promuova il lavoro, la difesa della spesa pubblica in aree come la sanità. Essere un moderno conservatore significa aiutare chi vuole lavorare duramente a realizzare le proprie aspirazioni. Ed è naturale per me appoggiare una politica verde: dobbiamo proteggere l'ambiente che lasceremo ai figli. Come dovrebbe essere naturale per il centrodestra promuovere una grande società: dopotutto noi vogliamo una società più forte, non uno Stato più forte». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti Il rapporto con l'Italia è forte e profondo A prescindere dagli orientamenti dei partiti al governo

L'ambiente Per me è naturale appoggiare una politica verde: dobbiamo proteggere l'ambiente che lasceremo ai nostri figli

La crisi egiziana Gli islamisti si giudicano da ciò che fanno, e se falliscono devono essere rimossi democraticamente

La visita di Letta Enrico Letta è a Londra per la sua prima visita da premier in Gran Bretagna. La missione è cominciata ieri sera con una conferenza ed alcuni incontri con investitori ed imprenditori. Stamani il colloquio con David Cameron a Downing Street. I principali temi della visita sono l'Europa, la crisi e il Medio Oriente.

PER SAPERNE DI PIÙ www.number10.gov.uk www.governo.it

Foto: Il primo ministro britannico David Cameron

Foto: A DOWNING STREET David Cameron, 46 anni, è primo ministro del Regno Unito dall'11 maggio 2010
UN BUS DI ATTIVISTI GAY A LONDRA FOTO DI GRUPPO AL G8 DI BELFAST

Il caso

La ricerca perduta delle università

TITO BOERI

C'È UN terzo dell'università italiana che si avvicina a standard di ricerca internazionali, con alcuni punti di eccellenza.

Soprattutto nelle scienze dure, quelle che si basano maggiormente sull'utilizzo di dati sperimentali. La ricerca di qualità è sparsa un po' a macchia di leopardo, affiora anche in atenei deboli su altri fronti, al Nord come al Sud. Le differenze nell'ambito della stessa disciplina sono macroscopiche: il 20 per cento di istituzioni migliori ha, come nel caso dell'ingegneria industriale, punteggi fino a 46 volte superiori a quelli del 20 per cento di istituzioni peggiori. I livelli medi sono abbassati dalla presenza di uno zoccolo di persone che non fanno ricerca al di sopra di standard minimi, il che significa che ci sono ampi margini di miglioramento nel turnover del corpo accademico. Questi i principali rilievi che vengono ad una prima lettura dell'enorme mole di dati prodotta nell'ambito della valutazione della qualità della ricerca, (Vqr), presentata ieri a Roma, un'impresa titanica completata, cosa rara in Italia, nei tempi prefissati. Nel giro di un anno e mezzo sono stati valutati più di 180.000 lavori di ricerca da parte di circa 15.000 revisori, un terzo dei quali stranieri.

Preoccupa la quota di docenti totalmente o parzialmente inattivi nella ricerca. Non saranno tutti dei fannulloni: probabilmente molti di loro insegnano e alcuni hanno magari funzioni manageriali all'interno dell'università e forniscono servizi a chi la ricerca la fa davvero. Ma anche se così fosse, questi incarichi non dovrebbero mai allontanarli del tutto dalla ricerca. Dovrebbero essere occupati a rotazione, imponendo termini veri e non solo sulla carta ai mandati, anziché essere gestiti come posizioni di potere. Dato che il capitale umano si deprezza rapidamente, anche chi ha incarichi gestionali dovrebbe, nel limite del possibile, continuare a studiare e produrre ricerca. Quel 7 per cento di docenti universitari che non ha pubblicato un saggio degno di questo nome (o depositato un brevetto) che sia uno nel giro di 7 anni, oppure che ha presentato meno lavori di quelli potenzialmente ammessi alla valutazione, non dovrebbe perciò proprio esistere nell'università italiana. In alcuni dipartimenti (del Cnr, di Napoli Orientale e della Cattolica a Milano) si arriva oltre al 30 per cento di inattivi, un'enormità. Forse il merito maggiore della Vqr è stato proprio quello di far uscire allo scoperto questa massa di persone che nell'università italiana non danno alcun contributo di qualità alla ricerca. È un lusso che non ci possiamo permettere. Oggi l'università pubblica italiana è alla canna del gas. Ha assistito impotente ad una costante riduzione dei fondi ad essa destinati. In termini nominali, il Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo), quello che serve a pagare il personale delle università pubbliche, ha perso quasi un miliardo dal 2009 al 2013, un calo di più del 10 per cento rispetto alla dotazione iniziale.

La ricerca universitaria è messa ancora peggio, forse perché viene considerata un "bene di lusso", il termine utilizzato da De Gasperi per giustificare le altre priorità dello Stato italiano nel Dopoguerra, anziché un investimento strategico. Basti pensare che l'ultimo bando per i Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale (Prin), il principale programma italiano di finanziamento della ricerca di base, distribuirà in tutto 39 milioni, a fronte dei 175 del bando precedente. Per dare un'idea di cosa significhi questa cifra, basti pensare che un finanziamento dello European Research Council per un singolo progetto-ricercatore mediamente vale più un milione e mezzo di euro. Come dire che coi soldi del Prin si possono finanziare meno di 26 progetti di ricerca in tutta l'università italiana! Eppure, alla luce dei dati raccolti dalla Vqr, le generiche e reiterate richieste di fondi da parte dei Rettori appaiono immotivate, se non accompagnate da un deciso cambiamento di rotta. Per rivitalizzare la ricerca in Italia, ci deve essere un processo di distruzione creativa, che sostenga i punti di eccellenza, cerchi di offrire opportunità di miglioramento alle realtà che si sforzano di avvicinarsi alle frontiere della ricerca e invece condanni ad essere università di puro insegnamento le realtà in cui per anni, coerentemente, si è scelto solo la strada di perpetuare le gerarchie accademiche nel corso del tempo, a carico dei contribuenti e sulla pelle degli studenti.

Perché questa distruzione creativa abbia luogo bisogna affidarsi agli incentivi. I controlli dal centro sono del tutto controproducenti perché creano solo burocrazia e regole destinate ad essere aggirate ancor prima di entrare in vigore. I fondi del Ffo dovrebbero essere destinati alle varie unità proprio in base ai risultati della Vqr, come avviene in Inghilterra nell'ambito del Research Evaluation Framework (Ref). Se così fosse, ecco che tutte le università, per sopravvivere, si sforzerebbero di migliorare la qualità media della ricerca, un obiettivo, come si è detto, tutt'altro che irraggiungibile. Bene dunque ha fatto ieri il ministro Carrozza a sostenere che il Vqr verrà utilizzato con questa finalità, non rimarrà lettera morta come la precedente valutazione. Il meccanismo per legare i finanziamenti ai risultati nella ricerca è ormai avviato. La valutazione ha mostrato, tra l'altro, che gli indicatori che contano e pesano le pubblicazioni in base al loro impatto sulla comunità scientifica, sono coerenti con i giudizi più qualitativi offerti dai revisori esterni. Quindi in futuro, anche per ridurre i tempi e i costi delle valutazioni, ci si potrà basare maggiormente su indicatori bibliometrici. Legando finanziamenti a risultati, potremo un domani fare a meno di un ministero dell'Università e avere invece un ministero più piccolo, interamente dedicato alla ricerca, non solo accademica.

Ma non basterà a cambiare davvero l'università italiana l'attribuzione in base al merito di una modesta quota del Ffo (il 7% o ancora meno, data la presenza di clausole di salvaguardia). Anche se servisse a qualcosa, i miglioramenti sarebbero comunque troppo lenti per allontanare il nostro paese dal declino cui sembra oggi inesorabilmente destinato. Ci vuole molto più coraggio, con una quota che parta dal 30 per cento per arrivare fino al 50 per cento dei finanziamenti all'università attribuita in base ai risultati della valutazione della ricerca.

Un meccanismo di questo tipo spingerebbe gli atenei ad accelerare il ricambio in un corpo docente, che continua a invecchiare e in cui c'è una netta cesura generazionale nei profili di ricerca: in molti casi solo chi appartiene alle giovani generazioni svolge ricerca di qualità.

Le istituzioni ormai lontane anni luce dalla frontiera della ricerca dovranno invece convertirsi a università di puro insegnamento, magari a stretto contatto con le imprese, nell'ambito di quella formazione tecnica avanzata, post-secondaria, di cui tanto abbiamo bisogno per ridurre la disoccupazione giovanile. L'università italiana ha grandi responsabilità nei limiti della nostra classe dirigente. Ad esempio, i punteggi mediamente bassi dei nostri dipartimenti di management (la metà di quelli di economia) contribuiscono a spiegare i ritardi della nostra classe manageriale. Anche per questo non possiamo rassegnarci a questa università.

Le sue contraddizioni, le distanze cosmiche che separano tra di loro i diversi atenei e i diversi dipartimenti al loro interno ci dicono che valorizzando ciò che c'è di buono possiamo fare grandissimi passi in avanti, senza dover impegnare anche un solo euro in più. Bene che il governo pensi ad altre scuse dei vincoli di bilancio se non vuole approfittare di questa occasione per cambiare davvero l'università italiana. © RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.istruzione.it www.governo.it

Contratti a termine, niente liberalizzazione

Expo, Giovannini affida la soluzione alle parti sociali. Ocse: precario il 53% dei giovani Due mesi di tempo a imprese e sindacati per trovare accordi su eventuali deroghe

ROBERTO MANIA

ROMA - Salta il progetto di un'ampia liberalizzazione dei contratti a termine in vista di Expo 2015. La linea delle imprese - sostenute dal Pdl - non è passata. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha chiesto ieri alle parti sociali di definire entro il 15 settembre "un avviso comune" sulle eventuali flessibilità contrattuali collegate alle iniziative dell'Expo. Solo se non ci sarà l'accordo interverrà il governo. Ma il ministro si è detto certo che l'intesa arriverà. Nell'agenda di Giovannini sono già stati fissati due nuovi appuntamenti con sindacati e imprese per fare il punto sulla trattativa: il 30 luglio e poi il 29 agosto.

Una soluzione significativamente diversa, dunque, da quella prospettata dal fronte imprenditoriale guidato dalla Confindustria: tre anni di contratti a termine senza specificare le casuali su tutto il territorio nazionale, con la possibilità per le aziende di rinnovare i contratti fino a sei volte per una durata massima di 36 mesi. Il tutto da introdurre con un emendamento (il presidente pdl della Commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, l'aveva già preparato) al decreto lavoro che ha iniziato in questi giorni a Palazzo Madama il suo iter parlamentare. Soddisfatti i sindacati che portano a casa il risultato che volevano, perché ridà loro un ruolo centrale e perché dovrebbe impedire ai partiti di "appropriarsi" di questioni che le parti sociali considerano di propria competenza. Nello stesso tempo viene depotenziato il possibile scontro Pd-Pdl sul tema delicato della flessibilità del lavoro.

La mediazione Giovannini è stata infatti apprezzata dal presidente pd della Commissione Lavoro della Camera, l'ex ministro Cesare Damiano («la ricerca di un avviso comune è sicuramente la via maestra da seguire», ha detto), ma non da Sacconi che pur annunciando il ritiro di ogni emendamento non condiviso, ha parlato di «veti ideologici», ed è andato giù duro su Giovannini: «È una fuga dalle proprie responsabilità. Questo rinvio - ha aggiunto - è addirittura peggiore della concertazione perché in essa almeno il governo partecipa attivamente al negoziato e può incalzare la responsabilità degli attori sociali. Ora perderemo il treno rapido del decreto, attenderemo inutilmente settembre e dubito che il governo vorrà fare allora ciò che non ha il coraggio di fare ora».

La necessità di una nuova dose di deregulation, secondo Sacconi e gli imprenditori, verrebbe confermata anche dai dati di ieri dell'Ocse che segnalano per l'Italia un mercato del lavoro in caduta libera con un tasso di disoccupazione destinato a salire nei prossimi anni. È sono soprattutto i giovani le vittime della lunga recessione: i senza lavoro tra i 15 e i 24 sono cresciuti nei paesi Ocse del 4,3 per cento tra l'ultimo trimestre del 2007 e l'ultimo del 2012, ma ben del 6,1 per cento in Italia. Dove il 53 per cento degli under 25 che lavora ha un contratto precario. L'Ocse, infine, ha promosso la legge Fornero per il tentativo di stabilizzare alcune forme contrattuali e soprattutto per aver reso più flessibili, con la rivisitazione dell'articolo 18, i licenziamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ocse sull'Italia 12,4% DISOCCUPATI Alle fine del 2014 i disoccupati italiani, secondo l'Ocse, saliranno al 12,4 per cento 25% ORARIO LAVORO Gli italiani lavorano il 25 per cento in più dei tedeschi: 1.752 ore l'anno contro 1.397 21,4% I NEET I giovani senza lavoro e senza studio sono il 21,3%, al terzo posto nell'Ocse dopo Grecia e Turchia 20 SALARI L'Italia è al ventesimo posto, sui 30 Paesi Ocse, per salari a parità di potere di acquisto PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.oecd.org

Il rapporto Il Crif fotografa il credit crunch all'italiana: le famiglie chiedono e ottengono sempre meno soldi dalle banche alle prese con il balzo delle sofferenze

Mutui e prestiti ai minimi degli ultimi 10 anni

Da inizio 2012 la domanda di fondi per acquistare abitazioni si è dimezzato
ELENA POLIDORI

ROMA - Trai tanti parametri che segnalano l'atteggiamento delle famiglie italiane piegate dalla recessione, c'è anche quello che misura la domanda di credito, ovvero mutui e prestiti. Ebbene, secondo dati ancora riservati del barometro Crif, il sistema che raccoglie le stime di oltre 78 milioni di posizioni creditizie, il primo semestre è stato il peggiore degli ultimi dieci anni: meno 10% per i mutui, meno 2% per i prestiti. Scarsa fiducia, disoccupazione record e crisi dei consumi sono tra le principali cause. Preoccupano le tante incertezze sul domani. Con l'aria che tira, le famiglie hanno il timore di non riuscire a ripagare le rate dei finanziamenti accesi. Secondo questi esperti, per forza di cose, scatta una forma di «autocensura». Dall'Abi arrivano dati altrettanto preoccupanti sulle sofferenze bancarie che segnano nuovi massimi: a maggio, quelle lorde sono state di oltre 135,7 miliardi, 2,5 in più rispetto ad aprile.

L'aumento annuo è del 22,4%. Le sofferenze nette hanno toccato i 68,5 miliardi, con un incremento annuo del 31,5%. La raccolta bancaria è ancora in crescita (più 0,7%) a giugno ma il totale dei prestiti concessi ai residenti (privato più pubblica amministrazione) si colloca intorno a 1.893 miliardi, in calo del 2,77% annuo. Flessione del 3,1% dei prestiti a famiglie e imprese. Giù il tasso: 3,67% a giugno.

Anche di tutto questo s'è parlato ieri nel seminario sul credit crunch con il ministro Saccomanni. Secondo Crif, a giugno la domanda di mutui decresce del 6%, un livello che aumenta appunto a meno 10% se si considera il semestre. Ma se si somma questo dato al crollo delle richieste registrato nel 2012, la flessione è prossima al 50%. Al dunque, la domanda si è dimezzata. Sulla dinamica della voce mutui, nell'analisi di questi esperti, incide «l'estrema cautela delle famiglie nel richiedere nuovo credito in un momento di persistente fragilità del quadro economico, con la disoccupazione che continua a crescere, i redditi disponibili che s'assottigliano e il timore di non riuscire appunto a ripagare le rate». Di qui, l'autocensura degli italiani, che trova riscontro anche nell'accresciuta tendenza ad attingere ai risparmi familiari per finanziare l'investimento immobiliare. Nel 2012 solo il 35% delle compravendite residenziali è stata assistita da un mutuo (42,4% l'anno prima, 43,4 nel 2010). Austerità, perciò, confermata anche dalle scadenze lunghe e dagli importi. Quello medio dei mutui, nel primo semestre, si è attestato a 127.836 euro (131 mila l'anno prima e 137 mila nel 2011).

Negli ultimi anni mai era sceso sotto i 130 mila euro. In frenata a giugno anche la domanda di prestiti (espressa come numero di richieste) da parte delle famiglie: 4%. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Meno di 1000 euro per metà dei pensionati

Il 14% sotto i 500 euro. Cgil: "Riforma devastante". SuperInps in rosso di 9 miliardi Nel 2012 hanno lasciato il lavoro 181 magistrati con un assegno medio di 8200 euro La prima relazione annuale dell'ente di previdenza: la spesa è cresciuta solo dell'1,8%

VALENTINA CONTE

ROMA - Sette milioni di pensionati su sedici vivono con meno di mille euro al mese. Quasi la metà. E di questi, oltre due milioni devono accontentarsi di 500 euro. La prima relazione annuale del Super-Inps - il gigante del welfare italiano da 377 miliardi di entrate annue, nato dalla fusione con Inpdap (dipendenti pubblici) ed Enpals (sport e spettacolo) - conferma due evidenze. La prima sulle pensioni: magre per molti, ma la spesa totale è cresciuta solo dell'1,8% post riforma Fornero.

La seconda sul sostegno al reddito: 22,7 miliardi erogati per cassa integrazione, indennità di disoccupazione e mobilità a 3,2 milioni di lavoratori. Solo la Cig, nel 2012, valeva 6,2 miliardi. E ben 80 miliardi i sussidi distribuiti negli ultimi quattro anni. Un triste record. I dati Inps «non sono che la foto drammatica della crisi e delle condizioni che vivono le persone», commenta Vera Lamonica, segretario confederale Cgil. Condizioni aggravate da una riforma, quella dell'ex ministro tecnico Fornero, dall'impatto «devastante». La questione esodati ad esempio è ancora viva: dei primi 62 mila salvaguardati, al 10 giugno scorso solo 11 mila hanno acquisito i diritti alla pensione.

Sullo sfondo, il rosso da 9 miliardi nel bilancio Inps. «Tutto imputabile alla gestione Inpdap», assicura il presidente Antonio Mastrapasqua. «È un disavanzo contabile che non preoccupa la stabilità finanziaria». Insomma le pensioni non sono a rischio, tranquillizza anche il ministro del Lavoro, Giovannini: «Il sistema è in sicurezza, lo squilibrio puramente finanziario». Dovuto cioè al vecchio passivo dell'Inpdap, coperto di anno in anno da trasferimenti statali al momento di pagare le pensioni ai dipendenti pubblici. Le pensioni, dunque. Nel 2012 l'Inps ne ha erogate per 261 miliardi, quasi il 16% del Pil: 21,1 milioni di assegni (previdenziali e assistenziali) a 15,9 milioni di cittadini. Segno che molti beneficiano di più "aiuti".

Ovvero il cumulo di diverse pensioni oppure un mix tra assegni sociali, reversibilità, invalidità. L'importo medio dell'assegno (per i lavoratori del privato) varia: 881 euro in media, ma per le pensioni di anzianità si sale a 1.527 euro, per quelle di vecchiaia si scende a 695, di invalidità o inabilità a 606, fino ai 565 euro per i superstiti.

Gli 881 euro dell'Inps, diventano 1.725 euro medi per l'ex Inpdap e 1.175 euro per l'ex Enpals. Come mai questa differenza? «Concorrono numerosi fattori», si legge nella Relazione.

«Una maggiore discontinuità lavorativa nel privato rispetto al pubblico, un maggior numero di pensioni di vecchiaia calcolate su minimi contributivi, una maggiore presenza di donne pensionate e un elevato numero di pensioni indirette liquidate nella gestione privata».

Tra i quasi 3 milioni di pensioni "pubbliche" nel 2012 (tra cui ministeri, scuole, forze armate, enti locali), per una spesa di 62,3 miliardi (il 58% erogate a donne, in media 1.611 euro al mese contro i 2.212 degli uomini), spuntano pure i 181 magistrati che si sono ritirati lo scorso anno, con un picco liquidato, sempre in media, di ben 8.224 euro al mese. Mentre i 20.336 parasubordinati andati in pensione nel 2012 si sono dovuti accontentare di 161 euro. Per carità, cose diverse. Ma tant'è.

Interessante lo spaccato per classi di reddito dei 16 milioni di pensionati. Sotto i 2 mila euro al mese si ritrova l'85% dell'universo anziano o in difficoltà. E appena il 4%, del 15 restante, è pensionato "d'oro": 654 mila fortunati sopra i 3 mila euro al mese. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Bernabè: scorporo della rete solo con regole Ue

Il presidente Telecom incontra Zanonato: "Più coraggio dall'Agcom". Il titolo va giù I concorrenti difendono la decisione dell'Autorità di tagliare le tariffe

VITTORIA PULEDDA

MILANO - Divampa la polemica, ad un giorno di distanza dallo stop temporaneo al progetto di scorporo della rete fissa Telecom deciso da un cda straordinario della società in seguito al taglio alle tariffe (pagate dai concorrenti) proposto dall'Agcom. Ieri il presidente Franco Bernabè è tornato sull'argomento, nel corso di un'audizione in Commissione tlc della Camera. Il manager ha rilanciato sul progetto: «La separazione della rete di accesso è una scelta opportuna, coraggiosa e lungimirante, che creerà valore per la società e i suoi azionisti, richiede altrettanto coraggio e innovatività nelle controparti». Tuttavia, ha aggiunto, serve un quadro certo, nel tracciato di quanto indicato a suo tempo dalla commissione europea (adeguata stabilità dei prezzi dell'accesso in rame e flessibilità dei prezzi dell'accesso in fibra) e una «condivisione profonda da parte del Parlamento, del governo e delle autorità». Comunque, ha aggiunto, «sono ottimista che si possa fare in tempi ragionevolmente brevi. Vogliamo solo verificare - ha concluso - che il quadro sulla base del quale prendiamo le nostre decisioni sia quello europeo», ribadendo di «credere nel progetto».

Freddissima invece la Borsa, dove il titolo ha perso il 3,4% portandosi ai minimi dal '97, e molto critiche anche le dichiarazioni dei concorrenti (i cosiddetti "olo") e del mondo politico. «E' pazzesco come Bernabè voglia imporre regole a proprio favore» ha dichiarato Jonny Crosio, capogruppo della Lega Nord in commissione tlc al Senato, chiedendo dimissioni del manager. Critici anche M5S e Scelta Civica («Un atto di pressione e intimidazione nei confronti dell'Agcom», ha detto Linda Lanzillotta) mentre il pd, attraverso il presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Marino, ha parlato di «cambiamento radicale di rotta» sullo scorporo, «poco rispettoso per le istituzioni».

Il perno della discordia restano le tariffe di accesso alla rete, il canone per l'ultimo miglio, che l'Agcom ha appena proposto per il 2013 di ridurre da 9,28 a 8,68 euro/mese. Una decisione sacrosanta per i concorrenti Vodafone, Wind e Fastweb, che in un comunicato hanno definito «davvero sorprendente» la scelta di Telecom di sospendere il processo di scorporo della rete. E avanzano il sospetto che «quello che veniva presentato come una misura industriale non sia stato in realtà che un espediente per mettere un'indebita pressione sull'autorità» con l'obiettivo di «condizionarne le decisioni». Gli "olo" sottolineano come l'Agcom per la prima volta sia intervenuta a modificare un andamento al rialzo delle tariffe che non ha riscontro nei principali paesi europei dal 2005 al 2012 e che ci vede, in valore assoluto, al secondo posto solo dopo la Germania. In audizione invece Bernabè ha ricordato che la nuova tariffa (per ora solo proposta) dall'Agcom ci porrebbe ad un livello «molto più basso della media ponderata dei principali paesi» europei. E uscendo dalla Camera ha concluso: «Non siamo noi a tirare per la giacchetta l'Autorità, noi abbiamo fatto solo riferimento alle regole Ue». © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.telecomitalia.it www.mps.it

LE ASSOCIAZIONE DEI CONSUMATORI: OGNI CITTADINO SI PORTA DIETRO UN FARDELLO DI QUASI 35 MILA EURO DI PASSIVITÀ ACCUMULATE DALLO STATO

Il debito pubblico sale di un miliardo al giorno

Banca d'Italia: a maggio nuovo record assoluto a 2074,7 miliardi. Da gennaio gettito in calo del 6,8% La crescita è causata anche dal sostegno ai Paesi europei in difficoltà Confcommercio: se la domanda è debole le entrate statali diminuiscono

[TON. MAS.]

ROMA Ormai il debito pubblico marcia al ritmo di un miliardo in più al giorno. A maggio è aumentato di 33,4 miliardi di euro rispetto al mese precedente, «un nuovo massimo storico», fa sapere la Banca d'Italia, cioè a 2.074,7 miliardi. Per dare un'esatta misura dello stato di salute dei conti andrebbe rapportato al Pil, che però sappiamo in discesa, probabilmente, su ritmi del 2 per cento circa, sempre secondo le stime più recenti di via Nazionale. Secondo le associazioni dei consumatori, ogni famiglia porta ormai un fardello di 94.000 euro di debiti accumulati dallo Stato. Le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori hanno anche calcolato il peso per ogni italiano, dell'enorme mole di debito: «è pari a 34.810 euro, neonati compresi». A fronte del debito che raggiunge una nuova vetta assoluta, le entrate fiscali crescono, ma moderatamente. Nei primi cinque mesi del 2013 si sono attestate a quota 143,171 miliardi di euro, tradotto uno 0,7% in più rispetto al periodo gennaio-maggio 2012. La pressione fiscale è alta ma va detto che sull'andamento del gettito, che è cresciuto meno dell'1% in 5 mesi e che nel solo mese di maggio è calato del 2,2% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, pesano anche i mancati incassi Iva. L'imposta sui consumi è infatti quella più appesantita dalla congiuntura e per l'Italia segna a gennaio-maggio 2013 una flessione del 6,8%, indietro di quasi 9 punti rispetto, per esempio, al Regno Unito che nello stesso periodo ha visto crescere il gettito Iva dell'1,9%. L'andamento del gettito Iva per il nostro Paese nei primi cinque mesi del 2013 è il peggiore tra i più partner maggiori. «Per Germania, Irlanda e Italia si rilevano tassi di variazione sensibilmente più bassi rispetto a quelli fatti registrare negli ultimi mesi del 2012», informa il ministero dell'Economia nel Bollettino dedicato alle entrate tributarie internazionali. Tornando all'aumento del debito pubblico, la Banca d'Italia spiega che «riflette principalmente l'incremento di 20,4 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro e il fabbisogno delle Amministrazioni pubbliche del mese». Inoltre alla crescita del debito nei primi cinque mesi del 2013 ha contribuito per quasi 7 miliardi il sostegno dei Paesi dell'area dell'euro in difficoltà. «Tale sostegno - calcola Bankitalia - complessivamente ha raggiunto 49,5 miliardi». Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, facendo eco a una recente sollecitazione del presidente della Bce, Mario Draghi, ha suggerito, per sostenere il credito all'economia, soprattutto quello alle pmi, di rivitalizzare il mercato delle cartolarizzazioni, anche con un iniziale supporto regolamentare e governativo: «Le obbligazioni garantite, gli strumenti di debito mezzanino e altri meccanismi informali di finanziamento azionario potranno dare un ulteriore contributo in tal senso», ha ricordato. Quanto alla debolezza del gettito registrato dal Tesoro, Carlo Sangalli ha ricordato che «se oggi il problema reale del nostro paese è la debolezza strutturale della domanda che non riparte, è chiaro che anche l'introito delle casse dello Stato diminuisce». Il presidente di Confcommercio Lombardia ha aggiunto che «il problema è rilanciare la domanda interna e i consumi. La domanda interna vale l'80% del Pil e bisogna fare di tutto per rilanciarla. Se il Governo aumenta di un punto percentuale l'Iva questo non aiuta».

Il debito pubblico italiano Livello toccato dal debito delle pubbliche amministrazioni nel corso dell'ultimo triennio. Cifre in miliardi di euro Fonte: Banca d'Italia

il caso

I mercati abbandonano le agenzie di rating

I fondi: basta vendite obbligate a causa dei giudizi bassi LE TRE SORELLE Gli investitori si fidano sempre meno di S&P, Fitch e Moody's L'ECONOMISTA Baglioni: fotografano solo la realtà non la prevedono più TONIA MASTROBUONI TORINO

Oltre un secolo fa, le agenzie di rating nacquero negli Stati Uniti come vedette fidate di chi aveva scommesso sulla costruzione della ferrovia che portava nel selvaggio Ovest, ma non poteva spostarsi per controllare di persona se i suoi soldi erano investiti bene. Nei decenni successivi i giudizi delle cosiddette "tre sorelle" che dominano tuttora il mercato, Standard&Poor's, Fitch e Moody's hanno acquisito una tale importanza da essere adottati non solo come bussole dagli investitori, ma anche come punti di riferimento statuari. Ci si è affidati talmente alla loro presunta capacità di prevedere eventi, dai fallimenti delle società a quelli degli Stati, che i fondi, le assicurazioni o gli investitori istituzionali, obbligati a fare investimenti più prudenti di altri, scrivevano nei loro regolamenti che al di sotto di un certo giudizio delle agenzie di rating, avrebbero venduto. Così come si è adottato il rating delle "tre sorelle" anche come punto di riferimento per accordi internazionali importanti come quelli sui criteri di solidità delle banche messi a punto dal comitato di Basilea. Il fatto è che la crisi da subprime ha seriamente messo in discussione la credibilità dei loro rating. Che sembrano, da alcuni mesi a questa parte, aver perso la presa sui mercati, come dimostrano due clamorosi casi recenti come il declassamento di Francia e Italia, che sono passati sui listini internazionali come un venticello. Se la reputazione delle "tre sorelle" è stata compromessa, non è solo per gli esempi più eclatanti, come Lehman Brothers, che fu declassata fuori tempo massimo, cioè quando fallì il 15 settembre del 2008 e quasi fece collassare i mercati finanziari globali. O per casi ancora più drammatici come la Grecia, la cui traiettoria verso la catastrofe fu accelerata, come dimostra un saggio del Fmi, da downgrading arrivati, anch'essi, tardivi. Ma che fino a pochi mesi fa avevano ancora il potere di provocare sussulti notevoli, sui mercati. E sui rendimenti dei titoli a lungo e sul divario con quelli più sicuri come i Bund tedeschi, insomma sui famigerati spread. La vera ragione che spiega l'indebolimento del "tocco magico" delle agenzie di rating è ben spiegata da Angelo Baglioni, economista dell'Università Cattolica di Milano: «Ormai fotografano la realtà, non la prevedono più. E gli investitori si sono abituati a quest'idea». In particolare per quanto riguarda i giudizi sui debiti sovrani, l'economista esperto di finanza sottolinea che «le informazioni fornite sui Paesi sono quelle che qualsiasi persona ha a disposizione. È sufficiente leggere le motivazioni del declassamento del debito sovrano dell'Italia, avvenuto di recente, per verificarlo. Nessuna novità, rispetto alle cose che tutti sappiamo». Tant'è vero che sono ormai le banche stesse a fornire analisi frequenti e dettagliate della situazione economica e finanziaria dei Paesi. C'è una "linea del Piave", però. Ed è il livello di rating sotto il quale i fondi o le assicurazioni sono ancora obbligate, per regolamento, a disfarsi dei titoli che diventano troppo a rischio. Tommaso Federici, responsabile gestioni della Banca Ifigest, rivela che proprio per sfiducia nei confronti delle "tre sorelle" il comitato di investimento della sua banca ha proposto al consiglio di amministrazione di togliere quella soglia, di eliminare il tetto minimo sotto il quale la banca sarebbe costretta a disfarsi di titoli. E l'Isvap, l'autorità di vigilanza delle assicurazioni, a gennaio lo ha già deciso per tutta la categoria. Insomma, il mercato si sta adeguando all'inaffidabilità delle "tre sorelle" anche modificando i propri regolamenti e statuti. Spiega Federici: «Le cose sono cambiate, soprattutto da quando Mario Draghi ha espresso la sollecitazione ad affidarsi di meno alle agenzie di rating, dopo gli errori commessi durante la crisi». L'analista è convinto che i mercati siano «assolutamente in grado di orientarsi da soli nel mercato». Bussole, addio.

Foto: Tra gli operatori di Borsa cresce la sfiducia verso i giudizi delle agenzie di rating

L'allarme Ocse

In Italia oltre il 50% dei giovani è precario

ROSARIA TALARICO

Più di un giovane su due è precario in Italia. L'allarme è dell'Ocse che nel Rapporto sull'occupazione basato su dati 2012 fissa la quota al 52,9%, oltre il doppio rispetto al 26,2% del 2000. Il Paese, rileva l'organizzazione di Parigi, «rimane intrappolato nella recessione ed è probabile che la disoccupazione continui ad aumentare». E UN COMMENTO DI ALLE PAG. 12 E 31 Zatterin Che il precariato in Italia non sia una leggenda metropolitana, lo provano adesso anche i dati dell'Ocse. Nel 2012 i precari sono il 52,9%, oltre il doppio rispetto al 26,2% del 2000 e a una media d'area europea sostanzialmente stabile al 24,5%. Insomma oltre un giovane su due in Italia è precario. Come se non bastasse, l'organizzazione di Parigi ritiene probabile che la disoccupazione continui ad aumentare dal 12,2% del maggio 2013 al 12,6% di fine del 2014. Questo lo scenario per l'incontro di ieri tra le parti sociali e il ministro del Lavoro Enrico Giovannini per discutere proprio di flessibilità lavorativa per i contratti dell'Expo 2015. I commenti dei sindacalisti sono tutti positivi per quel che riguarda la decisione del ministro di condividere una roadmap con le parti sociali. L'obiettivo è quello di giungere entro il 15 settembre ad una scelta condivisa che definisca le soluzioni da mettere in campo per gestire in modo adeguato le attività direttamente connesse alla realizzazione dell'Esposizione e non solo. Un metodo che consentirà di adottare «soluzioni positive piuttosto che inadeguati e inutili palliativi» secondo il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. «Il sindacato deve rendersi conto che la flessibilità sarà d'obbligo - è il commento del segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni - ma le imprese devono capire che bisognerà pagarla». Un prossimo incontro è stato fissato per la fine di luglio e nel caso le parti sociali non dovessero trovare un accordo entro il 15 settembre «governo e parlamento faranno quello che sarà necessario - ha spiegato Giovannini - il governo continuerà a incalzare le parti sociali, ma sono estremamente fiducioso». Un aut aut che non è piaciuto alla Camusso che ha replicato a stretto giro: «Abbiamo spiegato al governo che questo non è il modo migliore per accompagnare una trattativa. Pensiamo che le parti sociali siano assolutamente in grado di trovare la soluzione adatta. L'obiettivo è fare peso specifico». Di segno opposto la valutazione del presidente della commissione lavoro del Senato, Maurizio Sacconi che bolla come «fuga dalle proprie responsabilità» la decisione del ministro di rimandare a un accordo con i sindacati la definizione dei contratti per l'Expo. Un rinvio che è «addirittura peggiore della concertazione perché in essa almeno il governo partecipa attivamente al negoziato e può incalzare la responsabilità degli attori sociali. Ora perderemo il treno rapido del decreto e nonostante i dati dell'Ocse sull'occupazione, in Italia rimane immutata la paura di decidere in presenza di veti ideologici». Per il presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd) è invece totalmente da condividere il percorso intrapreso dal ministero. «La ricerca di un avviso comune, che potrà essere recepito da una legislazione di sostegno, che si prefigga di definire una serie di misure per l'occupabilità dei giovani, è sicuramente la via maestra da seguire» ha spiegato Damiano aggiungendo che il percorso temporale (che prevede una serie di incontri entro l'estate per poi concludere il confronto entro la metà di settembre) «può consentire i necessari approfondimenti». Anche l'Ugl farà sicuramente la sua parte per arrivare ad un avviso comune, afferma il segretario generale Giovanni Centrella utilizzando per l'Expo «gli strumenti contrattuali già esistenti: da questo punto di vista l'apprendistato breve è più condivisibile, che va sfruttato al meglio, perché coniuga lavoro e formazione, così come proposto dal ministro Giovannini».

52,9%*i precari* Secondo l'Ocse sono il doppio rispetto al 26,2% del 2000 e alla media d'area europea**12,2%***i disoccupati* L'Ocse stima che la disoccupazione, ora al 12,2%, toccherà a fine 2014 il 12,6%

LE INTERVISTE

Carrozza: ricerca, pronti 540 milioni

Raffaello Masci

A PAGINA 13 Carrozza: ricerca, pronti 540 milioni Maria Chiara Carrozza, lei è stata professore e rettore, chissà quante volte avrà detto «se fossi io il ministro ...». Ecco, adesso le tocca. «Lei dice che mi faranno pentire? Non credo. Quando sono entrata qui mi sono data un principio ispiratore che ho sentito dalla commissaria europea all'innovazione e alla ricerca, Máire Geoghegan-Quinn: «Select, invest, transform». Selezionare e quindi scegliere, investire su ciò che si è scelto, e poi trasformare a vantaggio del Paese e della comunità». Alcuni suoi predecessori si sarebbero già arenati sul «select», perché scegliere significa farsi nemici. «E io mi farò molto nemici, pazienza! già da subito, peraltro, dato che è appena stato presentato il rapporto di valutazione sulla ricerca che ci consentirà di rilevare le migliori prestazioni. In base a questa valutazione il ministero disporrà nel 2013 di un fondo di 540 milioni da distribuire secondo criteri premiali». Auguri. Le faranno rimpiangere di aver lasciato Pisa. «Non credo. I cittadini ci chiedono di spendere bene e investire su ciò che merita. E noi non abbiamo paura di farlo. E anche il mondo delle università e della ricerca ha mostrato di capirlo, visto il grande sforzo di trasparenza fatto in questa occasione, un esempio unico nella pubblica amministrazione». Se le università sono così differenti come risulta dalla valutazione, che senso ha mantenere ancora il valore legale del titolo di studio? «La prassi ha superato questa disputa: il titolo di studio viene richiesto ormai solo dalla pubblica amministrazione, mentre per il mercato vale l'iter formativo individuale. Il carattere legale del titolo, semmai, serve come certificazione di qualità da parte dello Stato che garantisce che determinati percorsi di studio sono avvenuti secondo criteri certi e verificabili». Parliamo di università e lavoro. Dall'inizio della crisi le immatricolazioni sono diminuite di quasi un quinto: la laurea ha perso di attrattiva? «Sta per partire qui al ministero un gruppo di studio su questo fenomeno: voglio capirne bene la dinamica. Sicuramente c'è una questione demografica, poi la crisi sociale che si fa sentire così come l'aumento delle tasse universitarie: tutte questioni che hanno avuto certamente un peso». Basterà rimuovere queste strettoie? «Quando mi avranno consegnato i risultati dell'indagine lo saprò. Tuttavia stiamo lavorando anche su possibili alternative all'università, come gli Istituti tecnici superiori - ndr) che hanno riguardato finora una platea limitata ma che sono stati molto apprezzati nel mondo imprenditoriale». Sta di fatto che all'università si va di meno e che ci sono 2 milioni di ragazzi che non studiano e non lavorano. «Al netto di tutti i problemi connessi con la recessione, mi sento di dire che per i giovani esiste un forte problema di disorientamento: i ragazzi di questa generazione, per la prima volta da tempo, hanno paura di tornare indietro rispetto alla condizione di progresso che i loro genitori hanno conosciuto e questo genera una forte apprensione che si riverbera anche sulle scelte di studio. L'attività di orientamento in questo deve assumere un ruolo centrale». Ma disorientamento non è anche il fatto che a fronte di una disoccupazione crescente gli universitari optano ancora per discipline umanistico-sociali che non danno alcuno sbocco lavorativo? «È ancora molto rilevante - anche se in calo - la propensione per gli studi umanistici, ma l'orientamento che le università devono fare non è una sorta di pressione affinché ci si iscriva di più ai corsi di laurea scientifici, ma serve una informazione chiara, imparziale e rispettosa degli interessi dei ragazzi, che dica chiaramente quali sono le possibilità offerte dai singoli indirizzi di studio. Dopo di che ciascuno scelga pure liberamente ma consapevolmente». Parliamo di start up, cioè di quelle idee che nascono in ambito universitario e che poi generano imprese: l'università da cui lei proviene ne ha sviluppate molte, al contrario di altri atenei. «Le start up sono fondamentali per l'innovazione e per la competitività economica. Le università hanno agito molto su questo fronte e continuano a farlo. Però abbiamo anche assistito a start up attecchite qui da noi ma sviluppate a Palo Alto o altrove. Non basta formare ragazzi preparati e metterli a lavorare intorno a un'idea, ci vuole un "ecosistema" favorevole: libertà, investimenti, meno burocrazia. Le idee non possono essere seppellite dalle carte». Si fa prima a cambiare paese. «Per nulla: si devono cambiare le condizioni. Non è materia mia, ma credo, per esempio, che la leva fiscale per favorire le start up potrebbe essere un fattore su

cui ragionare».

I cittadini ci chiedono di spendere bene e investire su ciò che merita E noi non abbiamo paura di farlo
Le start up sono strumenti fondamentali per l'innovazione e per la competitività economica del Paese
Il titolo di studio viene richiesto ormai solo dalla pubblica amministrazione, mentre per il mercato vale l'iter formativo individuale

Serve una informazione imparziale che dica quali sono le possibilità offerte ai giovani dai singoli indirizzi di studio

Foto: Nata 47 anni fa, Maria Chiara Carrozza si è laureata in Fisica presso l'Università di Pisa Dal 28 aprile 2013 è ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca nel governo Letta

LE INTERVISTE

Camusso: lavoro, no a troppe leggi

Alessandro Barbera

A PAGINA 12 Camusso: lavoro, no a troppe leggi Segretario Camusso, cosa cambia dopo l'incontro di ieri con il ministro? Avete condiviso le possibili modifiche parlamentari al pacchetto lavoro? «Non ci sarà alcuna modifica durante l'iter del decreto, questo è quanto abbiamo concordato con il ministro. Si è convenuto che non c'è alcuna ragione per deroghe generalizzate in nome dell'Expo'». Dunque? Resta tutto com'è? La maggiore flessibilità promessa dal ministro per i contratti dei più giovani non ci sarà? «No, abbiamo aperto un confronto per trovare le soluzioni migliori che possono emergere in questo o quel settore legati all'Expo. Solo dopo, entro metà settembre, valuteremo se sarà necessario intervenire». E se il Parlamento decidesse comunque di procedere? Fra Pd e Pdl c'è una trattativa in corso su eventuali emendamenti. «Spero che nessuno abbia interesse a smentire quel che abbiamo deciso con il governo. Sarebbe singolare se ci fossero interventi a gamba tesa». Non crede che durante l'Expo ci sarà bisogno di gestire un picco di lavoro a termine? L'argomento posto dal Pdl per voi non ha motivo d'essere? «Stiamo firmando diversi accordi a livello locale. In quanto al Pdl, la sua richiesta parte da un solo presupposto: che il sindacato non recuperi un suo ruolo contrattuale». La gran parte dei giovani oggi non è iscritto al sindacato. In nome di cosa dovrete rappresentare i loro interessi? «Su una cosa i giovani precari hanno ragione: in nome del fatto che bisognava agire per legge non abbiamo costruito un sistema di contrattazione che li includesse. Lo dico ad alta voce: su questo i sindacati hanno commesso degli errori. Ma dove i giovani hanno un lavoro stabile si iscrivono al sindacato: vogliamo recuperare il nostro ruolo a tutela dei diritti di tutti». Non crede che la riforma Fornero abbia ulteriormente irrigidito i criteri? Una "finta" partita Iva prima poteva lavorare dieci mesi l'anno, ora al massimo otto. Per loro nel frattempo non è cambiato granché. «La legge 92, che per tante ragioni considero sbagliata, un presupposto realizzato male lo voleva raggiungere: disincentivare l'uso disinvolto di questi contratti e cercare di ricondurre il più possibile il contratto d'ingresso all'apprendistato. Il risultato è che quel tipo di contratto si è andato ad aggiungere a quelli esistenti. Il fatto che la legge non abbia funzionato a dovere dimostra che affidarsi continuamente alle norme è sbagliato». Dunque? Come propone di procedere? «C'è chi pensa pervicacemente di continuare sulla strada degli eccessi normativi che finiscono per creare problemi, anziché risolverli. Bisogna invece ricostruire una situazione ordinata del mercato del lavoro. Per paradosso, bisognerebbe azzerare e ripartire da poche forme contrattuali. Poiché questo non è possibile, almeno smettiamo di intervenire con una norma per ogni problema, torniamo alla contrattazione e lasciamo che i sindacati facciano il loro lavoro». Non c'è anche un problema di costo del lavoro da risolvere? I dati parlano chiaro. Su questo non si può che intervenire a livello normativo. «Non è vero. I dati sul cosiddetto cuneo fiscale dicono che il costo del lavoro non è più alto di quello tedesco o francese. È vero che per le imprese in Italia c'è un problema di oneri eccessivi, infatti ci siamo sempre detti d'accordo a modificare l'Irap che pesa sul lavoro. La verità è che le imprese sono ossessionate dall'idea di pagare il lavoro sempre meno. Siccome non si può più manovrare la moneta e fare svalutazione competitiva, in Italia ci siamo convinti che l'unica strada percorribile sia la svalutazione del lavoro pagandolo sempre meno e comprimendo i diritti». E dunque? Il problema dove sta? Come mai ci sono in giro così tanti disoccupati? «Il nostro sistema di formazione è disperso: su questo concordiamo con il ministro Giovannini. Si è svalorizzata l'istruzione professionale di lungo termine a scapito della formazione tecnica di breve periodo. È accaduto tutto negli ultimi vent'anni: allora la qualità delle nostre scuole professionali era all'altezza di quelle tedesche. Poi ci siamo convinti che il lavoro manuale fosse finito. Peccato che in Italia ci siano ancora più di sette milioni di operai. Abbiamo confuso il declino della grande industria con la fine del lavoro manuale». Il ministro ha un piano di lungo periodo, e piuttosto costoso. Non crede che la crisi richieda risposte più rapide? «Un punto di partenza potrebbe essere quello di smettere di puntare tutto sulla formazione liceale e investire sull'istruzione professionale legandola al territorio, e in particolare alle grandi aree in cui si concentrano i poli tecnologici. E

poi, per quanto riguarda la formazione professionale, sarebbe ora di chiudere i rubinetti di un sistema di accreditamento troppo generoso che finora ha permesso di accedere ai fondi a chiunque». Twitter @alexbarbera

Ha detto

Nuove generazioni

Sui giovani abbiamo fatto errori, non si è costruito un sistema inclusivo Ma vogliamo difendere i loro diritti

Scuola e formazione

L'istruzione professionale è stata penalizzata a scapito dei licei, ora bisogna rilanciarla sul territorio

Foto: Leader Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha partecipato ieri al confronto tra governo e sindacati su contratti di lavoro e flessibilità

WELFARE I CONTI

Ammortizzatori sociali, vola la spesa

I costi salgono a 22 miliardi nel 2012. Inps in rosso per 9 miliardi, Mastrapasqua: bilancio in sicurezza Un italiano su quattro riceve una pensione Ma il 45% sono sotto i mille euro

ROSARIA TALARICO ROMA

Nel gergo asettico del burocrate, si chiamano «prestazioni di sostegno al reddito». In pratica sono tutti quei versamenti (indennità di disoccupazione e di mobilità, cassa integrazione guadagni, contributi figurativi) erogati dall'Inps. Nel 2012 costituiscono una bella fetta delle prestazioni dell'istituto di previdenza pari a 22,7 miliardi di euro per una platea di beneficiari di circa 3,2 milioni. È quanto si legge nella relazione annuale dell'Inps presentata ieri, secondo cui la spesa più consistente ha riguardato l'indennità di disoccupazione con 13,7 miliardi e 1,4 milioni di soggetti coinvolti (compresi i lavoratori precari della scuola). Le domande arrivate invece per l'indennità di mobilità sono state 152.293, con un aumento del 22,4% rispetto all'anno precedente e una spesa di 2,8 miliardi di euro. La cassa integrazione è costata 6,2 miliardi di euro con 1,1 miliardi di ore autorizzate (+12%) e 1,6 milioni di persone coinvolte. Dai numeri della relazione emerge anche come in Italia sia pensionata una persona su quattro. Nel dettaglio sono più di 15,9 milioni i cittadini in pensione, oltre il 25% del totale della popolazione (59,6 milioni alla fine del 2012, secondo l'Istat). Il nuovo Inps (in cui sono confluiti Inpdap ed Enpals, gli ex istituti dei dipendenti pubblici e lavoratori dello spettacolo) eroga ogni mese 21,1 milioni di pensioni sia di natura previdenziale che assistenziale a circa 15,9 milioni di cittadini. Nel 2012 la spesa complessiva è stata di 261,3 miliardi di euro, con un incremento del 34,4% rispetto ai 194,5 miliardi del 2011. L'aumento è frutto proprio dell'incorporazione degli enti soppressi che hanno provocato anche la chiusura dell'esercizio in rosso, per quasi 9 miliardi di euro. Un disavanzo contabile che non preoccupa la stabilità finanziaria del sistema che è «in piena sicurezza» ha ribadito il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Oltre a indennità e sussidi, altri numeri fotografano la difficoltà di sopravvivere alla crisi. Nel 2012 circa 7,2 milioni di pensionati (il 45,2% del totale) avevano un reddito da pensione inferiore a mille euro. Il 14% (2,2 milioni di persone) ha un reddito pensionistico (costituito da una o più prestazioni sia previdenziali che assistenziali) inferiore a 500 euro, mentre il 31% (4,9 milioni di persone) ha redditi da pensione tra i 500 e i mille euro. Circa 654 mila sono i fortunati (il 4,1%) che hanno redditi superiori a tremila euro al mese. Le differenze tra uomo e donna ci sono anche in termini di pensione. L'importo del reddito pensionistico medio mensile è di 1.269 euro, ma agli uomini vanno 1.518 euro e alle donne 1.053. Dure le reazioni dei sindacati, soprattutto per le cifre esigue percepite da chi è a riposo. «La riforma delle pensioni ha avuto un impatto devastante sulle condizioni delle persone e sul mercato del lavoro» sostiene il segretario confederale della Cgil, Vera Lamonica «e bisognerebbe riconoscere alle donne il peso ed il valore del lavoro di cura». La condizione dei pensionati in Italia «è una vera e propria emergenza che nessuno vuole affrontare» afferma il segretario generale dello Spi-Cgil, Carla Cantone commentando i dati «i pensionati sono schiacciati dal costante aumento della pressione fiscale, del costo della vita e della sanità». Per il presidente di FederAnziani, Roberto Messina «vivere con 500 euro al mese significa trovarsi in condizioni di deprivazione assoluta e dover rinunciare anche al soddisfacimento dei bisogni essenziali, come mangiare e curarsi. È inaccettabile nell'Italia di oggi essere ridotti alla fame, eppure è quanto accade a milioni di pensionati italiani». Giuliano Cazzola, responsabile welfare di Scelta civica, si sofferma invece sull'incidenza della spesa pensionistica rispetto al Pil, «che ha raggiunto nel 2012 quasi il 16%, la quota che ai tempi della riforma Dini del 1995 veniva prevista nel 20352040».

Gli ammortizzatori sociali in Italia Spesa Contributi incassati Beneficiari Spese e contributi in miliardi di euro, beneficiari in milioni DAVID HUME

Foto: Salgono gli oneri per gli ammortizzatori sociali

BANKITALIA

Debito, nuovo record a 2.074 miliardi In leggera crescita le entrate fiscali

L'AUMENTO È IN PARTE DOVUTO ALLA SCORTA DI LIQUIDITÀ FATTA DAL TESORO

Michele Di Branco

R O M A Le entrate fiscali tengono ma il debito pubblico tocca un nuovo record negativo raggiungendo a maggio quota 2.074,7 miliardi, con un aumento di 33,4 miliardi di euro rispetto al mese precedente. Il dato arriva da Bankitalia e conferma la tendenza che, dall'inizio dell'anno, ha portato il debito costantemente sopra la soglia dei duemila miliardi e ad un aumento dello stock di 86 miliardi nel corso 2013. L'aumento del debito, ha fatto notare Palazzo Koch, «riflette principalmente l'incremento di 20,4 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro (che hanno raggiunto 62,4 miliardi, contro 35,8 nel mese di maggio del 2012) e il fabbisogno delle Amministrazioni pubbliche (11,5 miliardi). La quota di competenza dell'Italia dei prestiti erogati dall'Efsf è stata pari a 2,9 miliardi (complessivamente ha raggiunto 30,9 miliardi). L'asticella del debito si è dunque nuovamente alzata. Ma c'è da considerare che circa due terzi della sua crescita sono riferibili all'impennata delle disponibilità liquide del Tesoro. Vale a dire soldi che lo Stato versa su un conto corrente che si trova presso Bankitalia e al quale si ricorre nei momenti di necessità. Quindi a maggio il Tesoro si è indebitato in quanto riteneva che le condizioni fossero talmente favorevoli da suggerire di «fare scorta» di liquidità. Quanto ai primi cinque mesi dell'anno, Via Nazionale ha sottolineato che l'incremento del debito (86,1 miliardi) riflette il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche (58,1 miliardi) e l'aumento delle disponibilità liquide del Tesoro (28 miliardi). I consumatori hanno calcolato che il debito pubblico a carico di ciascun cittadino è pari a 34.810 euro, mentre ogni famiglia è afflitta da un carico di 94.300 euro. IL GETTITO A fronte del debito che si impenna, le entrate fiscali crescono, anche se moderatamente. Nei primi cinque mesi del 2013 si sono attestate a quota 143,171 miliardi di euro, lo 0,7% in più rispetto al periodo gennaio-maggio 2012. La pressione fiscale è alta ma sull'andamento del gettito, che aumenta meno dell'1% in 5 mesi e che nel solo mese di maggio cala del 2,2% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, pesano anche i mancati incassi Iva. L'imposta sui consumi è infatti quella più reattiva rispetto alla crisi e per l'Italia segna, nel periodo gennaio-maggio 2013, una flessione del 6,8%. L'andamento del gettito Iva per l'Italia, nei primi cinque mesi del 2013, è il peggiore tra i più grandi Paesi europei.

Il debito pubblico italiano GEN 2013 2012 2011 OTT DIC 2.022,7 1.943,4 2.017,6 1.936,2 1.955,1 1.875,3 2.034,7 1.957,4 2.041,3 2.074,7 1.974,7 1.910,0 1.982,2 1.921,6 1.977,5 1.975,6 1.995,1 1.908,6 1.891,6 2.014,6 1.916,4 2.020,6 1.912,3 1.988,36 1.906,7 1.990 1.960 1.930 1.900 1.870 2.080 2.050 2.020 2.000 1.887,9 1.883,6 Fonte: Banca d'Italia 1.898,1 1.905,1 AGO SET NOV ANSA-CENTIMETRI FEB APR MAR MAG LUG GIU Livello toccato dal debito delle pubbliche amministrazioni nel corso dell'ultimo triennio. Cifre in miliardi di euro

IL RAPPORTO

Dall'Inps 80 miliardi per la crisi Pensioni, il 45% sotto 1.000 euro

Conti in rosso per l'unione con l'Inpdap ma Mastrapasqua assicura: sistema solido Tra il 2009 e il 2012 boom dei sussidi, destinatari tre milioni di lavoratori l'anno GLI IMPORTI SONO PIÙ BASSI PER LE DONNE PIÙ ALTI PER I DIPENDENTI PUBBLICI

Luca Cifoni

R O M A La recessione ha portato l'Inps ad erogare tra il 2009 e il 2012 circa 80 miliardi di sussidi tra cassa integrazione e indennità di disoccupazione. Ma mentre all'istituto veniva chiesto di svolgere nuove funzioni, connesse proprio al deteriorarsi della situazione economica generale, la sua spesa corrente è stata ridotta di quasi il 50 per cento per l'esigenza di risanamento dei conti. Questo è il quadro descritto dal presidente Antonio Mastrapasqua nel presentare il Rapporto 2012. Rapporto che se da una parte conferma dati strutturali noti, come quelli su tipologie e importo dei trattamenti previdenziali, dall'altra evidenzia lo stress subito dal sistema di welfare italiano in questa lunga crisi. IL BILANCIO La novità del rapporto 2012 è la confluenza nell'Inps di Inpdap ed Enpals, gli istituti previdenziali dei dipendenti pubblici e dei lavoratori dello spettacolo. Il processo di integrazione che ha portato risultati positivi ad esempio in termini di riduzione della spesa per gli immobili, ha però avuto conseguenze negative sui conti complessivi: la gestione finanziaria di competenza presenta un saldo negativo di quasi 9 miliardi di euro, dovuti alla gestione dei dipendenti pubblici. Anche il patrimonio netto è sceso dai teorici 34 miliardi dati a inizio 2012 dalla somma algebrica dei valori dei tre istituti ai 22 di fine anno per il nuovo Inps. Sono numeri che però non preoccupano Mastrapasqua, perché i conti ex Inpdap erano e sono notoriamente in rosso a causa della riduzione del numero dei dipendenti pubblici e dell'aumento dei trattamenti pensionistici in essere. La solidità del sistema insomma non è in discussione. Anche il ministro del lavoro Giovannini, intervenuto alla presentazione del rapporto, ha parlato di «squilibrio puramente finanziario», ricordando che la riforma Fornero «ha messo in sicurezza i conti nel lungo periodo». Con il nuovo assetto l'Inps eroga ogni mese 21,1 milioni di pensioni con una spesa complessiva che nel 2012 ha raggiunto i 261,3 miliardi di euro. Le uscite per le sole pensioni Inps sono state pari a 198 miliardi, con un incremento dell'1,8 per cento rispetto al 2011. L'importo medio delle pensioni è di 881 euro per la gestione Inps e di 1.725 per quella dei dipendenti pubblici, caratterizzata da carriere contributive più regolari. Il 47,2 per cento delle pensioni Inps è al di sotto dei 500 euro, per la presenza di prestazioni minime e assistenziali: si tratta di un'incidenza in calo nel corso degli anni (era il 50,8 per cento nel 2010). Guardando invece al complesso dei pensionati di tutte le gestioni, che possono cumulare più assegni, il 45,2 per cento ha un reddito che non arriva a 1.000 euro, ma l'incidenza è molto più alta tra le donne. L'importo medio del reddito pensionistico è di 1.269 euro: mentre però chi gode di trattamenti di anzianità o vecchiaia arriva a 1.417, per quelli assistenziali la media si ferma a 488. LE RIFORME Lo scorso anno a causa dell'effetto delle riforme antecedenti a quella del ministro Fornero, il numero delle pensioni di anzianità liquidate è sceso del 25%, mentre quelle di vecchiaia (bloccate in precedenza) sono salite di quasi il 9%. Quanto alle prestazioni a sostegno del reddito, nel 2012 hanno riguardato 3,2 milioni di beneficiari, per una spesa complessiva di 22,7 miliardi. INPDAP ENPALS **12,6%** È la disoccupazione in Italia stimata dall'Ocse per il quarto trimestre 2014. Un aumento di 0,4% rispetto al maggio scorso **1,9%** È il calo del salario medio reale degli italiani rispetto al 2011. Con 33.849 dollari siamo in fondo alla classifica Ocse

AUTO SPREMUTA

Accise, assicurazioni e pedaggi: il fisco ci ha lasciato a piedi

Pier Luigi Bonora

Accise, assicurazioni e pedaggi: il fisco ci ha lasciato a piedi a pagina 10 L'auto, ormai, non è più una mucca da mungere. Di latte, per la verità, ne ha ancora ma, alla luce del crollo verticale delle vendite in Italia, quello che viene fornito non sazia più le esose casse dell'Erario. È arrivato, insomma, l'effetto boomerang per lo Stato. E la situazione si aggrava sempre di più. Facciamo chiarezza sulle conseguenze della crisi: il venir meno della propensione all'acquisto (mancano i soldi; le banche faticano a erogare finanziamenti; c'è la chiara difficoltà, soprattutto tra i giovani, a sostenere i costi di gestione), anche per la continua demonizzazione nei confronti del settore, si riflette sul calo dei consumi dei carburanti (che tanto per cambiare hanno visto i prezzi impennarsi in concomitanza con l'estate), sull'allarmante tendenza a risparmiare sulla polizza Rc (le compagnie assicurative hanno le loro responsabilità visto che in Italia si paga la Rc più cara d'Europa) e sulla diminuzione del traffico autostradale e, quindi, degli incassi ai caselli. Insomma, chi finora ha «munto» a dovere l'automobile, trascurando i primi segnali di crisi e lasciando che il settore entrasse in coma, a questo punto dovrà rassegnarsi. Un esempio per tutti: in un anno, informa il Centro studi Promotor, la spesa degli italiani per gli autoveicoli è diminuita del 6,37%, da 198,1 a 185,4 miliardi di euro tra il 2011 e il 2012. È facile intuire che l'analisi riferita al 2013 sarà peggiore. Europa a picco L'Acea, l'associazione euro pea dei costruttori, ieri ha dif fuso l'ennesimo bollettino negativo: al giro di boa dell'an no, l'auto archivia un -6,7% di immatricolazioni e nel solo mese di giugno la perdita è del 6,3% (mai così male dal 1996). Complessivamente, in 5 anni e mezzo si sono volatilizzate 4 milioni di vetture. Tutta l'Eurozona è in sofferenza (Italia -10,6% nei primi 6 mesi e -5,5% le vendite in giugno) e a segnare il passo sono anche la Francia (-11,2% da gennaio a giugno) e la Germania (-8,1% nel semestre). Fuori dall'area euro spicca il +10% del Regno Unito, grazie però a una politica commerciale particolarmente aggressiva. Impatto choc Il progressivo e rapido calo delle immatricolazioni in Italia sta costando caro sia in termini di introiti per lo Stato sia per l'emorragia dei posti di lavoro. Alla fine del 2013 le vendite dovrebbero attestarsi su 1,3 milioni di unità (solo nel primo trimestre, il periodo peggiore, le stime davano un mercato di 1,15 milioni di automobili). Rispetto alla media degli ultimi 10 anni (2,1 milioni di immatricolazioni), il mancato gettito di Iva per il Fisco, al 2012, ammontava a 2,3 miliardi. Questa cifra è destinata diventare più consistente, nel 2013, di altri 325 milioni (in 6 mesi sono già 270 i milioni di Iva persi per il crollo delle vendite). Si tratta di una tegola non indifferente, visti i problemi di reperimento fondi che assillano il governo allo scopo di evitare il nuovo ritocco verso l'alto dell'Iva e sciogliere il nodo Imu. Tutta la filiera dell'automotive (1,2 milioni di occupati), infatti, vale circa 67,8 miliardi di contributo erariale, cioè il 16,6% delle entrate fiscali del Paese. Emorragia di occupati A questi dati negativi bisogna aggiungere gli oltre 10mila posti di lavoro (il doppio degli occupati all'Iva) persi nel 2012 nelle concessionarie, in particolare in quelle specializzate nella vendita di vetture di lusso, segmento preso di mira dal Fisco (superbollo) e, più di altri, oggetto di demonizzazione. Soffre il gruppo Fiat Il dato europeo diffuso ieri fotografa le difficoltà che il gruppo Fiat attraversa nel Vecchio continente: -10,3% nel semestre e -13,6% il mese scorso. La quota di mercato del Lingotto è scesa sotto il livello psicologico del 6% al 5,9%. Carburanti alle stelle Intanto, nonostante tutti questi dati negativi e il calo costante dei consumi petroliferi (-9,1% in giugno), i prezzi dei carburanti salgono, singolarmente in coincidenza con il periodo delle partenze, in verità piuttosto ridotte quest'anno, per le ferie. Secondo i calcoli dell'Osservatorio nazionale Federconsumatori i prezzi attuali sono superiori di 6-7 centesimi rispetto al giusto livello al quale si dovrebbero attestare. «Una maggiorazione - spiega Federconsumatori - che comporta ricadute per gli automobilisti pari a +84 euro annui per i pieni di benzina». RINCARI INARRESTITABILI Fonte: Elaborazione Uffici Studi CGIA su dati Europe's Energy Portal, CGIA di Mestre LAPRESSE-L'EGO Finlandia ITALIA Paesi Bassi Grecia Germania Irlanda Slovenia Belgio Slovacchia Portogallo Francia Austria Estonia Lussemburgo Spagna Malta Cipro Area Euro Il prezzo della benzina verde La stangata sui carburanti Aumenti in euro sul

costo del carburante Prezzo alla pompa Prezzo netto (industriale) Tasse Incidenza tasse (in % su prezzo tot.)
 1,629 1,742 1,797 1,679 1,620 1,575 1,495 1,629 1,479 1,672 1,645 1,376 1,234 1,316 1,415 1,470 1,372
 1,538 0,664 0,712 0,738 0,695 0,708 0,693 0,670 0,733 0,683 0,775 0,769 0,665 0,606 0,683 0,745 0,777
 0,804 0,713 0,965 1,030 1,059 0,984 0,913 0,883 0,825 0,897 0,797 0,898 0,877 0,711 0,629 0,634 0,671
 0,693 0,568 0,826 59,2 59,1 58,9 58,6 56,4 56,1 55,2 55,1 53,9 53,7 53,3 51,7 51,0 48,2 47,4 47,1 41,4 53,7
 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 Aumento dal 2010 al 2013 A luglio Nel 2014 2013 +379 +217 +388
 +223 +397 +230 Auto a benzina che percorre 15000km/anno Auto a gasolio che percorre 25000km/anno
 VENDITE IN PICCHIATA Fonte: Acea LAPRESSE-L'EGO 1.700 1.500 1.300 1.100 900 700 500 Austria
 Belgio Francia Germania Grecia Irlanda ITALIA Olanda Polonia Portogallo Spagna Regno Unito Unione
 Europea 31.279 43.158 191.355 282.913 5.648 1.673 122.008 35.285 25.203 12.706 72.766 214.957
 1.134.042 2011/2012 2012/2013 Nuove immatricolazioni negli ultimi 12 mesi in Europa Il dettaglio delle
 vendite a giugno 2013 % rispetto a giugno 2012 -5,4 -9,4 -8,4 -4,7 -73,7 -5,5 -53,6 +8 +17,6 -0,7 +13,4 -5,6
 Variazione % vendite 2011 vendite 2012 vendite 2013 (Dati in migliaia) -6,9 -5,6 mag giu -2,8 giu -7,8 lug -8,9
 ago -10,8 set -4,8 ott -10,3 nov -16,3 dic -8,7 gen feb -10,5 mar -10,2 apr +1,7 +2,2 Il dettaglio delle
 immatricolazioni Fiat Dati riferiti alle vendite nell'Unione europea Giugno 2012 Giugno 2013 var. % -5,6 ALL
 BRANDS 1.134.042 1.201.548 var. % -12,6 GRUPPO FIAT 67.477 77.217 var. % -5,5 FIAT 53.382 56.497
 var. % -33 LANCIA/CHRYSLER 6.355 9.481 var. % -34,3 ALFA ROMEO 5.653 8.605 var. % -25,7
 JEEP/DODGE 1.712 2.304

Allarme credito Si muovono Tesoro e Bce

Saccomanni ora apre alle «banche ombra» Draghi studia nuove garanzie per gli istituti
DAMILANO PIETRO SACCÒ

Il bollettino di luglio dell'Associazione bancaria italiana conferma che il credito è bloccato. I dati di fine giugno indicano un calo annuo del 3,1%, a 1,45 miliardi di euro, dei prestiti delle banche a imprese e famiglie. Le stesse imprese e famiglie, intanto, stanno continuando a portare i loro soldi agli istituti di credito: i depositi sono saliti del 5,7% rispetto a un anno fa, a 1,2 miliardi. I numeri dell'Abi dicono anche che se le banche oggi non fanno prestiti, in passato li hanno fatti male: i crediti in sofferenza, cioè quelli che le banche non riescono a riscuotere, a maggio valevano 135,5 miliardi di euro, 24,3 in più rispetto a un anno fa e 2,5 miliardi in più nel confronto con aprile. Le sofferenze nette, cioè quelle che considerano le svalutazioni già decise dalle banche, sono il 3,6% dei prestiti, in aumento rispetto al 3,5% di aprile e al 2,7% di un anno fa. Fabrizio Saccomanni si sta dando da fare per riuscire a rianimare il mercato del credito in Italia entro la fine dell'estate. Il ministro dell'Economia ieri ha incontrato banchieri, economisti e manager al convegno "Credit crunch. Credit funds", organizzato con le Università Cattolica del Sacro Cuore e Tor Vergata. L'appuntamento era a porte chiuse, ma alcuni partecipanti hanno svelato il progetto del ministro. Saccomanni ha intenzione di creare un supporto governativo e regolatorio per ravvivare le cartolarizzazioni dei prestiti concessi dalle banche alle piccole e medie imprese. Questi crediti, impacchettati in titoli che le banche potrebbero rivendere, avrebbero una qualche forma di garanzia, o pubblica (potrebbe garantirli la Cassa depositi e prestiti) o privata (ad esempio potrebbero intervenire i consorzi). Nello stesso tempo Saccomanni ha aperto al sistema bancario "ombra", quegli operatori che fanno credito senza essere sottoposti alle regole bancarie e che, negli Stati Uniti, intermediano circa l'80% del credito a imprese e famiglie. Saccomanni avrebbe parlato del ruolo che i "credit funds", cioè fondi che erogano credito trasformando scadenze, rischi e liquidità, possono avere nel rilancio dei prestiti italiani. Sarebbero tutte soluzioni-ponte in attesa dell'intervento della Banca centrale europea. Nei mesi scorsi il governatore Mario Draghi ha più volte parlato di progetti per fare arrivare all'economia reale la politica monetaria accomodante applicata da Francoforte. Per ora però non è emerso nulla di concreto. Spiega Alex Lasagna, chief operating officer della boutique finanziaria londinese Algebris Investments, che secondo le indiscrezioni che circolano nell'ambiente della City la Banca centrale europea è intenzionata a fare un nuovo giro di stress test in autunno. Una volta fatta definitiva chiarezza sui bilanci delle banche, la Bce potrebbe valutare l'ipotesi di una garanzia sugli scambi di mercato interbancario ed arrivare ad un nuovo giro di Ltro con scadenza più lunga. «Se questo progetto venisse applicato davvero - spiega Lasagna - allora avremmo davvero un cambiamento importante capace di rilanciare il credito».

IL DATO IL CRIF: CALA LA DOMANDA DI PRESTITI DELLE IMPRESE Se le banche concedono meno credito è anche perché le imprese ne chiedono di meno. È quanto emerge dal Barometro Crif sulla domanda di credito elaborata sulla base del patrimonio informativo di Eurisc, il sistema di informazioni Creditizie dell'azienda. Secondo le ultime rilevazioni, a giugno si è registrato un calo del 3% delle domande di prestiti, rispetto allo stesso periodo del 2012, mentre il primo semestre del 2013 si è chiuso con una flessione dell'1,4%. Il dato è in linea con il corrispondente periodo dei quattro anni precedenti. Cresce però l'importo medio richiesto: nei primi sei mesi si è attestato a 64.577 euro contro i 55.914 del 2012.

IL CASO SUI DERIVATI LONDRA DÀ TORTO AL PIEMONTE La Regione Piemonte dovrà pagare 36 milioni di euro a Dexia e Intesa Sanpaolo, due delle tre banche con cui aveva costruito una serie di derivati sul prestito obbligazionario da 1,85 miliardi emesso nel 2006. Lo ha deciso, secondo quanto riportato dall'agenzia "Bloomberg", la Corte di Londra a cui le banche hanno fatto ricorso dopo che il Piemonte, nel 2012, aveva interrotto il pagamento delle rate semestrali di ammortamento del prestito obbligazionario. Secondo il giudice Henry Eder il Piemonte non avrebbe replicato in tempo alla richiesta delle banche di pagare le rate di rimborso del prestito mentre sono state definite «vaghe e oscure» le accuse agli istituti di

credito di aver attuato pratiche scorrette nella vendita dei derivati. Il Piemonte, che di fronte alla Corte londinese aveva detto che il suo direttore finanziario non conosceva abbastanza l'inglese per comprendere appieno i contratti che stava firmando, ha accusato le tre banche di aver occultato nei derivati commissioni occulte per 54 milioni di euro e ha contestato la validità dei contratti nel diritto italiano. A giugno la Regione guidata da Roberto Cota aveva chiuso il contenzioso con la terza banca coinvolta, Merrill Lynch, siglando un accordo transattivo il cui valore non è stato rivelato.

Liberi dalle banche

Saccomanni caldeggia vie diverse dal credito bancario per aiutare le imprese. Parla Zadra
Alberto Brambilla

Roma. Dalle banche al mercato, ora anche il Tesoro cerca - e caldeggia - vie alternative al credito bancario per aiutare le imprese italiane in difficoltà. Ieri il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha riunito economisti, banchieri e analisti per un seminario a porte chiuse sul "credit crunch" con l'intento di esplorare tutte le modalità di finanziamento diverse dal sistema bancario purché le aziende possano tornare ad avere liquidità sufficiente per sostenersi. Infatti nel corso degli ultimi due anni i prestiti si sono ridotti in maniera significativa, e non ripartono, come certificano i dati pubblicati ieri dall'Associazione bancaria italiana (Abi). La prospettiva è anche peggiore, secondo Saccomanni: "A fronte di una possibile, significativa diminuzione dei finanziamenti bancari, le esigenze del credito e dell'economia dovranno essere soddisfatte da altri attori, soprattutto investitori istituzionali, da nuove forme di intermediazione finanziaria". Saccomanni, un ex dirigente della Banca d'Italia, fa riferimento in particolare a quei fondi istituzionali, detti credit fund, molto sviluppati ad esempio negli Stati Uniti (dove erogano l'ottanta per cento del credito a famiglie e aziende), che comunemente rientrano nella bistrattata categoria dello "shadow banking", le cosiddette banche ombra. "Si tratta - ha detto Saccomanni nel suo intervento di benvenuto al seminario, tenutosi presso il ministero del Tesoro - di intermediari la cui operatività rientra nello shadow banking, di cui generalmente si temono i rischi sistemici prodotti al di fuori del perimetro della regolamentazione. In un momento in cui il credito bancario è in significativa e prolungata contrazione, il ruolo del sistema bancario ombra potrebbe tuttavia rivelarsi di supporto al rilancio dell'economia", ha detto il ministro. In realtà, il "supporto" sarebbe necessario anche per le banche. Gli istituti hanno prestato più denaro di quello che riescono a raccogliere con i risparmi e le emissioni obbligazionarie. Questo fardello si è fatto consistente e per ridurlo stanno premendo affinché sia lo stato a farsi carico, almeno in parte, delle sofferenze da record che pesano sui loro bilanci, tramite garanzie statali, e chiedono inoltre delle agevolazioni fiscali. Per alcuni osservatori, è il sintomo di un sistema bancario in condizioni critiche (come evidenziava il settimanale Economist della scorsa settimana), per altri, più critici, è una lamentela dei banchieri che invece dovrebbero attrezzarsi per dare il necessario apporto alla ripresa dell'economia. Comunque la si guardi, il circolo vizioso tra imprese e mercato del credito è arrivato a un punto critico per cui, da un lato, le imprese non ottengono prestiti e non riescono a restituire quelli già ricevuti e, dall'altro, gli istituti vanno in sofferenza. Sciogliere questo circolo vizioso di durata ormai decennale allevierebbe dunque la crisi complessiva. Nell'arsenale a disposizione delle imprese, inoltre, ci sono anche diversi strumenti finanziari tuttora in fase embrionale in Italia, come ad esempio i mini bond (obbligazioni emesse dalle imprese non quotate in Borsa), il crowdfunding (finanziamenti collettivi a progetti imprenditoriali), o le cartolarizzazioni dei crediti da vendere poi a "pacchetti" sul mercato. Il problema, però, è la necessità di riuscire a ottenere una sufficiente massa critica affinché questi titoli riescano a essere appetibili per gli investitori italiani (è la banca Monte dei Paschi ad avere lanciato ieri un fondo chiuso per investitori interessati ai mini bond) e internazionali, più difficili da convincere. Lo dice al Foglio Giuseppe Zadra, presidente dell'Istituto Einaudi (Ist Ein) che a novembre ospitò il convegno "Shadow banking: un nuovo canale di finanziamento per le imprese europee?". "La necessità di tutto il sistema finanziario europeo, non solo italiano, è quella di passare dalle banche a una finanza non bancaria, di mercato; una realtà molto sviluppata Oltreoceano ma che qui, al contrario, è asfittica. Che sia tramite cartolarizzazioni, o bond non importa. Non c'è infatti una modalità migliore, va semmai studiata - e lo stiamo facendo - una modalità di aggregazione di questi titoli per avere una forza tale da potere andare dagli investitori internazionali a proporli. Sarà poi il mercato stesso a determinare chi avrà più successo", dice Zadra, che è stato ai vertici della Consob per dieci anni e per venti all'Abi. Alberto Brambilla

L'Ocse: 53% dei giovani precari. Super-Inps in rosso

Metà pensionati sotto i mille euro

Laura Della Pasqua

Super-Inps in rosso. Secondo il rapporto 2012 illustrato dal presidente Mastrapasqua (nella foto) sale la spesa pensionistica in rapporto al Pil e le casse dell'Inps sono gravate dall'incorporazione di Inpdap ed Enpals. Eppure, quasi la metà degli oltre 15 milioni di pensionati prende meno di 1.000 euro e circa un terzo tra i 500 e i 1.000 euro. Intanto l'Ocse lancia l'allarme: precari 53% dei giovani. Della Pasqua alle pagine 2 e 3 Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it Le pensioni dei dipendenti pubblici mandano in rosso di 9 miliardi il bilancio del SuperInps, il nuovo istituto nato dalla fusione tra Inps, Inpdap e Enpals. È quanto emerge dal rapporto annuale dell'Inps. Il disavanzo del 2012, nel primo anno di vita del Nuovo Inps, risulta dalla differenza fra 376,896 miliardi di entrate e 385,892 miliardi di uscite. Prima della fusione l'Inps era in avanzo patrimoniale di 41,3 miliardi di euro, mentre l'ex Inpdap aveva un disavanzo di 10,3 miliardi e l'ex Enpals un attivo di 3 miliardi. Il patrimonio netto del nuovo Ente integrato risultava quindi pari a 34 miliardi, per effetto della somma dei due attivi (41,3 e 3 miliardi) e del passivo ex Inpdap (10,3 miliardi). Alla fine dell'esercizio 2012, la situazione patrimoniale ha rilevato un patrimonio netto di 22 miliardi. Il totale delle entrate 2012 del SuperInps ammonta complessivamente a 376,896 miliardi con un aumento del 32,5% rispetto al 2011. Le uscite sono in aumento del 36,3%. Nel 2012, si legge nel rapporto annuale, il Nuovo Inps ha sostenuto complessivamente spese per 385,892 miliardi di euro (le uscite del solo Inps nel 2011 sono state pari a 283,131 miliardi di euro). Le principali voci di uscita sono rappresentate dalla spese per le pensioni (248,3 miliardi) e dalle prestazioni economiche temporanee (48 miliardi). Le spese di funzionamento (al netto delle spese per il personale) ammontano a 1,1 miliardi. Dal rapporto emerge anche che nonostante gli assegni per chi si è ritirato dal lavoro, incidano per il 16% sul pil, quasi la metà degli oltre 15 milioni di pensionati prende meno di 1.000 euro e circa un terzo tra 500 e 1.000 euro. Il 14% degli individui (2,2 milioni) riceve una o più prestazioni per un importo inferiore ai 500 euro mentre il 31% (4,9 milioni) ottiene pensioni comprese tra 500 e 1.000 euro. Un ulteriore 25% di beneficiari (3,9 milioni) percepisce redditi compresi tra 1.000 e 1.500 euro mensili e il restante 30% (4,7 milioni) riceve pensioni di importo mensile superiore a 1.500 euro. Il reddito pensionistico medio mensile è di 1.269 euro (1.518,57 euro per gli uomini e 1.053,35 euro per le donne). Il 73% dei percettori prende una sola pensione per un valore medio mensile di 1.196 euro (media tra 876 euro per le donne e 1.486 euro per gli uomini); il restante 27% cumula due o più pensioni con un reddito medio di 1.468 euro al mese. L'importo medio mensile delle prestazioni previdenziali Inps è di 881 euro, quello delle pensioni ex Inpdap è di 1.725 euro e quello delle pensioni ex Enpals di 1.175 euro. Si fanno sentire gli effetti delle riforme che hanno alzato l'età per uscire dal lavoro. Calano le pensioni di anzianità e vecchiaia (-0,6%) così come quelle di invalidità che registrano una flessione del 6,6%. Gli assegni di vecchiaia e anzianità, in tutto 9,5 milioni, rappresentano il 65% del totale dei trattamenti, per un importo complessivo annuo di 129 miliardi. Seguono 3,8 milioni di pensioni ai superstiti (pari al 26% del totale lvs) per un totale di 28 miliardi di euro l'anno. Infine, i trattamenti di invalidità previdenziale, circa 1,3 milioni (9%), per una spesa annua di 10,2 miliardi di euro. Un capitolo riguarda gli esodati. Su 65mila, il numero delle pensioni effettivamente liquidate al 10 giugno 2013 ammonta a 11.384. Sull'intera platea dei salvaguardati, hanno finora certificato il diritto 62.000 persone. Nel 2012 sono stati erogati 22,7 miliardi di euro per le prestazioni di sostegno al reddito, tra Cassa integrazione, indennità di disoccupazione e mobilità, per una platea di beneficiari di circa 3,2 milioni. Sul fronte delle indennità di maternità, degli assegni al nucleo familiare e delle indennità di malattia, sono stati spesi oltre 10,4 miliardi. Il presidente dell'Inps Mastrapasqua commentando i dati, ha definito il 2012 «annus horribilis non solo per i numeri della crisi ma soprattutto per la crisi di fiducia». Basta pensare che «in quattro anni di crisi lo Stato ha erogato, tramite l'istituto, 80 miliardi di euro di sussidi per cassa integrazione e disoccupazione». Mastrapasqua ha però rassicurato. «Le pensioni non corrono nessun rischio ne' per oggi ne' per domani; sono e saranno sempre e regolarmente pagate. Il sistema è in

piena sicurezza». «Non preoccupa» quindi il rosso da quasi 9 miliardi che nel bilancio Inps portano in dote i conti dell'ex Inpdap. Per il presidente, «il sistema previdenziale italiano è in solido e stabile equilibrio». Anche il ministro del Lavoro Giovannini ha assicurato che «il sistema previdenziale è assolutamente in sicurezza» grazie alla riforma. Per il ministro eventuali «aggiustamenti vanno fatti mantenendo intatto l'impianto della riforma».

881 Euro È l'importo medio delle prestazioni previdenziali dell'Inps

1.725 Euro È l'importo medio delle prestazioni previdenziali ex Inpdap

Il marchio dell'agenzia ridisegnato accompagna il lancio dei servizi alle imprese

Ice, nuova era e un nuovo logo

Monti: un aiuto immediato alle aziende che vanno all'estero

L'Istituto per il commercio estero affida il proprio logo al genio di Michelangelo. E punta sempre di più sul marketing per rilanciare l'economia italiana. «La nuova Ice è determinata a fare sempre più una promozione moderna e integrata, coinvolgendo l'Italia intera e con evidenti segnali di discontinuità rispetto al passato», ha detto ieri mattina il presidente dell'Agenzia Ice per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, Riccardo Monti, nella sede romana di viale Liszt, presentando il nuovo logo dell'agenzia «Ita», acronimo dell'inglese Italian Trading Agency. Monti ha sottolineato: «Il nostro principale business deve essere quello di aiutare immediatamente e concretamente le singole aziende a sbarcare sui mercati esteri. E per questo manderemo anche degli export manager che aiuteranno le imprese a pianificare l'internazionalizzazione. Anche il nostro brand è un richiamo all'Italia a tutto tondo, dal tricolore delle lettere al richiamo pittorico michelangiolesco. Puntiamo sempre più a proporci alle varie aziende e con i servizi a pagamento, per avere il modo di rinforzare la squadra e dare anche più soddisfazione al nostro personale all'estero». Sono due le versioni che adesso verranno utilizzate nel mondo per promuovere il made in Italy. La prima, quella con il richiamo alla creazione di Michelangelo, simbolo della cappella Sistina, con le dita di due mani che si cercano, esprime il logo da utilizzare per comunicare. Nell'accezione in cui con «creazione» si intende innanzitutto la creazione di valore, senza dimenticare la capacità di mettere in contatto le imprese nel mondo, e colmare le distanze, questo logo può essere inteso come una vera e propria campagna di comunicazione a sé stante. Nel logo, infatti, c'è l'intenzione di comunicare anche alcune peculiarità prettamente italiane, come la creatività e l'eccellenza. a seconda versione, invece, è più semplice e istituzionale, da usare in tutte le occasioni in cui è richiesta una dimensione «minima». Se si parla di logo è perché la denominazione ufficiale dell'agenzia non cambia (Ice - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane). Nell'attesa di cambiare la legge, purtroppo, indispensabile per dare un nuovo nome all'istituto. Evento futuribile, ma che tanti anche nelle stanze dell'Ice sperano di realizzare. La scelta di cambiare è stata determinata dalla necessità di dare un senso di discontinuità rispetto al passato, di avere un nome che fosse riconoscibile e spendibile globalmente (Ice, in inglese, evoca immediatamente una gelateria, più che un organismo dedicato al mondo dell'economia), fortemente istituzionale e in grado di rappresentare il Sistema Italia. La discontinuità è segnata anche dal nuovo approccio al mercato che l'Ice ha inteso darsi con il piano industriale che, per la prima volta, ha adottato recentemente. Un elenco che è bene sottolineare: un maggiore orientamento al servizio, una nuova gamma di offerte e l'adozione di temporary manager per le imprese, la massima trasparenza gestionale e l'apertura della propria rete estera a tutti i soggetti che intendono adottarla, una maggiore proattività, innovatività e creatività nell'azione promozionale, un marketing più aggressivo sulle aziende potenzialmente clienti e, non da ultima, una discontinuità comunicativa, appunto. Dalla prossima settimana sarà online anche il nuovo sito web, per veicolare in maniera chiara e accessibile tutte le informazioni e gli strumenti necessari agli esportatori. Ice sarà presente anche sui maggiori social network, mentre è stata già data vita a una nuova newsletter ricca di contenuti e contributi provenienti dalla rete mondiale dell'istituto. Tutto ciò è stato fortemente voluto dal presidente dell'Ice Monti e condiviso dal ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato e dal viceministro Carlo Calenda che, non a caso, hanno voluto essere presenti alla conferenza stampa di ieri mattina. Il titolare del dicastero di via Veneto ha voluto elogiare l'attività svolta da Monti: «Il nuovo rapporto Ice 2012-2013 conferma che l'export italiano, nonostante le difficoltà della crisi globale, continua a espandersi e a rappresentare una delle voci più dinamiche del nostro pil». Per Zanonato, «sono sempre più le piccole e medie imprese che si affacciano sui mercati globali alla ricerca di nuove opportunità di business. Il nostro compito deve essere quello di restare al loro fianco, supportandole concretamente dal punto di vista promozionale, organizzativo, finanziario e assicurativo». Secondo il ministro «esportare il made

in Italy significa portare l'immagine del nostro paese in giro per il mondo e dimostrare che l'Italia sa lavorare e produrre qualità in modo competitivo. Ci aspettiamo inoltre soluzioni efficaci sul fronte dell'attenzione degli investimenti esteri dall'iniziativa "destinazione Italia" avviata dallo scorso consiglio dei ministri».©
Riproduzione riservata

L'alta corte di giustizia ha condannato la regione piemonte a pagare 36 mln a dexia e intesa

Derivati, Corte di Londra condanna Cota a pagare

Derivati, lo spread non è costo occulto. Londra bacchetta Cota
Francesco Cerisano

Lo spread che la banca applica a un contratto derivato non può considerarsi come costo occulto. «E il fatto che i contratti abbiano dato origine a un valore negativo nel momento in cui sono stati eseguiti non significa che questi generino costi occulti per la regione Piemonte o profitti segreti per le banche». Il lungo braccio di ferro tra la regione guidata da Roberto Cota e gli istituti di credito (Dexia Crediop e Intesa San Paolo) è approdato all'Alta Corte di giustizia di Londra. E l'esito non è stato favorevole per l'amministrazione che nel 2006 aveva costruito una serie di derivati su un prestito obbligazionario da 1,85 miliardi. La regione dovrà pagare alle banche 36 milioni di euro (circa 16 a Dexia e 20 a Intesa, nel frattempo saliti rispettivamente a quota 27,5 e 31 milioni per effetto dell'accumulo dei mancati pagamenti) che rappresentano le rate di ammortamento scadute e non più pagate da quando (2012) la regione aveva deciso di intraprendere la via dell'annullamento in autotutela dei contratti. Salvo poi scontrarsi con il Tar Piemonte che con sentenza del 21 dicembre 2012 (si veda ItaliaOggi del 22/12/2012) ha dichiarato il proprio difetto di giurisdizione rimandando tutto alla decisione della Corte inglese. Oltre alle rate scadute l'ente dovrà versare alle banche gli interessi per mancati pagamenti e rimborsare le spese di giudizio che si aggirano intorno al milione di euro. Tutti costi generati dal tentativo di liberarsi dei contratti derivati ma di cui la regione potrebbe essere chiamata a rispondere dinanzi alla Corte dei conti. Nella sentenza emessa ieri il giudice Justice Eder ha bacchettato la condotta dell'ente che, chiamato in causa dalle banche per i mancati versamenti delle rate, pretendeva di sottrarsi dal giudizio esecutivo secondo la legge inglese. (c.d. default judgement) volto all'accertamento del titolo e del mancato pagamento. Il Piemonte aveva scelto questa linea difensiva sulla base di un report di un legale italiano (Tommaso laquinta) secondo cui i derivati sottoscritti dalla regione con le banche avrebbero generato costi occulti e profitti segreti per gli istituti di credito. Una tesi respinta dal giudice inglese in quanto «priva di fondamento». Stessa cosa per l'asserzione avanzata dagli avvocati della regione secondo cui le due banche coinvolte sarebbero state legate alla regione da un rapporto di carattere fiduciario in base al quale avrebbero dovuto tenere informato l'ente dei «profitti segreti» che avrebbero realizzato. «Non c'è prova che le banche abbiano ricoperto il ruolo di fiduciarie in relazione ai contratti», ha osservato Eder respingendo la richiesta della regione di mettere da parte il giudizio esecutivo. Ma il Piemonte non si rassegna e si appella al fatto che si tratta di una sentenza non ancora definitiva (anche se difficilmente l'esito potrà essere diverso visto il giudice Eder ha chiesto agli avvocati delle parti di trovare un accordo che rifletta la decisione di ieri ndr). «Al momento il Piemonte non deve pagare alcunché», ha commentato l'assessore al bilancio Gilberto Pichetto Fratin. Soddisfazione per la pronuncia della corte londinese è stata espressa dall'ad di Dexia Italia, Jean Le Naour, secondo cui «si dimostra la piena correttezza dell'operazione realizzata».

Il ministro della funzione pubblica D'Alia ha avviato il monitoraggio sul rispetto del tetto

P.a., superstipendi ai raggi X

I grand commis non possono guadagnare più di 302 mila

Ai raggi X i superstipendi dei grand commis di stato. Il ministro della funzione pubblica Gianpiero D'Alia vuole vederci chiaro sul rispetto dei limiti retributivi introdotti da Monti col dl Salva Italia. La legge prevede che in nessun caso il trattamento economico dei super manager statali possa oltrepassare quello percepito dal primo presidente della Corte di cassazione (fissato per il 2012 in 302.937 euro). Ma il tetto è stato più volte disatteso in questi anni e palazzo Vidoni vuole capire perché. Per questo con una circolare (prot. n. 0033516 del 15/7/2013) firmata lunedì D'Alia ha avviato il monitoraggio degli stipendi inviando alle amministrazioni interessate (palazzo Chigi, ministeri, agenzie fiscali, Corte conti, Consiglio di stato, Avvocatura dello stato, enti pubblici non economici, enti di ricerca, Authority) un modulo che andrà restituito debitamente compilato entro il 10 settembre. Gli enti potranno rispondere via mail scrivendo al seguente indirizzo: trattamento.personale@funzionepubblica.it Il censimento avviato da D'Alia anticipa i tempi rispetto alla tabella di marcia prevista dal dpcm 23 marzo 2012 (che ha dato attuazione al Salva Italia) che fissa al 30 novembre di ciascun anno il termine entro cui gli enti sono tenuti a comunicare alla Funzione pubblica gli incarichi che gravano sul bilancio dello stato. Lo scopo di questo monitoraggio anticipato è far emergere eventuali scostamenti rispetto al tetto. Per questo gli enti dovranno indicare le posizioni e i nominativi dei super manager che hanno percepito di più del dovuto, e soprattutto le iniziative messe in atto per ridurre i super stipendi entro i limiti di legge. Palazzo Vidoni chiede inoltre di comunicare se sono state adottate direttive interne per il controllo interno del tasso di adempimento delle norme sul tetto agli stipendi.

Accordo tra p.a. non evita la procedura pubblica

Vietati gli accordi fra Amministrazioni se c'è un corrispettivo e se le attività possono essere svolte da operatori privati; obbligatoria la gara pubblica e illegittimo l'affidamento diretto. Con la sentenza del Consiglio di stato n. 3849 del 15 luglio 2013, la quinta sezione del Consiglio di stato, nel confermare la pronuncia del Tar Puglia-Lecce 416/2010, ha affermato alcuni importanti principi in tema di legittimità degli accordi fra Amministrazioni. Nel caso specifico- che ha visto come parti in causa da un lato l'Azienda Sanitaria Locale di Lecce e l'Università del Salento e dall'altro lato l'Oice (con l'Ordine degli ingegneri e degli architetti della Provincia di Lecce, il Consiglio nazionale degli ingegneri e il Consiglio nazionale degli architetti) - si è affermato che la presenza di un corrispettivo e il fatto che le attività oggetto dell'accordo siano reperibili presso operatori privati, oltre all'elemento della mancanza di un interesse comune fra le due amministrazioni, fanno sì che si debba procedere con appalto pubblico e non si possa utilizzare lo strumento previsto dall'articolo 15 della legge 241/90. La sentenza del Consiglio di stato - nel riconoscere che il contratto vede la Asl affidataria appropriarsi dietro corrispettivo del servizio svolto dall'Università che a sua volta si pone come operatore economico privato che offre sul mercato servizi rientranti nel campo di applicazione delle direttive Ue - recepisce in toto le considerazioni della Corte di giustizia europea del 19 dicembre 2012 (causa C 159/11), che aveva dichiarato illegittimi gli accordi di collaborazione stipulati fra amministrazioni e Università per affidare in via diretta e senza gara, incarichi per servizi di ingegneria e di consulenza; la sentenza aveva affermato che gli accordi previsti dalla legge 241/90 non possono essere utilizzati per eludere l'obbligo di affidare a terzi con gara contratti a titolo oneroso e sono legittimi soltanto se prevedono una effettiva cooperazione fra i due enti per l'adempimento comune di un servizio pubblico, senza prevedere un compenso. Per Luigi Iperti, vicepresidente vicario Oic, «trionfano il libero mercato e la concorrenza». @Riproduzione riservata

Da Nizza Monferrato la Uila lancia la sua proposta al governo e alle rappresentanze

Il lavoro sia al centro della Pac

All'Expo 2015 un Made in Italy con più equità sociale

Mettere lo sviluppo del settore agroalimentare e il lavoro, per i prossimi anni, al centro dell'utilizzo più intelligente della nuova Pac. Questa è la proposta che la Uila ha inteso lanciare, con il convegno di Nizza Monferrato del 12 luglio alle altre organizzazioni della rappresentanza. Riteniamo infatti che la scelta operata al livello europeo di affidare ai singoli paesi le modalità migliori per attuare parti importanti della riforma, debba tutta essere utilizzata in questa direzione. La Ue, grazie al ruolo straordinario, esercitato dal Parlamento attraverso la Comagri, ha definito una riforma più verde, più equa, maggiormente orientata verso i giovani e soprattutto in grado di offrire risorse in particolare agli agricoltori cosiddetti «attivi». Ci sarà modo e tempo per esaminare tutte le opportunità offerte, ma con un bilancio europeo taglieggiato per la prima volta nella sua storia, le risorse a disposizione dell'agricoltura, anch'esse ridotte rispetto al passato, devono essere usate con maggiore acume e attenzione. Per quanto ci riguarda, sosterranno tutte le scelte capaci di rendere più forte e competitivo il nostro sistema agroalimentare e chiederemo che l'attenzione maggiore e anche le risorse conseguenti, siano indirizzate verso quelle opportunità in grado di valorizzare il lavoro in termini quantitativi e qualitativi. I consumatori chiedono che l'agroalimentare italiano sia in grado di soddisfare molteplici aspettative a partire da quelle più facilmente percepibili, come i sapori, i profumi, le sembianze ma cominciano a informarsi anche sull'equità dei rapporti di lavoro o il benessere degli animali e, di giorno in giorno, diventano più attenti ai temi culturali ed evocativi (provenienza, tipicità, tradizione). Anche per questi motivi il lavoro deve essere messo al centro delle modalità attuative della nuova Pac, perché solo valorizzando la sua qualità si possono soddisfare le esigenze crescenti dei consumatori. A partire dal 1° gennaio 2015, dunque, dovremo essere pronti a gestire la nuova Pac, sapendo che la nuova riforma entrerà in vigore contestualmente ad un evento di straordinaria importanza per il nostro paese e per il settore agroalimentare. Infatti dal 1° maggio al 31 ottobre 2015 verrà organizzata a Milano la prima esposizione universale, interamente dedicata all'alimentazione e all'agricoltura. È prevista la partecipazione di oltre 160 paesi e già confermata quella di Nazioni Unite e Fao. Sono attesi oltre 20 milioni di visitatori e saranno organizzati 7 mila eventi nell'arco di sei mesi. I temi strettamente legati a Expo 2015 includeranno il rafforzamento della sicurezza e della qualità alimentare, lo sviluppo sostenibile, il diritto a una alimentazione sana, sicura e sufficiente per tutti gli abitanti del pianeta, l'educazione alimentare e la valorizzazione delle indicazioni geografiche. Ecco perché i prossimi 15 mesi saranno fondamentali per il futuro agroalimentare italiano: nuove regole, nuove opportunità, una vetrina straordinaria da proporre ai cittadini di tutto il mondo. Vorremmo che, per quella data, non ci fossero più lavoratori di serie B o C nel nostro settore, intendendo per tali quelli pagati con i voucher o, peggio, con qualche euro in nero. Vorremmo, anche sul versante del lavoro, presentare un Made in Italy di cui andare tutti giustamente orgogliosi.

L'ANALISI

Più equità è più crescita

EMILIO BARUCCI

EMILIO BARUCCI A PAG. 15 PARAFRASANDO IL COMMISSARIO SANTAMARIA IN UN CELEBRE GIALLO DI FRUTTERO&LUCENTINI, VIENE DA CHIEDERSI «A CHE PUNTO È LA NOTTE?», DOVE PER NOI LA NOTTE È LA CRISI ECONOMICA che il Paese sta vivendo. Partiamo da un dato. La crisi economica è oramai ben più grave di quella del '29. La caduta del Pil e della produzione industriale è superiore a quella sperimentata oramai quasi un secolo fa. Nella comparazione, le uniche note parzialmente positive vengono dalla disoccupazione, che non è esplosa, e dalle esportazioni in forte ripresa, un dato che segnala la vitalità della parte più competitiva del nostro sistema produttivo. Secondo il ministro dell'Economia Saccomanni, in fondo al tunnel si vede la luce. C'è del vero, i primi segnali positivi sono già visibili: le sofferenze bancarie non crescono più ad un ritmo sostenuto, le aspettative degli imprenditori hanno invertito la tendenza, la raccolta pubblicitaria dà i primi segnali di risveglio, le imprese tornano ad accumulare le scorte. Questi indicatori autorizzano i principali centri di ricerca a prevedere un 2013 ancora in flessione (anche marcata, tra -1.5 e -2%) e una debole ripresa per il 2014 che tenderà a rafforzarsi nel 2015. Il secondo dato su cui occorre riflettere è che la crisi dell'euro è tutt'altro che domata. Nel mese di maggio sembrava di essere tornati a rifiutare con i rendimenti dei titoli di Stato scesi in modo significativo. La tregua è durata poco, lo spread è ben presto tornato a salire stabilizzandosi appena al di sotto del livello di guardia. Le turbolenze non sono finite. Il motivo è presto detto. La crisi dell'euro risente del lascito della crisi economica rappresentato dalla crescita del debito pubblico dei Paesi periferici (e non) e dall'assenza di un vero piano di mutualizzazione del debito a livello europeo. Certo le armi non convenzionali della Bce hanno raggiunto l'effetto di rasserenare la situazione ma non bastano. Rispetto alla vitalità di un anno fa, il dibattito in tema eurobonds appare deludente, siamo alle prese con i primi passi incerti di una road map che dovrebbe portare all'unione economica e alla mutualizzazione del debito. Nessuno crede davvero che questo obiettivo sia alla nostra portata in un prossimo futuro. Queste due considerazioni ci portano a riflettere sull'attuale situazione italiana. La prima considerazione da fare è che serve una guida al Paese. È oramai venti anni che da più parti si propone l'idea che il Paese da solo sia in grado di reagire facendo a meno della politica. L'esperienza degli ultimi anni ci dice l'esatto contrario: il mercato e il privato da soli non riescono ad uscire dalle secche della crisi. C'è bisogno di decisioni pubbliche senza le quali si corre il rischio di una stagnazione prolungata. Negli ultimi tre anni abbiamo avuto due anni di non governo da parte del centrodestra, una stagione che ci è costata un commissariamento di fatto da parte dell'Europa, e un anno di governo Monti che pur riuscendo a mettere in sicurezza il Paese ha finito poi per arroccarsi sulla posizione dell'austerità rinunciando di fatto a rilanciare l'economia. Questa esperienza è stata pesante, non ci possiamo permettere di continuare lungo questo sentiero: non possiamo né permetterci un governo che non governa né un anno di strisciante campagna elettorale facendo il tiro al piccione con questo governo. L'azione di governo deve recuperare incisività, ma anche il continuo distinguo nei confronti di questo indigesto governo delle larghe intese non sono ammissibili. Se veramente si vuole il bene del Paese, si avanzino proposte nel merito e non ci si limiti a fare opera di interdizione o di delegittimazione. Fuori le idee che ce n'è bisogno. Entrando nel merito. Ha ragione il presidente del Consiglio a tenere a fermo il vincolo del 3% sul rapporto deficit/Pil per il 2013. Chi la pensa diversamente provi a domandarsi cosa potrebbe succedere se annunciassimo di voler tornare a sfiorare il vincolo del 3% a un mese di distanza dall'essere usciti dalla procedura di infrazione. Nel merito occorre puntare con decisione su una manovra che rilanci la domanda interna e nel fare questo sicuramente si possono perseguire obiettivi redistributivi. Proviamo ad uscire dagli slogan e dalle politiche economiche ispirate agli umori della popolazione. Consultando un qualunque istituto di ricerca, scopriremmo che l'Imu ha effetti recessivi limitati, il vero problema viene dall'aumentato dell'Iva e che il modo migliore per rilanciare i consumi (vero tallone di Achille in questo momento) è creare occupazione e alleggerire il fisco per le fasce di

reddito meno abbienti. Non si tratta di essere di sinistra: in una situazione di emergenza come questa una maggiore equità fa rima con una maggiore crescita. Decisioni di questo tipo ci aspettiamo da un governo che pensa davvero all'Italia.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

Economia

Pmi, nasce l'alleanza delle imprese «Contare di più»

LILLI GARRONE

A PAGINA 4 Con un gioco di numeri sulla rappresentanza è nata ieri «Alleanza Pmi Roma 97.6»: l'unione rappresenta, infatti, 447.169 imprese su un totale di 458.165. E non è escluso che arrivi al cento per cento perché «aspettiamo qualche altra compagine - ha detto il presidente di Confcommercio Giuseppe Roscioli -. Rappresentiamo interessi molto simili rispetto ai colossi industriali e dobbiamo elaborare risposte per superare la crisi. Saremo un supporto per le imprese in difficoltà». Un accordo strategico composto da dieci associazioni - Alleanza Cooperative Italiane del Lazio, Casartigiani, Cna di Roma, Coldiretti, Compagnia delle Opere di Roma e del Lazio, Confartigianato Imprese Roma, Confcommercio, Confesercenti, Confetra Lazio e Federlazio - che nasce per avere più forza nei confronti delle istituzioni, ma che sullo sfondo guarda ai rapporti all'interno della Camera di Commercio: «Niente di più sbagliato affermare che l'alleanza nasca per conquistare la Camera di Commercio - ha detto il presidente di Federlazio Maurizio Flammini - ma niente di più esatto. L'obiettivo è rendere più forte la nostra voce con Regione, Comune, mondo del lavoro: anche la Camera di Commercio, però, non può non essere un obiettivo». Così la mancata «staffetta» alla presidenza dell'ente camerale - secondo gli accordi a Cremonesi doveva subentrare Tagliavanti - sarà di fatto fra i temi da affrontare: «L'associazione non nasce per questo motivo - spiega a sua volta Tagliavanti - anche se quel che accade in via de' Burrò è di grande interesse per l'alleanza. La crisi ci impone di mettere insieme tutte le forze per individuare le priorità, ridare vita agli investimenti, lavorare per la riduzione della tassazione, avere voce in capitolo con il mondo delle banche». Nel Manifesto istitutivo, firmato nel salone Farnese dell'hotel parco dei Principi, ricordano che le piccole e medie imprese «nascono dal territorio. Fanno «Made in Italy» e lo valorizzano sul mercato globale. Agiscono in rete, si uniscono per competere, fare squadra».

Tra i primi temi da affrontare la Fiera di Roma. «Le nostra - ha aggiunto Flammini - cammina a una percentuale risibile delle sue potenzialità: è uno scandalo». I nuovi presupposti? Secondo Roscioli «l'acquisizione di fiere già esistenti e accordi diretti con altre fiere importanti e internazionali. Roma ha un bacino di utenza che pochi hanno: occorre far conoscere al tessuto romano una realtà che per tanti anni è rimasta sconosciuta. E il treno per Fiumicino dovrebbe diventare un metrò per la fiera».

Lilli Garrone

RIPRODUZIONE RISERVATA

97,6 È la percentuale delle pmi che aderiscono alla nuova associazione di imprese

Foto: Firma La nuova alleanza tra le Pmi di Roma

Università Il rapporto dell'Agenzia di valutazione sulla qualità della ricerca

Padova in testa, bene il Nord I voti del ministero agli atenei

Esame a 133 enti scientifici. Ai migliori fondi per 540 milioni La carica delle piccole Ai primi posti tra le medie e piccole facoltà ci sono Trento, Bolzano, Ferrara, Venezia e Pisa Gli istituti Buoni risultati per l'Istituto Italiano di tecnologia di Genova e il Laboratorio di spettroscopia di Firenze
Giovanni Caprara

I risultati faranno discutere ma finalmente il nostro mondo della ricerca nelle università e nei maggiori enti è riuscito ad accettare l'idea di farsi esaminare. «È una piccola rivoluzione» ha ammesso il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Maria Chiara Carrozza. Ed è vero, perché l'ultima valutazione, compiuta una decina d'anni fa, non era molto credibile chiedendo da allora una seria indagine. I risultati presentati sono sorprendenti e inaspettati per molti versi.

La classifica che valuta la produttività della ricerca tra il 2004 e il 2010, cioè la somma dei risultati ottenuti in 14 aree dello scibile da parte delle grandi università, ha posto in vetta Padova seguita nei primi cinque posti da Milano-Bicocca, Verona, Bologna e Pavia. Atenei come l'Università Statale milanese o la Sapienza di Roma scivolano la prima al 10° posto e la seconda addirittura al 22°. Prima di queste troviamo città come Modena, Chieti, Udine, Siena, Parma, Perugia e Salerno.

Anche se guardiamo la valutazione comprendente tutti i sette parametri considerati (dall'attrazione delle risorse all'internazionalizzazione) e quindi non solo i valori scientifici, le prime cinque sono Padova, Politecnico di Milano, Milano-Bicocca, Siena e Verona. Quindi, a parte l'inserimento del Politecnico milanese al secondo posto, prevalgono ancora le località decentrate. Accanto al gruppo delle grandi, la ricerca universitaria ha considerato pure le medie e piccole università. E qui nelle prime troviamo Trento, Bolzano, Ferrara, Milano San Raffaele, Piemonte Orientale e Venezia Ca' Foscari e nelle seconde Pisa Sant'Anna, Pisa Normale, Roma Luiss, Trieste Sissa e Roma Biomedico.

Il panorama generale mostra una rivincita dei centri periferici rispetto ai grandi capoluoghi dove, però, emerge una realtà accademica a cui guardare con occhi diversi. Se, infatti, scorriamo le classifiche delle 14 aree tematiche analizzate vediamo conclusioni differenti e anche qui c'è qualche sorpresa. Roma La Sapienza, ad esempio, è al top per le scienze matematiche e informatiche, Bologna per la chimica, la Statale di Milano nelle scienze agrarie e veterinarie, il Politecnico milanese è primo nell'ingegneria civile e secondo nell'ingegneria industriale, mentre Venezia presidia l'architettura e le scienze dell'antichità, filologico-letterarie assieme, di nuovo, alla Statale di Milano. Firenze brilla per le scienze giuridiche mentre per economia e statistica guida la Bocconi.

All'allargando l'orizzonte ai centri di ricerca, interessanti sono le posizioni di alcuni enti. Il Laboratorio europeo di spettroscopia non lineare di Firenze ha ottenuto una valutazione massima nell'area delle scienze fisiche, seguito dall'Istituto Italiano di tecnologia (Iit) di Genova e dall'Istituto nazionale di fisica nucleare. Nella chimica troviamo la Fondazione E. Mach di San Michele all'Adige di Trento, e ancora l'Iit il quale, governato da Roberto Cingolani, è al primo posto per la biologia rivelando, quindi, una notevole crescita di capacità e produttività in campi diversi.

Il lavoro dell'Anvur, l'agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca diretta da Stefano Fantoni, ha riguardato 184.878 prodotti, e l'analisi è stata compiuta da 14.770 revisori, un terzo dei quali straniero. «Con questo risultato entriamo in Europa e possiamo confrontarci alla pari - ha ribadito il ministro Carrozza -. Ogni opera è migliorabile ma i nostri scienziati hanno dimostrato responsabilità. La valutazione non è solo una fotografia della situazione ma consente alle università e agli enti di programmare meglio il futuro e a famiglie e studenti di compiere scelte più adeguate. L'operazione, inoltre, aiuterà il riordino degli enti ma soprattutto a far valere il merito e la distribuzione delle risorse. Infatti i 540 milioni del fondo premiale previsto per il 2013 saranno distribuiti secondo le indicazioni emerse dalla valutazione». E con una frecciata finale aggiunge: «Altri ministeri dovrebbero fare altrettanto».

È sperabile che l'importante passo compiuto aiuti a recuperare il pesante divario scaturito altrettanto nella ricerca tra il Nord e il Sud e a risollevare il maggior ente italiano, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, emerso come il grande bocciato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Anvur È l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca. Si tratta di un ente pubblico vigilato dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca costituito nel 2006. Il suo compito principale è la valutazione esterna della qualità delle attività degli atenei e degli enti di ricerca pubblici e privati destinatari di finanziamenti pubblici "

Denuncia del governatore Crocetta: agiremo per recuperare le somme elargite Il caso/2

Sicilia, sussidi ai precari ma erano in carcere per mafia

EMANUELE LAURIA

PALERMO - Chi doveva impedirlo non l'ha fatto, chi doveva controllare si è voltato da un'altra parte. Così, nella Regione Siciliana che il governatore Rosario Crocetta definisce «un pozzo di San Patrizio del malaffare» capita che 48 precari ricevano un sussidio da 800 euro al mese restando in carcere.

L'amministrazione, in questi anni, ha retribuito regolarmente i dipendenti di una onlus - la Social Trinacria - che invece di andare a lavorare erano detenuti per reati gravissimi: «Nel settanta per cento dei casi si tratta di mafia», spiega Crocetta che ha reso pubblico pure l'elenco dei nomi dei carcerati sul foglio paga della Regione, redatto con la collaborazione della questura. Questi precari fanno parte del bacino degli ex Pip, oltre tremila «soggetti svantaggiati» che negli ultimi 15 anni hanno lavorato prima per il Comune di Palermo poi negli uffici dell'amministrazione regionale, sempre a carico di quest'ultima (36 milioni di euro la spesa annuale).

«In cella sono pure coperti dall'assicurazione dell'Inail contro gli infortuni», sorride amaro Crocetta, che ha annunciato la revoca dei sussidi e la segnalazione del caso all'autorità giudiziaria. «Invieremo l'elenco anche alla Corte dei conti - dice il presidente della Regione - e avvieremo un'azione di recupero delle somme: parliamo di un'appropriazione indebita di 600 mila euro per tre anni. Un milione 800 mila euro sottratti alle casse della Regione». Ma l'iniziativa di Crocetta, che ormai scherza sulle sue continue denunce di illegalità nell'ente che guida da novembre («Ho trasformato Palazzo d'Orleans in un ufficio di polizia giudiziaria») non si ferma qui. Ci sono altri cento casi sotto esame: il numero dei detenuti a carico della Regione, insomma, potrebbe aumentare. «E probabilmente - dice il governatore qualcuno, pur stando in carcere, ha ottenuto grazie a un aiuto esterno l'iscrizione all'ufficio di collocamento necessaria per ricevere il sussidio. Si profila anche il reato di falso. Episodi di una gravità spaventosa - che solo una fantasia fertile può aver partorito. Ma in Sicilia questa è stata la regola, io sono la devianza».

Uno stipendio regionale pure a mafiosi e favoreggiatori. Ma come può essere accaduto? Spiegano i dirigenti che nel 2010, al momento della trasmissione delle liste dal Comune di Palermo alla Regione, nessuno ha segnalato casi di precari in carcere. E nessuno, negli anni successivi, si sarebbe accorto di decine di arresti fra i beneficiari dell'assegno regionale. Che hanno continuato a prendere i soldi. «Ora tocca ai carabinieri troverei responsabili, io ho fatto abbastanza», chiosa Crocetta.

Annunciando, nei fatti, nuove possibili azioni giudiziarie. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: PRESIDENTE Il governatore della Sicilia Rosario Crocetta ha denunciato i sussidi ai detenuti

Emergenza casa

Il sindaco: "Scriverò a Letta per una moratoria degli sfratti"

LAURA SERLONI

UNA lettera al premier, Enrico Letta, per chiedere il blocco degli sfratti.

L'ha inviata il sindaco, Ignazio Marino, per chiedere «venga affrontata urgentemente la questione della sospensione degli sfratti nella nostra città».

UN TEMA così importante che «può essere discusso e inserito all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri», perché «non possiamo avere nella capitale migliaia di persone senza casa», ha spiegato il primo cittadino dopo l'incontro in Campidoglio con i movimenti per il diritto alla casa.

È il primo passo del Comune. Si avvia, dunque, un percorso di confronto che avrà la sua prossima tappa martedì 23 luglio in Regione. «Proprio la Regione ha individuato fondi consistenti per l'edilizia residenziale pubblica - ha sottolineato il vicesindaco, Luigi Nieri - e dobbiamo capire come utilizzarli: chiederemo al Governo una tregua sul patto di stabilità per le nuove costruzioni». Prima di tutto però occorre fare una ricognizione delle proprietà immobiliari del Comune.

«Abbiamo stabilito, insieme agli assessori Nerie Ozzimo di procedere ad una mappatura del nostro patrimonio. Dobbiamo conoscerlo, valorizzarlo e utilizzarlo per le persone che si trovano in una situazione di fragilità sociale e di disagio abitativo». Il diktatè di fare tutto in tempi rapidissimi.

Pronti a «stemperare il clima», i movimenti per il diritto all'abitare che, attraverso il loro leader Andrea Alzetta hanno spiegato che «è stato un incontro positivo che ha creato le condizioni per una politica nuova». Positivo il capogruppo di Sel in Campidoglio, Gianluca Peciola: «Riteniamo centrale il tema del blocco degli sfratti». E snocciola cifre, Mirko Coratti, presidente dell'Assemblea Capitolina: «Sono circa 30mila le famiglie romane che rischiano di rimanere senza una casa. È sempre più urgente far ripartire l'edilizia agevolata, magari utilizzando le decine di migliaia di alloggi sfitti nella Capitale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stangata di mezza estate Aumentano Imu e rifiuti

GIAMPIERO MAGGIO

Tares alle stelle La nuova tassa sui rifiuti verrà calcolata sulla base dei componenti del nucleo familiare e non più sui metri quadri. In certi casi la tariffa potrebbe addirittura raddoppiare rispetto alla Tarsu. È una vera e propria stangata quella che attende i cittadini di Ivrea dal rientro dalle ferie estive. A cominciare dall'Imu sulle seconde case, che passerà dall'8,9 per mille del 2012 al 10,2 per mille per i residenti nello stesso Comune; fino ad un massimo del 10,6 per mille per i non residenti ad Ivrea. L'impennata riguarderà anche negozi, aziende e aree fabbricabili. Il Comune incasserà, da questa imposta, il 50% in più rispetto allo scorso anno. Le brutte notizie, però, non finiscono qui: crescono le tariffe sulle refezioni scolastiche (+20%) e sull'utilizzo della piscina comunale, ma è la voce sulla Tares, la nuova tassa rifiuti, quella che preoccupa maggiormente e che sarà destinata a svuotare le tasche degli eporediesi e delle cosiddette fasce medie. Per la prima volta la Tares da quest'anno verrà calcolata sulla base dei componenti del nucleo familiare e non più sui metri quadri. Per fare un esempio: se prima una famiglia di 4 persone che vive in un appartamento di 110 metri quadrati pagava 168 euro di immondizia all'anno, da settembre verserà nelle casse del Comune la bellezza di 329 euro. Questo l'incremento previsto per le utenze domestiche. Capitolo commercio: anche qui saranno dolori. Tutti coloro che producono rifiuti organici (dai bar ai ristoranti, dalle pizzerie agli ortofrutticoli, dalle pescherie alle mense, fino ai fiorai) subiranno una vera e propria stangata grazie alla Tares. Per loro l'incremento sarà del 50% rispetto alla tassa attuale. Chi invece non risentirà di aumenti saranno banche, uffici, assicurazioni. I gruppi di minoranza promettono battaglia: «Se queste sono le premesse alzeremo le barricate». Per molti si tratta di un bilancio iniquo, destinato a sfavorire la maggior parte dei cittadini. Restano invariate, invece, le aliquote Irpef, che saranno così suddivise: al 7,2 per mille per redditi fino a 15 mila euro; 3 punti in più per chi dichiara tra i 25 mila e i 28 mila euro; 7,8 per mille per redditi compresi tra 28 mila e 1 euro e 55 mila; 7,9 per mille, da 55 mila e 1 euro a 75 mila; oltre i 75 mila euro, Irpef all'8 per mille. Non ci sarà, dunque, l'incremento che l'assessore al Bilancio e vicesindaco, Enrico Capirone aveva garantito per le fasce di reddito più elevate. Le centinaia di pagine relative al documento finanziario di previsione per il triennio è stato inviato nei giorni scorsi ai capigruppo consiliari. Bilancio al vaglio del Consiglio comunale il 29 luglio. Ci sarà un incremento anche per le tariffe di mense scolastiche e piscine comunali

UNIVERSITÀ E VALUTAZIONE

Padova e Milano promosse nella ricerca

Roma Ci sono voluti più anni di quelli che gli scienziati hanno impiegato a scoprire il Bosone di Higgs ma alla fine la prima classifica della Ricerca in Italia ha visto la luce. L'Anvur, Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema universitario e della ricerca, ha presentato la sua lista al ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, alla quale ora spetta il compito di distribuire 540 milioni di euro di Fondi proprio sulla base dei risultati raggiunti. Insomma più soldi a chi ha fatto bene. In testa alla classifica degli enti di ricerca, e non è una sorpresa, l'Istituto nazionale di Fisica Nucleare (quello del laboratorio del Gran Sasso), l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e la Fondazione Santa Lucia. Malino, diciamo rimandato a settembre, il Centro nazionale delle Ricerche. Tra gli Atenei spicca quello di Padova che ha un'ottima produzione scientifica ma anche la Bicocca di Milano seguita da Verona e Bologna. L'Università la Sapienza è ventiduesima su 32, una performance decisamente scarsa. Tra i piccoli atenei è prima la Scuola Superiore Universitaria IUSS di Pavia.

il reportage SMALTIMENTO RECORD Un business finito in disastro

Così l'eco-progetto si è ridotto a un grande cimitero di gomme

In provincia di Pavia un deposito di 60mila tonnellate di pneumatici: nato per riciclare in modo innovativo, oggi è una montagna inutilizzabile UN ALTRO COSTO A 5 anni dal fallimento, un consorzio ha iniziato a svuotare l'area L'IDEA IRREALIZZATA La Ecogomma voleva trasformare i copertoni in asfalto non scivoloso Luca Fazzo nostro inviato a Castelletto Po (Pavia)

Lo sapevate? Anche le gomme morte invecchiano. Si penserebbe che dopo essere stato tolto dal cerchione, un pneumatico aspetti tranquillo il suo destino. Invece se non viene riciclato in fretta - in uno dei diversi modi in cui può essere riciclato, tipo campi da basket, pavimenti per metrò, robe così - di un copertone non si può fare più niente. Assolutamente niente. È da questa dolorosa circostanza che bisogna partire se si vuole spiegare il sorprendente panorama che accoglie il viaggiatore distratto che dal Po, passato il fiume a Bastida Pancarana, salga verso Salice Terme. Verde-oro-nero. Il verde delle ultime risaie, l'oro del grano, e il nero della immane muraglia di gomme che all'improvviso si para d'innanzi. Un'opera concettuale postmoderna, un monumento funebre alla follia collettiva chiamata auto. Più semplicemente: sessantamila tonnellate di gomme di cui ora non si può fare proprio più niente. La storia di come questi milioni (due? tre, quattro? Impossibile calcolarlo) di pneumatici si siano dati appuntamento nella breve pianura dell'Oltrepò pavese, stretta tra il fiume e le colline, è la storia di una idea brillante finita in disastro. L'idea si chiamava Ecogomma, e venne in mente a un tipo di Vigevano di nome Giuseppe Bellotti: ritirare i vecchi pneumatici, tritarli e mischiarli al bitume per realizzare un asfalto su cui fosse impossibile scivolare. Pronti via. Bellotti trovò l'area che faceva per lui: una vecchia fornace dismessa a Castelletto Po, frazione di Castelletto di Branduzzo: mille anime in tutto, pianura contadina un po' sfortunata («facevamo il vino - racconta il sindaco Luciano Villani - poi le colline hanno invaso il mercato; allora siamo passati alla barbabietola, ma lo zuccherificio di Casei Gerola ha chiuso») in cui il mirabolante business delle gomme riciclate apriva speranze da boom. Nel 2004 iniziarono ad arrivare gomme da tutta Italia. Nel 2009 la Ecogomma era già fallita, per il semplice motivo che l'asfalto arricchito costava di più di quello vecchio, e il fatto che fosse più sicuro non aveva convinto i Comuni a spendere un euro in più. Nel frattempo, però, il muro di gomma si era alzato, alto come un paese, e come un paese diviso da strade e vicoli. L'autorizzazione alla Ecogomma era per stoccare sedicimila tonnellate. Ne sono arrivate quattro volte tanto. Qui vicino, a Bottarone, era nato nel 1813 Agostino De Pretis, che sarebbe diventato nove volte presidente del consiglio: poi praticamente non è successo più niente. E continua a non succedere niente. Il deposito della Ecogomma è circondato: su un lato una pista di kart, sull'altro una pista per auto, di là il «7 Laghi carp fishing» per la pesca sportiva con annesso motel. Chi non pesca e non va in moto, guarda quelli che lo fanno. Il paese è a cento metri. Il muro di gomma all'orizzonte rubava i sonni di qualche abitante: e se prende fuoco? Le gomme faticano a incendiarsi, ma quando ci riescono spegnerle è quasi impossibile. «Ma noi racconta il sindaco Villani - ci siamo procurati una sostanza americana da aggiungere all'acqua degli idranti, in mezz'ora si spegne tutto. Comunque incendi finora non ce ne sono mai stati». Per cinque anni, dopo il fallimento della Ecogomma, questo sacrario alla mobilità insostenibile è rimasto lì, a calcinarsi sotto il sole e a macerarsi sotto l'acqua. Incendi e disastri, qua e là è spuntato qualche fiore. Adesso qualcosa si muove. Un consorzio che si chiama Ecopneus si è preso l'incarico di iniziare a svuotare l'area. Diecimila tonnellate quest'anno, poi forse altre diecimila, poi si vedrà. Paga il Comune che però, con singolare lungimiranza, dieci anni fa si era fatto firmare una fideiussione dai padroni dell'area, nel caso puntualmente verificatosi che il progetto andasse a catafascio. Così l'area inizia a svuotarsi, a dire il vero in modo singolare: a Castelletto arrivano i camion, caricano più gomme che possano, le portano a Possagno in provincia di Treviso (trecentotré chilometri di distanza), da lì le gomme tritate fanno marcia indietro e vengono portate (altri 260 chilometri) a Piacenza, in un cementificio dove ci fanno l'unica cosa che ci si può fare, visto che in tutti gli anni passati all'aperto hanno finito di rovinarsi: le bruciano. Ed è forse l'autodafè che tocca a tutte le utopie fallite.

QUANTI SONO

60 mila tonnellate di pneumatici abbandonati Boeing 747 Suv la distanza fra Milano e Roma volte la Torre Eiffel campi di calcio piscine olimpioniche la f

Foto: CUMULI Il deposito di Castelletto Po (Pavia) [Fotogramma]

È quello realizzato dai rom alla periferia di Milano ed ora espropriato dall'Expo 2015

Un villaggio abusivo premiato

Costruito senza autorizzazioni, non ha mai pagato niente

Accompagnati dai ghisa, i poliziotti municipali milanesi, i funzionari di Infrastrutture lombarde, la società regionale che sta procedendo agli espropri per Expo 2015, ha cominciato a bussare alle porte delle villette milanesi abitate da Rom dell'Est europeo, consegnando assegni fra 30 e 50mila euro, nonché i documenti con la tempistica entro la quale lasciarle, perché poi arriveranno le ruspe a spianare. Benvenuti a Monte Bisbino, estrema periferia nord di Milano, ai confini con Baranzate (Mi). Qui, per realizzare una bretella fra la stazione metro di Molino Dorino e l'autostrada Milano-Laghi si spenderanno fra 500mila e un milione di euro per allontanare 25 di famiglie che, su campi di proprietà o in affitto, hanno costruito, negli ultimi 20 anni, un piccolo villaggio, prefabbricato o in muratura, su terreni agricoli. Totalmente abusivo. Cioè senza mai verosimilmente aver richiesto concessioni od autorizzazioni, pagare oneri di urbanizzazione (che d'altra parte non c'è stata), versare Ici prima e Imu poi, né le obbligate ammende che chissà mai sono state elevate (ma c'è da dubitarne nessuna demolizione essendo mai stata ordinata). Addirittura in sei di queste abitazioni, inesistenti per il catasto e per la legge, ci sarebbero persone alle quali i tribunali italiani hanno comminato gli arresti domiciliari. E al culmine di questa piroetta del paradosso amministrativo, doppia, tripla, quadrupla, carpiata, arriva l'indennizzo perché, in effetti, i terreni sono di proprietà. Alla cronaca milanese di Repubblica, che ha raccontato ieri la vicenda, i Rom, serbi, croati e di altre zone d'Europee, che spesso han costruito direttamente le loro villette in muratura, con giardini abbastanza ordinati dove parcheggiano lussuose Mercedes, come nella miglior tradizione gitana che fa tanto arrabbiare gli italiani, i Rom, dicevamo, lamentano che «il valore commerciale di alcune case e di alcune centinaia di migliaia di euro». Anche perché nel frattempo, col recente Piano generale del territorio-Pgt alcuni di quei terreni sono diventati anche edificabili. A Monte Bisbino, i cento euro al metro quadro, incluso i giardinetti, ai quali è stata chiusa una trattativa che durava da fine 2011, quando Infrastrutture lombarde sperava di pagare sette-euro-sette al metro quadro, sono giudicati insufficienti ma nessuno sembra intenzionato a fare le barricate. Intermediario il Comune di Milano che ha seguito passo passo la trattativa. «Abbiamo mediato per favorire l'incontro fra le parti», ha raccontato l'assessore alla Sicurezza, Marco Granelli, "la polizia locale ha poi avuto mansioni di sicurezza in tutti i passaggi". Strano Paese, l'Italia. Le baraccopoli negli interstizi della grande città, come quelle edificate dai disperatissimi Rom romeni a Milano, lungo le massicciate dei treni o sotto i cavalcavia, vengono spazzate via, regolarmente e con un certo rigore. Se invece si ha l'accortezza di comprare, per qualche milioncino di lire, allora, un fazzoletto di terra nell'ultimo lembo metropolitano e si fanno le cose con un certo decoro, nessuno ti scoccherà per decenni, a prescindere che nel lontano, lontanissimo Palazzo Marino si succedano giunte di centrodestra o di centrosinistra. A meno che non capiti un'Esposizione mondiale, come in questo caso. Come se aleggiasse, e quindi non detto e non scritto, un certo spirito liberale, che premia con l'omissione, con la sospensione delle leggi e dei regolamenti, o più verosimilmente nei buchi neri delle leggi e dei regolamenti, chi faccia da se e chi s'arrangi. Il tutto in un surreale razzismo alla rovescia ché, a monte, qualcuno nella filiera della pubblica amministrazione e della politica ha deciso che, «quelli là», così sono sempre stati e sempre saranno.

Il capo della Lega veneta punta il dito contro le malversazioni commesse con il Mose

Tosi, la ladrona ora è Venezia

La città lagunare, gestione Pd, sarebbe come la Sicilia

«Venezia è come la Sicilia», parola di Flavio Tosi, sindaco leghista di Verona. E non è propriamente un complimento. Mentre tutto il Carroccio s'affanna a parare il colpo di Roberto Calderoli e della sua clamorosa leggerezza verso la ministra Cécile Kyenge, che ora rovescia sulla malconcia causa padana tutti gli stereotipi del razzismo, in Veneto, Tosi è come sempre un passo avanti. Disinteressandosi quasi del tragico bis dell'assessore regionale Daniele Stival, ovviamente rampognato come lo era stato Calderoli, il sindaco di Verona ha rilanciato ieri, sul Corriere Veneto, uno dei suoi antichi cavalli di battaglia: Venezia ladrona. In un'intervista, il segretario leghista del Veneto e primo cittadino scaligero ha infatti tratto una morale dall'inchiesta che sta investendo il consorzio Mose, quello che sta costruendo la paratie che dovranno difendere Venezia dall'acqua alta: i grandi fondi speciali che la città attrae sono forieri di clientele politiche e inevitabilmente di malaffare. Tosi lo ha detto con grande linearità: «Quando vengono messe a disposizione di un'amministrazione pubblica risorse eccessive senza particolari vincoli di gestione, si crea un centro di potere che mantiene il controllo della città. In pratica», ha concluso, «chi è in carica e gestisce quei soldi vince sempre le elezioni». Quindi il parallelo, destinato a creare un dibattito potenzialmente infinito: «Venezia è un po' come la Sicilia», ha spiegato, «ha ricevuto un sacco di soldi a scapito di altri territori e non ha saputo metterli a frutto». E, per non restare sul vago, Tosi ha ricordato che la perla della Laguna ha ricevuto dal 1973, anno della prima legge speciale, al 2002, qualcosa come quattro miliardi di euro. Un tema non nuovo per Tosi: due anni fa, quando era sotto lo schiaffo dei bossiani del Cerchio magico che ne chiedevano a ogni piè sospinto l'espulsione dal movimento, per il suo modernismo e per la sua dichiarata volontà di non disarmare ma anzi di potenziare la lista col suo nome che, nel 2007, l'aveva fatto diventare sindaco, due anni fa, dicevamo, Tosi espresse con grande efficacia questi stessi concetti. E in quell'occasione ebbe pure il plauso di un «nemico» come il sindaco padovano Flavio Zanonato, Pd, attuale ministro dello Sviluppo economico, che gli propose un'alleanza pragmatica. La scelta di Tosi di tornare sul tema dice bene quanto sia proiettato nel progetto che lo vede impegnato dal maggio dell'anno scorso, quando a furor di popolo è stato riconfermato sindaco all'ombra dell'Arena e cioè di andare «oltre la Lega», le parole che va ripetendo da tempo e che pronunciò anche nel febbraio scorso, radunando alla Fiera di Verona la sua lista all'antivigilia del voto politico. Un gesto letto con di sfida da leghisti non nostalgici come Luca Zaia, governatore padano del Veneto, e che usò esattamente quelle parole e quell'evento per attaccarlo duramente all'indomani del voto, disastroso per la Lega nel Veneto, dove ci fu un'ecatombe di voti. Lo stesso fece la minoranza bossiana, tantando di imputare alla mano pesante con cui Tosi aveva compilato le liste elettorali un insuccesso di proporzioni galattiche. Il sindaco veronese non ne fu scalfito, così come ha resistito a un'altra ondata di malcontento quando, poche settimane fa, la Lega è ricollassata, perdendo una città simbolo come Treviso. Non si scuote Tosi perché sa bene come quel tracollo venga da più lontano e che non sia ragionevolmente imputabile alle tensioni interne fra maroniani-tosiani, gli uomini di Zaia e i nostalgici del Senatur, in uno schema variabile, ma come quella crisi venga dal disincanto profondo della gente veneta, dopo vent'anni, di cui molti nel governo nazionale, fatti di parole d'ordine federaliste o peggio secessioniste, senza uno straccio di risultato. Di qui l'idea di andare oltre, aggregando i moderati sui temi dell'autonomia sì, essendo nei cromosomi della gente di quassù, ma anche del buon governo e dell'efficienza. Attaccare Venezia ladrona, da questo punto di vista è perfetto. E se si punta il dito contro una città passata dalla Dc alle sinistre, senza mai essere sfiorata dalla Lega, si pesta anche il piede a l'ultimo scampolo di Carroccio bossiano che proprio nel Veneziano ha uno dei suoi epicentri. Non solo. Venezia, per i Veneti, è anche la Regione Veneto e, in certo qual modo, simbolicamente, Venezia è Zaia. Un aspetto che non scomoda affatto, visto che la conquista di Palazzo Balbi, sede del governo regionale, è il primo obiettivo cui Tosi guarda, nel 2015, ed è la ragione pratica delle polemiche dell'ultimo anno con Zaia, a volte aperte ma più spesso sotterreanee. Il «Venezia

ladrona» è la pistola dello starter di una nuova corsa politica, l'inizio della fase «renziana» del sindaco, che aveva annunciato, poche settimane fa la nascita di una sua fondazione, e aveva ammesso la voglia di partecipare a eventuali primarie di centrodestra per le prossime politiche. «Venezia come la Sicilia» è il modo tosiano di andare oltre la Lega, partendo da un concetto e una parola d'ordine veteropadane: «Forza Etna» in fondo fu uno dei primissimi slogan della Liga Veneta, nella pirotecnica nascita alla fine degli anni 80. Ben prima di quella Lombarda di un certo Umberto Bossi.© Riproduzione riservata

Tav, Firenze e Bologna unite nelle proteste

CHIARA AFFRONTI caffronte@unita.it

Pavimenti incrinati, rivoli d'acqua e idranti fuori uso. Ad oltre un mese di distanza dall'inaugurazione, a Bologna, della nuova stazione dedicata all'alta velocità i problemi denunciati da lavoratori, utenti e residenti delle zone limitrofe restano gli stessi. E mentre a Bologna si combatte per ottenere i risarcimenti per i danni subiti durante i lavori (750 persone per un totale di 30 milioni di euro a cui si sono aggiunti in questi giorni un centinaio di poliziotti per lo stesso motivo, ndr), scatta l'asse con Firenze, dove l'associazione Idra, che vigila sul patrimonio ambientale e sulla realizzazione di un'opera dedicata all'alta velocità nel capoluogo toscano, decide di venire a toccare con mano ciò che accade a Bologna. Ieri il presidente di Idra Girolamo Dell'Olio è salito su un treno "non veloce" - «ma sull'unico Ic che ho trovato intorno all'ora di pranzo», scandisce ed è arrivato a Bologna, dove sotto la guida di Dino Schiavoni del comitato bolognese ha visitato la nuova stazione di via Carracci. A Firenze l'opera è stata anche oggetto di un'indagine della Procura che a metà gennaio ha anche posto sotto sequestro una trivella bloccando di fatto i lavori. Le ipotesi di reato configurate erano di truffa, corruzione, associazione a delinquere e traffico illecito di rifiuti, violazione delle norme paesaggistiche, abuso d'ufficio e frode nelle pubbliche forniture. «Siamo venuti a raccogliere testimonianze, a fare foto e video da inviare al sindaco Matteo Renzi affinché si convinca che di opere simili non c'è bisogno», attacca Dell'Olio. Convinto del fatto che la gente abbia bisogno di treni regionali, semmai: gli stessi "cancellati" dall'alta velocità e che ieri anche la Regione Emilia-Romagna ha reclamato con forza ad Rfi. «I pavimenti sono già incrinati in molti punti perché sono stati fatti male e posati in fretta per non ritardare l'inaugurazione, gli idranti al piano più interrato sono fuori uso, i bar ancora chiusi», mostra un capotreno. «Qualche lieve miglioramento c'è stato - aggiunge -, dal punto di vista delle indicazioni per gli utenti che sono per lo più smarriti». Resta ad esempio l'anomalia per cui per muoversi dal primo all'ultimo piano è necessario prendere due ascensori distinti: «L'unico che fa tutto il tragitto senza la necessità di cambiare è quello destinato ai disabili che però può essere utilizzato solo da loro», spiega ancora il capotreno. Che aggiunge: «I nostri capi hanno stabilito che per raggiungere il 19esimo binario dal primo dobbiamo impiegare non più di 3 minuti e 15 secondi - quelli che ci vengono retribuiti - ma in realtà ci mettiamo almeno un quarto d'ora, sia perché la distanza c'è sia perché siamo continuamente fermati da persone che ci chiedono informazioni». LA POLIZIA Nessun miglioramento neanche sul fronte del lavoro della polizia che a metà giugno ha lanciato l'allarme sicurezza. «Le dimensioni dell'area sotterranea da vigilare sono tali da aver triplicato il lavoro della Polizia ferroviaria ma, nonostante da tempo sia stato chiesto un ampliamento di organico, i rinforzi sono stati insignificanti e temporanei», spiegano dal Siulp. Restano ancora inattivi i collegamenti radio, i sistemi di videosorveglianza così come non sono stati previsti locali adibiti ai controlli di polizia. La sicurezza, di fatto, non c'è per lavoratori e agenti. «Per fare controlli su una persona, un agente deve percorrere a piedi quasi un chilometro prima di raggiungere un locale adatto. Così il lavoro diventa difficile e le occasioni di fuga innumerevoli», spiegano sempre dal Siulp. Tutti motivi questi, per rafforzare il «no» dell'associazione fiorentina all'opera.

VIAGGIO A ILVA CITY

Taranto un anno dopo: i Tamburi che suonano sempre a morto

Sandra Amurri

Taranto un anno dopo: i Tamburi che suonano sempre a morto » pag. 8 E' una giornata ventosa a Tamburi, il quartiere che custodisce nel suo grembo il mostro che si chiama Ilva. Una mamma con una mano spinge lentamente il passeggino e con l'altra controlla che il cappellino ripari il viso del suo bimbo non dal sole ma dalla polvere rossa che il vento, che oggi spira da destra, fa posare solo su una guancia e sull'orecchio. "Lo tengo sempre in casa con le finestre chiuse, anzi con le doppie finestre di alluminio che abbiamo messo, ma oggi debbo portarlo dalla pediatra perché respira affannosamente", si giustifica come se il nostro sguardo l'avesse sorpresa a commettere un reato. SONO TRASCORSI tre anni da quell'ordinanza affissa sui muri del quartiere Tamburi che vietava ai bambini di giocare sui prati contaminati da I piombo, e imponeva alle mamme, la sera, di lavarli dalla testa ai piedi ed immergere i vestiti nel sapone e nell'Amuchina. L'ordinanza è stata revocata. Ma l'inquinamento no. Ed è passato un anno da quando l'allora ministro dell'Ambiente Corrado Clini disse che non avrebbe mandato suo nipote alla scuola elementare "Maria Grazia Deledda" a ridosso delle ciminiere. Ma i bambini, che non hanno la fortuna di essere suoi nipoti, qui continuano a stare, a giocare, ad ammalarsi di asma, di ogni genere di allergia, di tumore alla prostata e di leucemia. Come Paolo, 6 anni, i capelli li ha perduti durante la chemioterapia che lo ha sfiancato. Ma ha ancora la forza per sorridere mentre la mamma lo spinge sull'altalena attaccata ai due alberi di quello che chiamano giardinetto pubblico: una piattaforma di cemento e due panchine sgangherate. Il ricordo dei sei mesi di ospedale è stampato a fuoco negli occhi della giovane madre. Il papà è disoccupato. Il nonno, operaio Ilva in pensione, è morto di tumore. Case fatiscenti come quelle popolari. Case in vendita, come quelle di proprietà. Ognuna ha il suo cartello davanti alla porta. Ma nessuno verrà a stare ai Tamburi dove chi ci vive è condannato a restare. In una delle palazzine che si affacciano sul camino più alto l'E 312 dove vengono convogliati tutti i fumi, vivevano 5 famiglie decimate dal cancro. A casa di Gianfranco Carriglio, 65 anni dove veniamo invitati, sua moglie Maria, ripone la biancheria nei cassetti avvolta nei teli di lino perché la polvere, spiega, entra anche lì. Ha l'aria stanca Maria, anche stanotte non ha chiuso occhio, il rumore dei cannoni che sparano acqua sui parchi minerali per ridurre lo spargimento della polvere al soffiare del vento è pari a quello delle eliche di dieci elicotteri che ti sorvolano sulla testa. "Prima ci gettavano una specie di gel e la polvere che arrivava era collosa", racconta. Anche le piante, fino al giorno prima fiorite, quando c'è vento, muoiono all'improvviso. Eppure suo zio, anche lui ex operaio dell'Ilva, malato di tumore con metastasi in tutto il corpo, quando la sente dire che il mostro dell'acciaio deve chiudere dice: "E addò hanna scé fadià le vagnone? (E poi dove devono andare a lavorare i ragazzi? ndr)". Eccolo il ricatto che fa sopportare l'insopportabile: il lavoro in un quartiere dove vivono 16 mila persone con una disoccupazione che sfiora il 60%. La morte non la senti finché non ti porta via, la mancanza di pane sì e ti umilia fino a farti sperare che i tuoi figli possano essere assunti all'Ilva. E questo i Riva lo sanno bene, come tutti quelli che continuano a far finta di non sapere che la madre di questa carneficina si chiama "area a caldo", quella che garantisce il profitto, altro che fumo di sigarette e alcool. Chissà cosa inventerà ancora Enrico Bondi quando il 24 luglio sarà convocato dal ministro Andrea Orlando. ASCOLTARE Maria, donna consapevole e non arresa, è come sentire un bollettino di guerra: nomi divorati da tumori di ogni specie. Sul suo balcone il lenzuolo bianco con su scritto: "Non voglio morire di Ilva". È diventato rosso per la polvere ma sventola ancora. Francesco, 16 anni già ambientalista, che, un mese fa ha perduto la sua battaglia contro la leucemia, fino all'ultimo ha ripetuto: "Non voglio morire ce la faremo tutti insieme a far chiudere l'Ilva". A Tamburi il 70% delle donne soffre di endometriosi e infertilità e gli aborti spontanei sono frequentissimi. "Eppure la parrucchiera, che è riuscita a restare incinta mi ha detto: 'Spero che il mio latte non contenga diossina, non abbiamo i soldi per comperarlo, mio marito, disoccupato non riesce ad entrare all'Ilva'". Ogni domenica nella Chiesa del Gesù Divin Lavoratore che custodisce tanti doni della famiglia Riva, compresi i pannelli solari sul tetto della canonica, don Nicola Preziosi invita i fedeli a non

perdere la speranza, la sola rimasta: che Gesù scenda dalla croce per rendere giustizia ai bambini di Tamburi.

91

I DECESSI ALL'ANNO

16 mila

I RESIDENTI A TAMBURI

Foto: Una manifestazione al quartiere Tamburi di Taranto Ansa